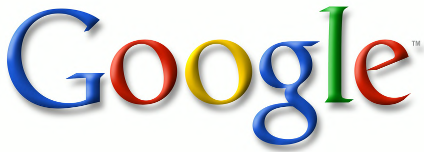
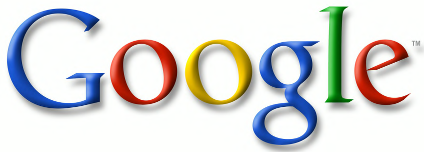





VE RI
TAS

Al caro e bravo giovanetto
Augusto Monselise; il maestro
come ricordo della sua
Maggiorità Religiosa, questo
libro offre.

C. Astrologo

Milano 24/11/99.

LEONE RACAH

IL PLUTARCO ISRAELITA

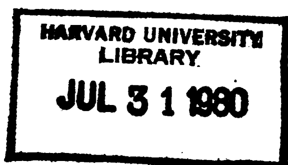
LIBRO DI LETTURA

PER I

GIOVANETTI ISRAELITI

Seconda Edizione aumentata e corretta

LIVORNO
STAB. TIP. S. BELFORTE E C.
1894


HARVARD UNIVERSITY
LIBRARY
JUL 31 1980

AL SIGNOR

RAFFAELLO ROSSELLI

Cavaliere Ufficiale della Corona d'Italia

Egregio Signore,

I Dottori della Legge, illustrando il biblico testo, — Ed amerai l'Eterno tuo Dio — (Deut. Cap. 6. v. 5), affermano essere precipuo dovere di ogni Israelita, non solo di amare esso Dio, ma di comportarsi in guisa che Dio sia altresì da tutti i buoni, amato e venerato.

Per conseguire il nobilissimo intento, aggiungono i santi maestri, l'Israelita deve avere per guida in ogni sua azione la virtù, essere leale ed onesto nei rapporti cogli altri uomini, soccorrerli per quanto è in poter suo in ogni loro bisogno, mentre operando in tal guisa, l'Israelita farà amare sè stesso, e al tempo stesso farà amare anche il Dio vero, e renderà la fede degli avi ammirata e gloriosa (1).

Ella, egregio Signore, e la sua modestia vorrà condonarmi il meritato elogio, ha sempre mirato, a mettere

(1) V. Talmud. *Trattato Jomà* 86 a.

in pratica il prezioso insegnamento che ho testè accennato, e come cittadino, e come Israelita, e come uomo. Come cittadino Ella prestò l'opera sua indefessa e veramente proficua, nel Municipio livornese, e nei consigli direttivi, dei più importanti istituti filantropici, commerciali, bancarj. Come Israelita fu ognora per la propria Comunità, figlio devoto, ne tutelò con amore gl'interessi, e fu di essa sovente amministratore oculato, e mirabilmente zelante. Come uomo Ella reputò gli uomini tutti, senza distinzione di culto, fratelli, e fu largo ognora agl'infelici di ajuti efficaci. Volle altresì, e fu santo concetto, che le sue gioje, e i suoi lutti fossero segnalati da opere di vera e feconda carità, dappoichè credette, che i suoi gaudj non potessero essere completi, se non vi partecipavano gli sventurati, e nei lutti trovò dolce conforto al proprio dolore, consolando l'altrui, e tergendo le lacrime di coloro, che son bersaglio ai colpi di un'avversa fortuna.

Sarebbero questi titoli sufficienti perchè io come Israelita a Lei dedicassi questa nuova edizione di un modesto lavoro che si prefigge a scopo, narrare le vite di taluni tra i nostri correligionarj, che contribuirono a rendere chiari ed onorati, il nome, la fede, la stirpe giudaica.

Ma un altro motivo, e questo del tutto personale, mi sprona ad intitolarle questo mio povero scritto. La mia vita che omai volge al tramonto, fu un tessuto di poche gioje, di lunghi e profondi dolori; ed Ella, e ciò non potrò obliare giammai, fu per me l'amico il più affettuoso, condivise le mie scarse gioje, pianse al mio pianto, e mi fu sempre largo di conforti ed ajuti, che valsero a rendere meno gravi, meno angosciose le sciagure che mi hanno colpito.

Era quindi da molto tempo che desiderava, mi si presentasse un occasione propizia, per porgerle un pubblico

attestato, della mia gratitudine, sincera, profonda, che durerà sino che avrò vita.

Son certo ch' Ella accoglierà coll' usata benevolenza questa mia dedica, e mi serberà sempre quella vera e leale amicizia che è per me ambito titolo di onore.

Accolga, egregio Signore, l' espressione del mio affettuoso ossequio, e mi creda sempre

Suo
LEONE RACAH

Roma, 15 aprile 1894.

Prefazione premessa alla prima edizione

AI GIOVINETTI ISRAELITI

Nel presentarvi questo libro scritto appositamente per voi, cara speranza dell'avvenire, sento il bisogno d'indirizzarvi poche parole.

Voi cari giovinetti, siete figli di un popolo, che nato or sono trentadue secoli tra i ceppi del servaggio egiziano, alle falde del Sinai, ricevette un sacro e prezioso deposito, che un giorno, forse non lontano, l'umanità reclamerà come suo legittimo patrimonio. Questo popolo fedele sempre al giuramento allora pronunciato, ha serbato il divino deposito intatto ed incolume attraverso tutte le età, e ciò malgrado martirj, strazj, persecuzioni tali che non hanno eguali nella storia, che durarono non giorni, non anni, ma una lunga serie di secoli, che divamparono non in una speciale contrada della terra, ma in pressochè tutte le regioni, e paesi, ove il sole risplende sulle umane sciagure. Quindi se il Cristianesimo annovera con santo orgoglio le persecuzioni atrocissime che attorniarono la sua cuna, se il protestantismo cita come prova della sua vitalità, l'essere uscito più

forte e rigoglioso dalla terribile strage della Saint-Barthelemy, *l'Israelitismo può pur esso a giusta ragione vantarsi, di aver resistito non a dieci,* (1) *ma a cento persecuzioni, non ad una ma a cento stragi, micidiali e tremende non meno di quella che è scritta con caratteri di sangue e di obbrobrio, nelle pagine della storia della nazione francese. Questo popolo* eterno, *ne sia lecito così chiamarlo, ha lottato con tutti gl'imperi più possenti che successivamente si contrastarono la signoria del mondo, e mentre essi scomparvero travolti dall'azione distruggitrice del tempo, che come dice un gran poeta, tutto spazza con le sue ali, fin le ruine,* Egli *solo permane pieno di vita in mezzo alle macerie attorno a sè accumulate. Anzi, mirabile cosa, allorchè Israele immemore dei suoi alti destini, parve volere novello Esaù, vendere il suo diritto di primogenitura per un piatto di lenti, e tentò suicidarsi mescolandosi e fondendosi cogli altri popoli tra cui avea stanza, la Provvidenza operò in guisa, che il funesto e sacrilego disegno non si compisse, e che Israele anche suo malgrado vivesse. Ed infatti il popolo di Dio non potea morire, perchè l'Eterno era in lui, e con lui, ed alitavagli quella perennità, quella immortalità necessarie a compiere l'alta missione ad esso affidata.*

Voi quindi miei cari giovinetti, pur rimanendo italiani, francesi, inglesi, tedeschi etc. pur tenendo quale patria amatissima, quella terra in cui respiraste le prime aure vitali, in cui nacquero i vostri genitori, ove sono le tombe dei vostri avi, e che rac-

(1) È noto che la Chiesa annovera dieci persecuzioni, di cui la prima avvenne sotto Nerone, 64-68 dell'E. V., l'ultima sotto Diocleziano 303-313 dell'Era stessa.

chiude i vostri più dolci ricordi; pur compiendo verso di essa tutti i doveri di figlio e di cittadino, dando per essa senza esitare quando faccia duopo gli averi, e la vita, avete pure l'obbligo sacro di serbarvi Israeliti di cuore, e di attenervi saldi a quella fede pura e santa, che proclamando l'unità di Dio, e l'unità del genere umano, è la religione del vero progresso mentre dichiara gli uomini tutti fratelli, tutti figli del divino padre, stretti tutti da un santo patto di amore e di carità. E voi specialmente o giovinetti, figli di questa terra gloriosa e prediletta dal Cielo, che dopo secoli di dura schiavitù, ha saputo a prezzo di eroici sacrificj, riconquistare il posto che spettavale tra le più potenti nazioni del globo; allato al ricco patrimonio di gloriose tradizioni che possedete come Italiani, porre dovete quello che avete avuto in retaggio come Israeliti. Si è perciò che voi, cui sono già famigliari i nomi famosi di Dante, di Petrarca, di Michelangiolo, di Ferruccio, di Galileo, e di altri grandissimi, la cui memoria durerà eterna; spero leggerete con affetto queste pagini, in cui vi presento personaggi non meno illustri, non meno degni per voi di perpetuo ricordo.

Innanzi di chiudere questa breve avvertenza, dirò due parole sui criterj che mi hanno guidato nella scelta di queste biografie. Trattandosi di un lavoro precipuamente educativo, mi parve dovere preferire tra le vite dei nostri grandi, quelle da cui sgorgava più copioso e ricco l'insegnamento morale, e quelle altresì di cui m'era dato raccogliere materiali più abbondanti. E da ultimo proponendomi di fare in questo libro per quanto era possibile un compendio di storia postbiblica, procurai nella scelta attenermi alle bio-

grafie che meglio poteano cooperare a colorire il mio disegno.

Questo mio modesto tentativo che non oserei chiamarlo con altro nome, ha termine col secolo decimottavo. Qualora esso trovasse presso il cortese ed indulgente pubblico una benigna accoglienza, in un secondo volume pubblicherò le vite di quegli illustri morti e viventi, che resero e rendono chiaro e glorioso il nome israelitico nel secolo che omai volge al suo termine.

Avvertenza premessa alla seconda edizione.

In questa nuova edizione, oltre ad alcuni mutamenti di lieve importanza, ho creduto opportuno per lo scopo che mi sono prefisso, sostituire alle biografie dello storico Flavio, e del celebre filosofo Spinoza quelle di Rabban Johannan figlio di Zaccai, e dei tre grandi poeti dell' Ebraismo postbiblico: Gabirol, Giuda Levita, Immanuel il contemporaneo e l'amico di Dante.

Tra i motivi che m' indussero a tale cambiamento, principalissimo fu quello che mentre di Flavio, e di Spinoza, i giovanetti israeliti potranno avere facilmente notizia, consultando qualsiasi dizionario biografico, gli altri invece resterebbero, loro ignoti, mentre essi ricordano soltanto, gli scritti esclusivamente dedicati alla storia giudaica.

Simeone il Giusto

Ciro l'illustre fondatore della potenza della razza persiana, reputando sè null'altro che un istrumento scelto dalla Provvidenza, a compiere i di lei grandi disegni, avea ridata una patria al popolo di Dio, esule in Babilonia già da circa settant'anni. Gerusalemme ed il Tempio, malgrado ostacoli di ogni genere, erano a poco a poco risorti dalle loro ruine, e gl'Israeliti rimarginando le piaghe d'un doloroso passato, vivevano quietamente anzichè no, sotto la protezione del potentissimo re di Persia, che tenea a sè soggetto tanta parte del mondo allora conosciuto.

In questo mentre preparavasi un grande avvenimento che dovea profondamente mutare questo stato di cose. Alessandro il Macedone che possedeva un piccolo regno, ma un'anima grande, alla testa di un pugno di prodi, si precipitò sull'Asia, deciso di rovesciare il trono persiano, benchè protetto da milioni di guerrieri: e mentre il mondo mirava stupito quel pigmeo che osava affrontare un gigante, si sparse ovunque l'inaspettata notizia che Dario Codomano, il Re dei Re, il supremo signore dell'Asia, malgrado il suo immenso esercito era stato completamente disfatto, astretto a vergognosamente fuggire, lasciando in potere del vincitore quanto avea di più caro al mondo, la madre, la sposa, i figli.

Alessandro rapido come il fulmine, muove contro la Siria e la Palestina; e prese e domate Damasco e Sidone, cinge Tiro d'assedio. Allora pensando che avere gli Ebrei amici

sarebbegli riuscito di non lieve vantaggio, mandò al Sommo Pontefice che a quei tempi reggea la nazione giudaica colla doppia potestà temporale e spirituale, un suo fidato, coll'incarico di fargli le più splendide e seducenti offerte, purchè lasciasse la causa di Dario, e si volgesse in suo favore. Ma al Sommo Pontefice, parve (ed era) azione vile ed ignominiosa, abbandonare il re persiano solo perchè vinto: fece quindi rispondere ad Alessandro, che egli ed il popolo ebreo avevano giurato di mantenersi fedeli a Dario, e che tali rimarebbero sino che questi vivesse. A questa inattesa ed ardita risposta, l'eroe macedone arse di sdegno, e giurò di fare, ed al più presto degli Ebrei luminosa vendetta. Infatti tostochè si fu reso padrone di Tiro, alla testa dei suoi invincibili guerrieri mosse contro Gerusalemme.

All'avvicinarsi del grande conquistatore, le cui ostili intenzioni erano note, il più grande terrore si sparse tra il popolo ebreo, che vedea già Gerusalemme saccheggiata ed arsa, e gli abitanti passati a fil di spada: ovunque erano *pianti, gemiti e lamenti,* e tutti volgevano supplici gli sguardi e le mani all'Onnipotente il solo che potesse salvarli dal pericolo tremendo che loro sovrastava.

Il Sommo Pontefice, a cui in un sogno provvidenziale era stato indicato ciò che fare dovea in quel supremo frangente, non appena ebbe certa notizia che Alessandro trovavasi poco lungi da Gerusalemme, che mosse ad incontrarlo in un luogo chiamato Sofim *(Vedetta),* perchè di colà assai bene distinguevasi la sacra città ed il Tempio. Religiosamente splendido era il corteggio, che accompagnava il maggiore tra i ministri del culto del vero Dio. Una immensa folla di popolo di ogni età, sesso, e condizione, pressochè tutti in candide vesti, da ogni parte lo attorniavano: precedeano i sacerdoti ornati dei sacri abiti, e dopo di essi il Pontefice di aspetto maestoso e venerabile, con una barba bianchissima, che scendeagli prolissa sul petto, vestito di un abito di lino ricamato in oro, ed in capo la mitra sulla quale era un'aurea lastra in cui brillava il nome del vero Re dei Re, signore di tutto il creato.

A quello inaspettato spettacolo, il cuore del grande conquistatore è vinto da commozione profonda: ogni idea di vendetta si dilegua qual lampo, per cedere il luogo ai nobili sentimenti di clemenza, e perdono. Quindi lasciati alquanto indietro i suoi, muove rapido all'incontro del sacerdote ebreo, e giunto a lui vicino, chinasi rispettoso dinanzi al nome augusto che vede rifulgere in fronte al vecchio venerando. A quell'atto tutti stupirono, capitani, soldati, e Parmenione cui la stretta ed intima amicizia che avea con Alessandro, rendeva più ardito di ogni altro, gli chiese la spiegazione dello strano mistero.

« Non il pontefice io adorai, rispose l'eroe macedone, ma « il Nume bensì di cui egli è ministro; e questo Nume io « vidi già dormendo, quando era tuttora in Macedonia, e « sotto questo medesimo venerabile sembiante: e mentre io « era tutto colla mente rivolto a codesta impresa, egli mi « confortò a non indugiare più oltre, a passare in Asia, pro« mettendomi che sarebbe guida al mio esercito, e darebbe in « mio potere il possente impero dei Persi. »

Detto ciò, dopo aver aggiunto altre parole dello stesso tenore, preso per mano il Sommo Pontefice, entra nella città che lo accoglie festosamente: si avvia poscia al Tempio, ed offerti sacrificj a Dio, legge con sommo stupore ed ammirazione nel libro di Daniele presentatogli dalla sua illustre guida, come quel grande *Veggente,* avea già molti anni innanzi chiaramente vaticinato, che un greco conquistatore avrebbe atterrato il persiano colosso.

Alessandro tutto mutato in favore degli Ebrei, sembrandogli allora, e non a torto, un pregio, quella fedeltà stessa, che avevano voluto serbare a Dario, largheggiò ad essi le maggiori grazie; concesse esenzione dei tributi per l'anno sabbatico, (1), libertà intiera di vivere secondo imponeano

(1) Secondo le prescrizioni della legge mosaica, gl'Israeliti non potevano in quell'anno, coltivare le terre. L'anno sabbatico ricorrea ogni settenio. Esodo XXIII. Versi 10 e 11.

le loro leggi, e promise altresì di trattare con egual benevolenza tutti gl'Israeliti dimoranti nelle vaste contrade a lui soggette. E questo favore per gli Ebrei andò in seguito sempre più crescendo, tantochè molti tra essi arrolò nei suoi eserciti con grandi privilegi, e molti ne mandò ad abitare la nuova e magnifica città da lui fondata nel Basso Egitto, e che dal suo nome si chiamò Alessandria.

Or fa duopo sapere, che questo Sommo Pontefice verso il quale si mostrò tanto benigno l'eroe macedone, era Simeone, a cui per le rare virtù, per la vita pia ed intemerata, il popolo avea concesso il glorioso soprannome di Giusto. Era egli figlio del Sommo Pontefice Onia, ed esercitò per il corso di quarant'anni, l'altissimo ufficio di capo supremo del culto giudaico. Tra i numerosi sommi pontefici, che ebbe il secondo Tempio, Simeone fu il più illustre, non solo per la rare doti morali, non solo per la purità religiosa, ma anche per la grandissima dottrina. Fu egli uno degli ultimi rappresentanti di una famosa assemblea di sapienti, conosciuta nella storia ebraica col nome di *Magna Congregazione*, la quale rigenerò il popolo israelita abbrutito dall'idolatria, da inenarrabili sciagure, e da un esilio quasi settantenne, alitandogli una nuova vita morale, religiosa, e politica. Simeone, e per la dignità di cui era rivestito, e per la somma dottrina, dovette necessariamente occupare in questa illustre assemblea un primissimo posto, ed i principj che lo guidarono, che servirono di base ai suoi insegnamenti, li troviamo riassunti eloquentemente nella bellissima sua sentenza che leggiamo nel trattato di *Abot*. (1) « L'istruzione religiosa, il culto, e la carità sono le tre colonne che salde reggono l' universo. »

Simeone era per intimo convincimento avverso ad ogni specie di voto, mentre credea, che coloro che li pronunciano, il più sovente sono indotti a ciò fare da motivi tutt'altro che lodevoli; per cui al voto imprudente non tarda a succedere

(1) È un scritto antichissimo e in cui sono raccolte le sentenze morali di taluni fra gli antichi padri *(Abot)* della Sinagoga.

l'amaro pentimento. Era anche contrario, egli così chiaro per la vita devota e santissima, alle mortificazioni, alle privazioni che taluni impongono a sè stessi, credendo fare con ciò opera meritoria ed accetta a Dio. Egli la pensava in modo ben diverso, reputando ciò quasi una colpa: quindi vantavasi di giammai aver voluto gustare del sacrificio che il Nazireo o Astemio era obbligato a portare al Tempio, allorchè per qualsiasi cagione avea violato il suo voto (1). « Una sola volta, « così egli stesso narra, mi dipartii da questo mio costume, « ed ecco in quale occasione. Un giorno mi si parò innanzi, « un tale che veniva dalla parte di mezzogiorno. Era egli « aitante della persona, di aspetto bellissimo, cogli occhi fol- « goreggianti, coi capelli foltissimi che vagamente inanellati, « gli scendevano sugli omeri. — Figliuol mio gli dissi perchè « vuoi tu recidere questa chioma che ti rende sì bello? (2) « Padre, rispose, una giusta ragione m'indusse a rendermi « Nazireo. Fin dai più teneri anni, io fui pastore: men- « tre un dì pascolava il greggie, lo menai ad abbeverarsi ad « un fonte, le cui acque erano sì chiare e terse che avendo « per avventura gettato lo sguardo in esse, vidi rifletter visi « il mio sembiante, e mi parve d'esser bello, molto bello. In « quel momento, l'orgoglio ed altre brutte passioni, tutte « fecero a gara per signoreggiarmi, sicchè mi accorsi essere « sulla via della perdizione. Per la qual cosa tutto cruccioso « dissi a me stesso. » — « O malvagio che tu sei, a che « t'insuperbisci di cosa per acquistare la quale non hai a- « vuto alcun merito? » — « E per punirmi di questa stolta « superbia, per repudiare per quanto stava in me questa « bellezza caduca, feci voto di rendermi Nazireo, ed in tal « modo consacrare a Dio la chioma, che era il principale

(1) Il sacrificio portavasi altresì all'epoca del compimento del voto e al Nazireo era inibito il vino, e qualsiasi altra bevanda inebriante. (V. *Numeri Cap. VI*).

(2) Compiuta l'epoca del voto, il Nazireo dovea recidersi intieramente la chioma, e gettarla sul fuoco; e il medesimo far dovea quando per un motivo qualunque, avesse violato il suo voto. V. Numeri Cap. 6, v. 9 e 18.

« stimolo alla mia insensata vanità. Udito tale racconto, così « conclude Simeone, io sorsi commosso e baciandolo in fronte « gli dissi. — Figliuol mio abbia pur sempre Israele, Nazirei « simili a te » (1).

I libri tradizionali, che presentano il pio Pontefice come un tipo di perfezione, caro all' Onnipotente per le rare virtù, ricordano parecchi fatti straordinarj e prodigiosi, che si compirono sino che egli visse, e cessarono tostochè egli fu sceso nella tomba (2).

Pervenuto ad una estrema vecchiezza Simeone ebbe in modo soprannaturale, certo annunzio della sua prossima fine.

L' anno in cui morì Simeone il Giusto, così il Talmud, egli disse ai suoi intimi: in questo anno io morrò. — E donde tu il sai? — Ogni anno nel sacro giorno della Espiazione, così prese egli a dire, allorchè io entrava nel Santo dei Santi (3) mi si parava innanzi un vecchio ravvolto in candidi panni, e il capo cinto di un bianco velo, e quel vecchio venerando entrava quando io entrava, ed usciva quando io usciva. In quest' anno egli mi si parò innanzi ravvolto in nero ammanto, entrò con me, ma con me non uscì.

Ed infatti, aggiunge la tradizione, poco dipoi infermò gravemente, e trascorsi sette giorni, rese la grande e santissima anima a Dio, pianto da tutto il popolo, che perdeva in lui non solo un reggitore savio e prudente, ma un affettuoso ed amorosissimo padre (4).

(1) Talmud. Jeruscialmi, Nedarim Cap. 1° traduzione libera.

(2) Talmud. Jeruscialmi, Jomà Cap. 5.°

(3) Come è noto in questo recinto augusto del Tempio, una sola volta nel corso dell' anno, ed al solo sommo Pontefice era concesso di penetrare.

(4) Talmud Babilonese, Jomà 39 b.

In questa biografia ho seguito fedelmente la Tradizione ebraica, non gli ultimi resultati della critica la quale è tutt'altro che concorde sui fatti che si debbono attribuire a Simeone il Giusto. Vedi tra gli altri. Hamburger *Real-Encyclopadie für Bibel und Talmud,* articolo. *Simon der Gerechte,* e Weiss. *Dor Dor Vedorescíau* T. 1, p. 86.

Giuda l'eroe Maccabeo

« Poi quel buon Giuda a cui nessun può torre
« Le sue leggi paterne, invitto e franco
« Com' uom che per giustizia a morte corre.
PETRARCA. *Trionfo della Fama*, Cap. 2, v. 28.

Alla morte del grande conquistatore macedone, che non lasciava per eredi di tanta gloria, e di tanta potenza che un fanciullo che ancor dovea nascere, ed un fratello imbecille, l'immenso impero da lui fondato si sfasciò, ed i suoi capitani in mezzo a lotte micidiali ed accanite si divisero le spoglie del vincitore di Dario (1). Sulle ruine dell'impero d'Alessandro si fondarono varie potenti monarchie, tra le quali due principalissime quella dei Seleucidi nella Siria, e quella dei Tolomei nell'Egitto. La Palestina corsa, e ricorsa ora dagli Egiziani, or dai Siri che se ne contrastavano il possesso, ebbe a patire indicibili mali. Essa vide più volte saccheggiate ed arse le sue principali città, gli abitanti o passati a fil di spada, o menati schiavi a migliaia, ora in Siria, ora in Egitto. Finalmente dopo lunga e sanguinosa lotta, la Palestina rimase al re siriaco Antioco il Grande, che per tenere soggetti i turbolenti Giudei, collocò un forte presidio dei suoi nell'Acra, fortezza che sovrastava al Tempio, e dominava la città di Gerusalemme.

(1) Alessandro morente esclamava: « Lascio l'impero al più degno, ma prevedo che i miei amici celebreranno le mie esequie colle armi alla mano » e fu profeta.

Il contatto coi Greci era riuscito oltremodo funesto agli Ebrei. Molti tra essi divenuti entusiasti del lieto, e licenzioso vivere dei Greci, ebbero a vile i semplici ed austeri costumi dei padri, e vollero imitare in tutto, e per tutto i pagani. Si videro allora nella sacra città scandali, di cui nel passato non si era neanche avuto l'idea.

Un Gesù fratello del Sommo Pontefice Onia terzo, e che grecizzato il suo nome si facea chiamare Giasone, comprò a peso d'oro da Antioco Epifane re di Siria la deposizione di Onia, il supremo sacerdozio per sè, e la facoltà, (strana facoltà per il capo del culto giudaico) di erigere ginnasj, ed accademie, ove la gioventù ebrea potesse educarsi alla foggia dei Greci (1). I sacerdoti minori, incoraggiati dall'esempio del capo, trasandati i servigi del Tempio, trascurati, e negletti i sacrificj, accorrevano in folla alla palestra, per prendere attiva parte ai giuochi, e ai profani spettacoli dalla Legge severamente inibiti. Quasi tutto ciò fosse poco, alcun tempo dopo Giasone, il Sommo Pontefice dell'Ebraismo, il primo tra i ministri del culto del vero Dio, spinse lo scandalo a tale eccesso che osò mandare a Tiro una cospicua somma, affinchè in suo nome si offrisse un sacrificio solenne al Dio Sole, o Baal fenicio.

Questo indegno ed abbietto uomo, non conservò per molto tempo l'alta dignità, che egli disonorava ogni giorno colle più turpi azioni. Un altro Ebreo grecizzante, chiamato Menelao mettendo abilmente a profitto certe discordie insorte tra Giasone ed Antioco, ottiene da quest'ultimo mediante una ragguardevole somma, la suprema dignità religiosa del Giudaismo, divenuta omai una merce che si vendeva al miglior offerente. Giasone mancatogli l'appoggio di Antioco, dovette

(1) Il fiero poeta ghibellino, alludendo a Clemente V che ottenne dal Re di Francia a prezzo d'oro, e di obbrobriose concessioni, il sommo pontificato, come Giasone da Antioco, così si esprime:

« Nuovo Giason sarà di cui si legge
« Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
« Suo re, così fia a lui chi Francia regge.

Inferno, Canto XIX, v. 85.

suo malgrado cedere il posto all'odiato rivale, e cercò furente di rabbia un asilo nel paese ammonita. Menelao, se pur ciò era possibile, fu anche peggiore di Giasone, e per mano di prezzolato assassino fe' uccidere lo sventurato Onia, le cui rare virtù facevano apparire ancora più inique le infamie di cotesti malvagi, che lo avevano spogliato dell'alto ufficio di cui niuno certo era più degno.

In questo mentre si sparse per la Giudea la falsa voce che Antioco era rimasto ucciso in una impresa contro l'Egitto. Giasone a tale annunciò, abbandona tosto il suo asilo, e coll'ajuto dei suoi partigiani penetra in Gerusalemme, e fa orribile macello di quanti reputa a lui avversi. Menelao non avendo forze sufficienti per opporsi al rivale, cercò un rifugio nell'Acra, ove era come accennammo un forte presidio siro. Ma Antioco non era morto, ed informato di quanto era accaduto corre furibondo contro la innocente città di Gerusalemme, e ridottala in suo potere, l'allaga di sangue. Ottanta mila le vittime, il fiore della popolazione, delle quali metà uccisi, metà venduti come schiavi. Quindi profanato e spogliato il Tempio e consumate le maggiori nefandità partì, recando seco, un ricco bottino, che ascendeva a più che mille ottocento talenti. Giasone che era pure la prima causa di tutte queste sciagure, si ebbe il meritato castigo della sua empietà. Al ritorno di Antioco (così narra il secondo libro dei Maccabei) (1) dovette « fuggire di città, in città, perseguitato da tutti, detestato come apostata, esecrato come il carnefice della patria, e dei concittadini, e cacciato ovunque, recossi in Egitto. Quest'uomo che tanti aveva espulsi dal nido natìo, morì in terra straniera. Egli che avea privati tanti della tomba, morì lungi dalla tomba dei suoi padri, senza che niuno portasse il lutto per lui, senza ottenere alcun funebre onore (Cap. V, v. 6, 10). »

(1) I due libri dei Maccabei sono come è noto annoverati tra gli Apocrifi. Hanno il nome di Maccabei perchè narrano le gesta di quella eroica famiglia. Il primo è documento autorevole della storia giudaica, il secondo però è meno interessante, e non sempre si deve prestar fede a quanto esso narra.

Menelao pur esso il degno rivale di Giasone non sfuggì alla punitrice vendetta di Dio, ed alcuni anni dopo spogliato della sua dignità, perì tra i tormenti di un atroce e ignominioso supplizio.

Antioco che dava a sè stesso il soprannome di Epifane o illustre, ma che il popolo più giustamente chiamava Epimane o il pazzo, prese a crudelmente trattare gli Ebrei. Egli si era fitto in capo che nel vasto impero a lui soggetto una sola dovesse essere la legge, un solo il costume, una sola la religione. Impose quindi agli Ebrei, pena la vita, di cessare dagli usati olocausti, di profanare i sabbati ed i giorni festivi, di consacrare giardini agl'idoli, d'immolare sugli altari, porci ed altri animali impuri, di non più circoncidere i neonati, in una parola di conculcare i precetti tutti dell'avita Fede. Molti tra gl'Israeliti o per paura o per genio ubbidirono ai regi comandi, ma molti altresì resistettero, e preferirono la morte alla violazione della Legge.

La resistenza, e la opposizione che incontrava, vieppiù infiammarono il tiranno, il quale il 25 di Chislev dell'anno 145 dell'Era dei Seleucidi (168-167 av. Cristo) (1), ponendo il colmo alle sue nefandità, sull'altare maggiore del Tempio di Dio volle si collocasse l'abbominevole immagine d'un idolo impuro, e quindi solennemente si dedicasse il Santuario dell'Onnipotente alla principale tra le pagane divinità, al Giove dell'Olimpo. Fatti poscia raccogliere una grande quantità di rotoli della divina Legge, prima li fece ridurre a brani, poi comandò si gittassero nel fuoco, minacciando il rogo, a chiunque si attentasse ad osservare quanto in quelli era scritto. I martiri allora succedettero ai martiri, niuno si risparmiava, non le deboli donne, non i vecchi, non i teneri fanciulli. Un nonagenario che aveva più che mezzo il piede nella tomba, subì crudele supplizio: una madre eroica, dovette prima vedere, e soffrire i martorj di sette figli, quindi ebbe ella stessa una

(1) L'Era dei Seleucidi detta dagli Ebrei, *Era dei Contratti*, ebbe principio 312 anni innanzi, l'Era Volgare e nel 3449 della Creazione.

atrocissima morte. Vedeansi le madri esser condotte a morire col figlio che avevano circonciso sospeso al collo, mentre colui che aveva ardito compiere la vietata operazione prima avea saccheggiata la casa, quindi subiva la morte: e la morte subiva altresì colui che negava di toccare e cibarsi, degli impuri alimenti dalla Legge inibiti.

Fu allora, quando i veri credenti ebbero sorbito il calice delle sciagure sino all'ultima stilla, quando i mali erano giunti al colmo, che sorse il liberatore. Quegli Assamonei che doveano rendere agl'Israeliti l'indipendenza religiosa e politica, ed occupare per più che un secolo il primo posto nella storia giudaica, non avevano sangue reale nelle vene, non contavano lunga schiera di avi illustri, non brillavano per cospicuo censo, ma derivavano da una povera ed oscura famiglia sacerdotale. Un magnanimo vecchio, e cinque valenti figli si assunsero il nobile compito di spezzare un giogo obbrobrioso che voleva uccidere il corpo e l'anima di un popolo intiero, e dopo una lotta lunga ed eroica, gloriosamente compirono la santa e patriottica impresa.

Questa famiglia dimorava in una località detta Modin: il vecchio chiamavasi Mattia, i figli Giovanni, Simone, Giuda, Eleazaro, Gionata; e tutti padre e figli abbominavano mortalmente la straniera signoria, ed erano pronti a dare per la patria e la Fede che erano per essi tutt'uno, non una ma mille vite. I racconti delle truci opere dei ministri di Antioco, aveano riempito di orrore e di rabbia quei nobili animi, che anelavano alla riscossa.

La venuta di parecchi tra i satelliti del tiranno a Modin, allo scopo di obbligare quelli del paese a sacrificare agl'idoli, fu come la miccia che diede fuoco alla mina già pronta a scoppiare. Gli officiali del monarca comprendendo che l'esempio di Mattia sacerdote di Dio, padre di numerosa figliuolanza, rispettabile e rispettato, riuscir potea efficace sugli abitanti del luogo, offrirongli il regale favore, e larghi doni, se obbediva ai comandi di Antioco. Il nobile vecchio respinse sdegnoso le oltraggiose profferte, e mirando un giorno un Israelita, che

sfacciatamente avanzavasi per sacrificare sull'altare ivi eretto in onore degl'idoli, mosso da santo zelo, e per aprire la via al riscatto, rapido come il baleno si scaglia sull'apostata giudeo, l'uccide, e con lui uno dei ministri del re, che eragli al fianco; e quindi coll'ajuto di altri, atterra l'odioso altare. Questo atto che ricordava quello di Finees (1) dovea come l'altro, esser origine e causa di effetti altamente salutari.

Compiuta l'azione memoranda, Mattia comprende che egli ha iniziato una lotta mortale tra i suoi ed un re potentissimo che disporre poteva da immense risorse pecuniarie e militari, e che era appoggiato anche (doloroso a dirsi), da una numerosissima frazione degli Ebrei stessi. Non si smarrisce però d'animo, e Moisè novello di fronte alla idolatria trionfante esclama: « Chi è per Iddio si unisca meco » (V. Esodo. Cap. 32 V. 26) e coi prodi figli, e con pochi ma valenti compagni si rifugia nei deserti, e tra i monti, pressochè sempre asilo sicuro, per gli amatori della indipendenza, e della libertà.

Non appena la notizia del fatto pervenne a Gerusalemme, che i ministri di Antioco sentendo il bisogno di soffocare nel germe, la ribellione nascente, mandarono un forte nerbo di soldati contro Mattia, ed i suoi. Le regie milizie raggiunto un numeroso corpo di coloro che essi chiamavano ribelli, li bloccarono, e si disposero ad assalirli in un giorno di sabbato.

Ora in tali casi la Legge era esplicita, e per quanto il Mosaismo imponga con le pene più rigorose la esatta osservanza della festa sabbatica, pure permette anzi ne impone la violazione, quando la vita corra grave pericolo. Però sia che questi seguaci di Mattia ignorassero la Legge, sia ciò che è più probabile che fossero mossi da scrupoli eccessivi, ad ogni modo decisero unanimi di lasciarsi uccidere, anzichè fare cosa che era nel sabbato nei casi ordinarj vietata. « Moriamo tutti esclamarono, forti della nostra innocenza; solo chiamiamo a testimoni e cielo e terra, che ci uccidete contro ogni giustizia. » E fidi a quanto avevano deciso, non fecero alcun

(1) V. Numeri Cap. 25, v. 6, 7, 8.

preparativo di difesa, non lanciarono un sasso contro gli assalitori, che ebbero così la vittoria senza pugna. Mille Israeliti e tra essi molte donne e fanciulli, vennero quindi senza pietà massacrati.

Mattia allorchè ebbe notizia del doloroso fatto, ne provò acerbo rammarico: comprese essere impossibile continuare la lotta, se non si sradicassero tali scrupoli dal cuore dei suoi seguaci: quindi per unanime consenso dei più reputati del partito nazionale, venne deciso, che di sabbato non aggredirebbero, ma aggrediti si sarebbero difesi.

Malgrado questo primo scacco, i partigiani di Mattia, crescevano di giorno in giorno. Quanti serbavano in cuore viva la fede dei padri, l'amore per la patria indipendenza, si univano al vecchio di Modin, ed ai suoi figli, che organizzandosi militarmente ottennero importanti successi. Gli Assidei, o pii e devoti, che tale era il nome che assumeva il partito patriota, in opposizione ai Rescei o Resciaim empj ed apostati, nome che affibbiavasi alla contraria fazione, diedero energicamente addosso agli avversarj, che non trovarono scampo e salute, che tra le file dell'esercito siro. Mattia ed i suoi riuscirono a penetrare in parecchi villaggi, ed anche in terre importanti, ed ovunque abbatteano le are idolatriche, circoncidevano i fanciulli rimasti incirconcisi, e con ogni mezzo procuravano rialzare il prestigio abbattuto della nazionalità e della religione.

Mattia intanto logoro dagli anni, e dalle soverchie fatiche incontrate in questi ultimi tempi, cadde gravemente infermo, e non tardò ad accorgersi essere omai prossimo all'ora estrema. Il nobile vecchio non volle che la sua morte troncasse sui primordj, una impresa tanto bene iniziata: e dopo avere con calde esortazioni eccitati i figli a proseguire indefessi ed animosi la lotta, in nome della sua paterna autorità, impose loro a far sacrificio sull'altare della patria e della Fede, di ogni personale ambizione: affidò il militare comando a Giuda come al più prode, e nelle circostanze difficili impose, si accogliessero i consigli di Simone, che distinguevasi fra tutti per saviezza

e prudenza. Poscia impartita la paterna benedizione, morì l'anno 147 dell'Era seleucida (167, 166 av. C.) un anno dopo che era cominciata la lotta, e fu sepolto a Modin pianto dai figli, e da quanti erano veri Israeliti.

I figli di Mattia, ed il partito che avevalo riconosciuto per capo, ossequenti ai suoi ultimi voleri, riconobbero tosto per duce supremo Giuda (1). La scelta non potea esser migliore, mentre il figlio di Mattia — l'*Alto Maccabeo* — come lo chiama Dante (2), avea tutte le virtù dell'eroe. « Egli somi« gliava, dice, l'Autore del primo libro dei Maccabei, ad un « giovine lione che si scaglia ruggendo sulla preda. Gli empj « colpiti da stupore impararono a temerlo, i malvagi trema« rono dinanzi a lui, e la redenzione divenne sicura. » (*Maccabei*, I, 1, 3, 4, 6).

Questo eroe che nel breve corso di cinque anni dovea compiere la liberazione di un popolo, allorchè assunse il comando, e la direzione suprema dell'ardua impresa, non potea superare che di poco, i quattro lustri (3). Come tutti i suoi fratelli avea egli pure un soprannome, quello di Maccabeo, sul cui significato molto si disputò da illustri filologi (4). Taluno volle derivarlo dal motto *Makbi* martello, ed ammessa per vera tale spiegazione ben possiamo dire, che come l'illustre avo di Carlomagno, Giuda pure meritò tal soprannome, mentre fu pure esso un terribile martello pei nemici della patria, e della Fede.

I primi trionfi sembra ch' egli li riportasse sugli Ebrei apostati o grecizzanti: quindi avuta notizia che Apollonio uno tra i generali di Antioco marciava contro di lui alla testa di

(1) Giuda era il terzogenito dei figli di Mattia.

(2) Paradiso, Canto 18, v. 40.

(3) Su tale proposito. V. BIANCHI GIOVINI, *Storia degli Ebrei*, pagg. 66, 67, nota 3.

(4) Chi amasse conoscere le varie interpretazioni escogitate dai dotti riguardo a questo soprannome dell'eroe ebreo, legga l'interessante scritto dell'abate PERREAU inserito nelle Puntate 3 e 4 del periodico *Il Vessillo Israelitico* Anno 1880, non che l'erudito opuscolo inglese del CURTISS, intitolato, *The name Macchabee Leipzig 1876*.

numerose schiere, composte di Siromacedoni e Samaritani, mosse rapido contro di esso, lo sconfisse, e lo uccise con molti dei suoi, facendo grande bottino. La spada del capitano nemico venuta in suo potere, oprò poi prodigi di valore in mano dell'eroe.

Serone altro generale di Antioco, raccolte forze poderose a cui eransi uniti molti Giudei apostati, mosse incontro a Giuda che trovò alla salita di Bet Horon. Giuda avea pochi soldati, e per giunta estenuati dalla fame, non avendo in quel giorno gustato alcun cibo. L'eroe però non volle indietreggiare, e rincorati i suoi con forti parole, così concluse. « Noi pugnamo « per la vita, e per la Fede, Dio li schiaccerà, quindi non « temete di essi: » e detto ciò si scaglia impetuosamente tra le più fitte file del nemico, che atterrito dall'improvviso e tremendo assalto, dopo debole resistenza, piega, si disordina, e termina col darsi a rapida fuga, lasciando sul campo 800 cadaveri.

Le notizie di queste ripetute disfatte pervennero alle orecchie di Antioco, a cui cagionarono sdegno e paura. Parevagli vituperevole cosa che i soldati del più potente tra i re dell'Asia, fuggissero come timide pecorelle, dinnanzi al capo di una masnada d'insorti, di quei vili Giudei che egli tanto odiava e sprezzava. Pensava inoltre che se la ribellione non venisse prontamente repressa, la Giudea intiera si sottrarrebbe al suo dominio: e fors'anco altre provincie dell'impero a lui soggette, imitando il funesto esempio potrebbero far vacillare il suo trono, che non si poteva annoverare tra i più saldi, circondato come era da avversarj formidabili, e non sorretto certo dall'amore del popolo.

Raccolto un potentissimo esercito di 40 mila fanti, e 7 mila cavalli, ne affidò il comando a Gorgia e Nicanore due tra i suoi più valenti capitani. Doveano essi domata la ribellione giudaica, sterminare i rivoltosi, far emigrare a forza dalla Palestina la popolazione israelitica, e sostituirla con colonie greche.

I generali di Antioco con rapida marcia penetrarono nella Giudea, e molti mercadanti pagani che aveano dimora in Palestina e nei paesi limitrofi, veggendo sì formidabile oste, reputando certa la vittoria dei Siri, accorsero ove erano accam-

pati i soldati di Antioco con oro, argento, e ceppi per comprare come schiavi i seguaci di Giuda. In questo mentre, l'esercito siro già sì potente, veniva ancor più rafforzato da numerose schiere di guerrieri accorsi dalla Siria, e dal paese dei Filistei.

L'eroe ebreo all'annunzio della terribile tempesta che gli si addensava sul capo, non si atterrì, anzi attingendo nella gravità del pericolo nuova energia, raccolse a convegno le sparpagliate forze dei suoi, e si recò a Mispà. Per uomini religiosi e prodi quali erano e Giuda e i suoi valenti compagni, il luogo in cui si trovavano in quell'ora solenne, era atto ad inspirare magnanimi e devoti sensi. Di fronte a Mispà sorgeva Gerusalemme, la venerata metropoli della religione del vero Dio, vedova dei suoi migliori abitanti, devastata, insozzata dal turpe culto pagano. Mispà ricordava altresì molti memorandi fatti dell'antica storia del popolo ebreo. Mispà finalmente per uomini pii, era località sacra alle preci, in cui avevano orato santi personaggi, che il Giudaismo annoverava tra le sue glorie più illustri.

A Giuda, trovandosi in località tanto sacra e memoranda, parve opportuno tentare rendere più saldi i cuori, opponendo per così dire all'umana potenza l'onnipotenza divina. Per meritare l'ajuto celeste quei prodi consacrarono quel giorno al più stretto digiuno, vestirono il cilicio, si coprirono il capo di cenere, e si lacerarono i panni. Spiegarono poscia dinanzi ad essi il divino codice, quel sacro volume, di cui i pagani ricercavano gli esemplari, per dipingervi le effigie dei loro sozzi idoli. E colà a Mispà, ove sorgea luminosa la vista del Tempio di Dio, recarono le vesti sacerdotali, le primizie, le decime, e fecero venire i Nazirei che aveano compiuto il loro voto; quindi con orazioni fervorose implorarono dall'Onnipotente che loro rendesse il sacro delubro, affinchè potessero compiere quei riti, e quelle prescrizioni che Egli avea imposto al suo popolo (1).

(1) Facile è il comprendere il motivo per cui furono recate tali cose: primizie, e decime non poteano esser consacrate che nel Tempio: nel Tempio soltanto si rivestivano gli abiti sacerdotali; ed era altresì nel Tempio che il Nazireo dovea portare il sacrificio, quando avea compiuto il voto.

Confortati i suoi colle preci, colla speranza del divino ausilio, l'eroe si preparò alla pugna. Prima però secondo prescriveva la Legge (1), impose che chiunque fosse sposo novello, o avesse di recente fabbricato casa, o piantato vigna, oppure non albergasse un cuore capace di affrontare i pericoli della lotta imminente, si ritraesse dalle file: quindi coi suoi andò a porre per la ragione che or diremo, il campo ad Emmaoùs di fronte al nemico.

I capitani dell'esercito siro aveano intanto deciso di attaccar Giuda all'improvviso e schiacciarlo. Gorgia con 5 mila fanti e mille cavalli scelti tra i migliori, con rapida marcia fatta nella notte, sperò cogliere Giuda inaspettato. Ma questi, avvertito del pericolo che lo minacciava, non solo cercò fuggirlo, ma deliberò fare al nemico, ciò che questi avea inteso fare a lui, ed attaccare il campo siro ad Emmaous, mentre una eletta parte dell'esercito era lungi dai compagni. Rapido nell'eseguire come saggio nell'immaginare, si mosse tosto coi suoi guerrieri, quasi inermi, non armati che di coraggio e di Fede, e che per numero non arrivavano ai tremila. Trovò egli il nemico difeso da formidabili trincere, e protetto da potente cavalleria. La marcia di Giuda erasi compiuta nella notte, e l'alba del novello mattino mostrò all'oste di Antioco, Giuda ed i suoi. Disprezzando un sì scarso manipolo di nemici, i soldati siri uscirono dal campo per assalire gli Ebrei, e schiacciarli colla strapotenza del numero; ma furono respinti, disordinati, ridotti alla fuga, perdendo non meno di tremila uomini. Giuda che sapea avere alle spalle Gorgia ed i suoi, impose ai compagni di non sparpagliarsi per raccogliere le spoglie del nemico, ma tenersi uniti e pronti a nuova pugna. « Vincete ancora, disse, ed il bottino sarà vostro ».

Ottimo e prudente era tal provvedimento, imperocchè Gorgia che non avea trovato Giuda secondo sperava tra i monti, immaginando quanto potea essere accaduto, era tornato frettoloso indietro, e per ricongiungersi ai suoi, e per assalire

(1) Deuteronomio, Cap. XX. v. 5, 6, 7, 8.

il nemico alle spalle. Ma egli giungeva troppo tardi; i fuggiaschi, ed il campo che ardeva lo avvertirono della disfatta dei Siri. Tale spettacolo scoraggiò le schiere di Gorgia, e vedendo Giuda schierato in ordine di battaglia, e pronto a far loro degna accoglienza, stimarono esser più prudente anzichè combattere, il ritirarsi, o piuttosto fuggire nel paese dei Filistei. Cessato allora ogni pericolo, Giuda permise ai suoi appropriarsi le spoglie dei vinti nemici, che consistevano in gran quantità d'oro, di argento, di vesti purpuree, e di altri oggetti di alto pregio. L'eroe sempre generoso e magnanimo, nulla vòlle per sè, ma impose che parte del bottino che a lui spettava si destinasse alle vedove ed agli orfani, ed a coloro che più avevano sofferto nelle terribili persecuzioni che la Giudea avea per opera di Antioco patite.

Tale splendido trionfo se da un lato riempì di gioja gl'Israeliti che ne resero le più solenni grazie a Dio, dall'altro colmò di tristezza Lisia, a cui il Re che erasi recato per un'impresa nell'Alta Asia, avea affidato il supremo governo del Regno. Temeva Lisia le conseguenze funeste della disfatta, ma più temeva lo sdegno del monarca che d'indole oltremodo irascibile, avrebbegli chiesto severo conto delle nuove umiliazioni inflitte alle sue armi. Per un despota iracondo quale era Antioco, questa era una colpa degna non di una ma di mille morti, quindi Lisia per salvare la testa che gli vacillava sulle spalle, volle tentare un supremo sforzo. Nell'anno seguente raccolse un esercito forte di 60 mila fanti e 5 mila cavalli, milizie scelte e provette; e volendo attaccare Giuda alle spalle, questa volta dopo aver egli stesso assunto il comando, girò coi suoi il Mar Rosso, penetrò in Palestina per l'Idumea, e pose il campo a Betzurà. Ma Giuda colla sua oculatezza avendo in breve potuto conoscere il piano del nemico, marciò rapido contro di esso con 10 mila prodi, lo assalì, e lo volse in fuga uccidendogli cinquemila uomini. Lisia avvilito da tale inattesa sconfitta, avendo potuto conoscere ed ammirare sebbene contro sua voglia, la prodezza dei soldati, e la valentia del capitano nemico, si accorse che l'impresa era più ardua assai di quello

che si era immaginato, quindi tornossene difilato in Antiochia, deciso prima d'incominciare una nuova campagna, di raccogliere tale pondo di forze, da rendere il successo quasi sicuro.

Parve a Giuda opportuno profittare di codesta tregua concessagli dal nemico, per entrare in Gerusalemme, e purificato il Tempio dalle sozzure idolatriche, renderlo al culto di Dio. Il doloroso spettacolo che allora si presentò agli occhi di quei prodi, non potè a meno di strappare ardenti lagrime ad essi, ed al loro nobile duce. Infatti non appena ebbero posto il piede sul monte di Sionne, che poterono mirare lo stato di desolazione in cui eran ridotti la casa di Dio, e la santa città. Il Tempio principalmente trovavasi in una condizione deplorabile: l'altare era profanato, arse le porte, e nei cortili eran cresciuti i cespugli, come tra monti e boschi.

Giuda allora schierata in ordine di battaglia una parte delle sue falangi, affinchè tenessero in rispetto la guarnigione della fortezza, si preparò cogli altri compagni, e con quanti eran veri credenti a solennemente celebrare le religiose cerimonie, che doveano accompagnare la purificazione, e la inaugurazione del Tempio.

Sacerdoti di cuore pio e devoto, di corpo immune di difetti, penetrarono primi nel sacro recinto, e fecero quanto era duopo per purificarlo dalle sue sozzure. Demolito l'altare, reso impuro dai sacrificj idolatrici su di esso immolati, si posero tosto all'opera per rizzarne un altro, al tutto simile a quello, che era stato testè atterrato. Questo lavoro di restauro si estese a tutto quanto il Tempio nell'interno, e nell'esterno. Furono fatti altri vasi sacri, riportato il candelliere e la tavola, riedificato l'altare dei profumi, su cui arse di nuovo l'incenso grato a Dio, mentre che sulla mensa venivano riposti i sacri pani: e finalmente, splendette il candelabro, che colla vivida luce irradiò il sacro recinto.

L'alba del giorno del 25 Chislev, dell'anno centoquarantottesimo dell'Era seleucida, sorgeva giojosa per ogni cuore israelita. Giuda ed i compagni che coi loro trionfi avevano

reso l'antico lustro al nome ebraico già sì avvilito; per la solenne inaugurazione del Tempio sceglievano appunto quel giorno, perchè tre anni innanzi il 25 di Chislev, i pagani vittoriosi aveanlo profanato colla più nefanda tra le loro abbominazioni, immolando su di un'ara innalzata da essi nella casa di Dio, il loro primo sacrificio solenne. Ora Giuda ed i suoi sull'altare da essi edificato offrirono un sacrificio al vero Dio, in mezzo al giubilo del popolo, ed al suono delle lire, dei cembali, e delle arpe. Scorgeasi la gioia brillare nei volti, come brillava nei cuori; e tutti sollevavano le mani all'Onnipotente, per ringraziarlo di aver loro concesso di vedere un giorno sì bello. Otto giorni durarono le feste ed i sacrificj, ed a perpetuare il ricordo di fatto tanto solenne, venne stabilito che per l'avvenire in ciaschedun anno si celebrasse una commemorazione che durar doveva 8 giorni, cominciando dal 25 di Chislev (1). Quindi a difendere il santuario contro nuovi assalti nemici, dal provvido Giuda s'innalzarono intorno ad esso, torri e salde mura; ed un manipolo di soldati scelti tra i più prodi, venne destinato a guardia di esso, ed allo scopo stesso, fu pure gagliardamente fortificata Betzurà.

La notizia di quanto era in Giudea accaduto pervenne alle orecchie di Antioco, allora appunto che egli già trovavàsi avvilito e prostrato, perchè la impresa da lui condotta in persona, e da noi sopra accennata, ben lungi da riuscire avea avuto infelicissimo esito. Tante sciagure che d'ogni parte gli si accumulavano sul capo, furono un colpo mortale per quel superbo che erasi reputato un Dio in terra: scorgendo d'ogni parte i suoi disegni falliti, vedendo cupo il presente, più cupo l'avvenire, sentì mancarsi la vita. La melanconia che l'opprimeva,

(1) Fu in occasione di questa inaugurazione, che secondo l'antica Cronaca che porta il nome di Meghillat Taanit (Cap. 9) avvenne il famoso miracolo dell'ampolla che bastò per tener acceso il sacro candelabro, otto dì e otto notti; miracolo ricordato nel Talmud (*Sciabbat* 21) ma di cui tacciono assolutamente, i due libri dei Maccabei, Flavio, e la stessa formula di ricordo e di rendimento di grazie, detta Al Anissim, formula che, come è noto, vien recitata dagl'Israeliti durante la festa di Chanuccà (Encenie.)

e che andava ogni dì più crescendo, produsse da ultimo un morbo pericoloso, che in breve si aggravò in guisa, da togliere ogni speranza di guarigione. La morte che appariva se non imminente, ad ogni modo prossima e certa, fece penetrare un raggio di pentimento in quel cuore indurito. Secondo l'autore del primo libro dei Maccabei, l'orgoglioso confessava ai suoi intimi: ch'egli vedea nelle terribili sventure che lo aveano in quegli ultimi anni colpito, nella sua fine immatura, ed in terra straniera, la mano di un Dio vendicatore che meritamente lo puniva per gli oltraggi recati a Gerusalemme e al suo santuario, e per lo sterminio da lui compiuto di tanti innocenti.

Sentendo omai vicina l'ultima sua ora Antioco chiamò presso di sè Filippo, che era tra i suoi più fidati. A lui consegnò il diadema, i regali paludamenti, e l'anello, e lasciando per erede, un fanciullo, nominò Filippo reggente del Regno, Mentore del giovinetto Antioco che dovea educare nella difficile arte del governo dei popoli (1).

Antioco morì nell'anno 149 dell'Era dei Seloucidi nel mese di Marzo, quindi nel 163 av. C. dopo 12 anni di regno, o per esser più esatti, di tirannide. Lisia non appena ebbe certa notizia della morte del re, che recatosi in mano la suprema direzione delle cose fece proclamare a successore il figlio Antioco soprannominato Eupatore, che aveva allora secondo taluni scrittori 9, secondo altri 14 anni.

L'assunzione d'un re fanciullo, i torbidi che pressochè sempre nelle monarchie Asiatiche, accompagnano la trasmissione del potere, parvero a Giuda una occasione propizia, per rendersi padrone della fortezza, che era una continua minaccia per la sicurezza di Gerusalemme; la cinse quindi d'assedio risoluta di spuntarla ad ogni modo. Lisia informato del fatto comprese

(1) Altri storici attribuiscono alla morte di Antioco cause diverse. Polibio parla di alienazione mentale, ed Appiano lo fa morire di tisi Polibio pure come l'autore da noi citato, parla di rimorsi, e di rimorsi per causa religiosa; però originati secondo lo storico greco, dalla spogliazione di un tempio pagano.

che la Giudea, era per sempre perduta per il Re, qualora la fortezza venisse in potere del valente capitano maccabeo. Si è perciò che senza por tempo in mezzo, volò in aiuto degli assediati con un formidabile esercito, che noverava cento mila fanti, venti mila cavalli, trentadue elefanti. Ogni elefante formava come un piccolo corpo d'esercito: lo attorniavano mille soldati cinti di giachi e di maglie con in capo elmetti lucenti; di rame i gregarj; d'argento e d'oro gli ufficiali: e ad essi univansi cinquecento cavalieri scelti tra i più provetti ed egregi. Questi ultimi dovevano procedere di conserva con l'elefante, e ciò affinchè i destrieri si abituassero a convivere, ed a combattere insieme al formidabile animale. Ciascheduno degli elefanti recava inoltre sul dorso, a guisa di fortezza mobile, una torre salda di legno legata a modo di sella, ed in cui pugnavano 32 guerrieri. Per animare gli elefanti alla battaglia, davasi loro bevande fermentate, oppure si mostrava ad essi il succo delle uve, e delle more.

Allorchè gli splendidi raggi solari percossero quelle miriadi di corazze e d'elmi lucenti, tutti d'argento, e di rame, d'oro e il piano e il monte ov'era accampato l'esercito regio, parvero come avvolti in un'immensa fiamma. Giuda appena ebbe notizia della potente oste che stava per piombargli addosso, mosse coi suoi prodi contro i nemici i quali prepararonsi, non alla pugna, ma a certa vittoria, affidati all'enorme sproporzione di forze.

In un primo assalto Giuda uccise al nemico 600 uomini. Però questo lieve vantaggio, non potea produrre, e non produsse alcun importante resultato. Allora Eleazaro detto Avaron (1), degno fratello di Giuda accolse nella mente la magnanima idea col sacrificio della propria vita comprare la salvezza del suo popolo. Sapea Eleazaro che il monarca siro trovavasi al campo: parvegli che se questi cadesse ucciso, lo sgomento entrerebbe nell'animo dei nemici, e sarebbe assicurata ai suoi la vittoria. Quindi avendo scorto un elefante più

(1) Forse il gagliardo, il possente, da *Avir*.

alto degli altri e che portava una splendida e gemmata corazza reputò per certo che su quello si trovasse il giovane principe. Eleazaro allora avendo sempre innanzi agli occhi, quale unico punto di mira quella formidabile bestia, si slancia impetuosamente tra i nemici, e menando colpi a diritta a sinistra, seminando di cadaveri il suo passaggio, dopo aver affrontato mille pericoli perviene finalmente sino all'elefante, che non aveva abbandonato collo sguardo neppure per un solo istante. Allora colla gioja nel cuore, scivola rapido sotto l'immane bestia, e mortalmente la ferisce col ferro: l'animale precipita a terra e muore, schiacciando sotto di sè col gigantesco corpo, l'eroe giudeo. Ma il magnanimo sacrificio fu inutile, mentre il re non trovavasi su quell'elefante, e gli Ebrei sopraffatti dalla enorme superiorità del numero dei nemici, malgrado prodigi di valore dovettero battere in ritirata. Betzurà cadde nelle mani di Lisia che lasciatovi un forte presidio, andò a porre l'assedio a Gerusalemme.

La situazione si faceva oltremodo pericolosa per gli Ebrei del partito patriota, cui bisognava per non ruinare vincer sempre. Nel grave pericolo non mancò agli Israeliti il divino aiuto, e la Provvidenza che vegliava sul suo popolo, preparò per esso insperati mezzi di salute. Gravi torbidi scoppiarono nella monarchia seleucida; in una sommossa di soldati caddero trafitti Lisia ed Antioco, e Demetrio da lunghi anni prigione in Roma, cinse senza contrasto la corona siriaca. Il novello monarca appena si sentì saldo sul trono, aderendo alle istanze di numerosi Ebrei che preferivano vivere sotto il giogo straniero anzichè obbedire alle patrie leggi, mandò in loro aiuto Bacchide; ma esso venne da Giuda ignominosamente sconfitto. Demetrio irato mandò un altro tra i suoi più valenti capitani per nome Nicanore, che non ebbe fortuna migliore. Vinto una prima volta, raccolse un novello e formidabile esercito, e mosse furibondo contro Gerusalemme pronunciando le più terribili minaccie. Ma il giorno 13 Adar fu l'ultimo per lui: le sue falangi subirono una completa disfatta, ed egli cadde ucciso nella pugna. Ebbe il capo spiccato dal busto, e gli venne

troncata anche quella mano che pochi giorni innanzi aveva sollevata minacciosa contro la santa città. Questo trionfo che assicurava almeno per qualche tempo la quiete nella Giudea fu solennizzato con grande gioja, e venne stabilito che il giorno 13 di Adar fosse anche negli anni successivi, considerato come giorno festivo (1).

Giuda aveva fatto molto per la causa dell'indipendenza nazionale: ma egli comprendeva che minacciata all'interno dal partito ellenista forte e numeroso, all'esterno dalla grande potenza sira, dalle popolazioni pagane limitrofe ostili tanto agli Ebrei, nonchè dalla monarchia dei Tolomei, potea da un momento all'altro e specialmente quando egli all'improvviso mancasse, correre i più gravi pericoli. Il passato era per lui maestro, di ciò che potea accadere per l'avvenire. A fine di ovviare a questi pericoli per assicurare al popolo ebreo in ogni emergenza un valido e possente appoggio, pensò stringere alleanza con Roma. Parevagli questo un saggio provvedimento, e lo era per il presente, ma gravido di rischj per il futuro. Per quanto n'era dato sapere a Giuda, i Romani erano un popolo possente, che piacevasi fiaccare i forti, sostenere i deboli. Inoltre esso era il nemico dei suoi nemici, quello che aveva più volte inflitto tremende sconfitte a quegli Antiochi che tanti mali avevano arrecato alla Giudea. Di fronte agl'inganni alle frodi abituali ai Siri, l'apparente lealtà dei Romani brillava di maggior splendore. Infatti da lungi i vizj dei superbi Quiriti, erano presochè al tutto ignoti, e non si conoscevano che le loro virtù, la rara perizia militare, la formidabile potenza, che facea piegare quale debole giunco i più grandi monarchi della terra.

Giuda adunque mosso da tutte queste considerazioni, mandò a Roma un Eupolemo ed un Giasone, per chiedere in suo nome alleanza ed amicizia. Gli ambasciatori di Giuda presentatisi dinanzi al Senato, così favellarono: « Giuda Mac-
« cabeo, i suoi fratelli, ed il popolo dei Giudei ci hanno a

(1) Il 13 di Adar, è ora sacro al digiuno di Ester, locchè prova esser questo d'istituzione relativamente moderna.

« voi mandato, per contrattare seco voi pace ed alleanza,
« affinchè siamo inscritti nel numero dei vostri alleati ed
« amici. »

La risposta del Senato fu pronta e favorevole; ed esser dovea tale, mentre queste alleanze, riuscivano oltremodo gradite al governo di Roma. Era suo principio politico proteggere i deboli contro i forti, non già in ossequio ai nobili sentimenti di giustizia, e di generosità, ma semplicemente perchè alleati di simil genere, divenivano tosto o tardi alleati di nome, sudditi di fatto. Inoltre tali leghe offrivano ragionevoli pretesti per intervenire negli affari altrui, per essere in sostanza prepotenti, ma apparire nella forma grandi e magnanimi.

In tal guisa l'eroe maccabeo che avea sì possentemente contribuito a redimere dal giogo straniero la sua patria diletta, attirava per il primo ad immischiarsi nelle cose della Giudea il romano colosso, che come vedremo dovea annientare politicamente la nazionalità ebraica, incendiare il sacro Tempio, ridurre Gerusalemme un mucchio di macerie. Se il nobile figlio di Mattia avesse potuto leggere nell'avvenire, egli avrebbe affrontato il più atroce tra i supplizj, anzichè sottoscrivere un simile trattato di alleanza, e di amicizia. Ma a Giuda non era dato sollevare neanche il più piccolo lembo del fitto velo che cuopriva il triste futuro, e non potendo vedere al di là del presente, reputando omai pressochè certo il forte ajuto di Roma, si preparò con animo più baldo ad affrontare la potenza siriaca.

Allorchè giunsero a Demetrio le notizie della sconfitta, e della morte di Nicanore, mandò tosto Bacchide ed Alcimo con nuove forze, per combattere il partito nazionale. La fortuna questa volta si mostrò propizia alle armi regie. L'esercito di Demetrio, cominciò la campagna con un successo; esso s'impadronì di Misalot, uccidendo molti Giudei. Nel primo mese dell'anno 152 dell'era seleucida (161 av. C.) le milizie reali forti di 20 mila fanti, e 2 mila cavalli, scelti tra i migliori e i più valenti, che avesse la monarchia siriaca, s'imbatterono in Giuda, i cui seguaci appena arrivavano ai tre-

mila. La grande sproporzione numerica che esisteva tra i due eserciti spaventò siffattamente (cosa insolita) i soldati del capitano maccabeo, che con codarda risoluzione una buona parte di essi lasciarono il campo, sicchè intorno all'eroe, non rimasero che 800 prodi, che non avevano mai conosciuto che cosa fosse paura. (1)

Giuda dinanzi a quella diserzione, forse per la prima volta dovette provare nel suo cuore un senso di scoraggiamento. Evitare onorevolmente la pugna, pareagli ardua cosa: dall'all'altro canto, l'enorme disuguaglianza di forze toglieva ogni speranza di vittoria, e non lasciava che la certezza di gloriosamente morire. Inoltre l'abbandono inusitato di sì gran parte dei suoi, in sì periglioso momento, dinanzi al nemico, avevagli dovuto cagionare dolore profondo. Pure non esitò, e si dispose a pugnare, ed a morire. Taluni tra i suoi più fedeli vollero dissuaderlo dall'attuare il temerario disegno, consigliandolo per il momento a retrocedere, a fine di raccogliere nuove forze, e quindi tornare a combattere il nemico. Ma l'eroe rifiutò sdegnoso aderire a tale consiglio. Egli non potea indursi a voltare le spalle ad un nemico, che avea tante volte vinto e prostrato. « A Dio non piaccia, disse ai compagni, che io « fugga dinanzi ad essi. Se è giunta la nostra ora estrema « si muoia da prodi per i fratelli nostri, ma la gloria si « serbi pura, e senza macchia. »

Il nemico intanto muovevasi da ogni banda, per attaccare lo scarso manipolo di valorosi che attorniava Giuda. Le trombe sire suonarono l'assalto, e le poche trombe di Giuda suonando pur esse, diedero segno che accettavano animose la sfida. Gli uni giojosi perchè sicuri di andare a certa vittoria, gli altri nobilmente calmi, e preparati a morire per la patria e la fede. La pugna durò accanita, micidiale, da mattina a sera. Giuda che avea omai fatto sacrificio della propria vita, volle almeno venderla a caro prezzo all'odiato nemico. Visto Bacchide che

(1) Non è improbabile che l'alleanza con Roma, non avesse avuta l'approvazione dei più rigidi Assidei: ciò spiegherebbe tale abbandono.

comandava l'ala diritta, coi più prodi lo assalì, e con prodigi di valore pervenne a volgerlo in fuga. Ma l'ala sinistra dell'esercito siro, avvistasi della sconfitta di Bacchide, si volse impetuosa contro Giuda, che quantunque stanco e spossato, pure resistè e a lungo, al nuovo e tremendo assalto. Ma finalmente in mezzo ad un mucchio di cadaveri da lui uccisi, l' eroe ebreo gloriosamente cadde e morì. I pochissimi tra i suoi che eran tuttora vivi, veduto cadere estinto l'amato capitano si sbandarono. La notizia della morte del grande e magnanimo guerriero, empì di tristezza tutti i veri Israeliti, che videro abbattuto il maggiore tra i campioni della libertà, e della religione. Gionata e Simone ottenuto a patti il corpo dell'amato fratello, dopo avergli reso solenni onoranze, lo seppellirono a Modin, là ove da cinque anni riposava il padre l'illustre Mattia.

Così morì, il più grande eroe di cui serbi ricordo la storia del popolo ebreo, e nel fiore della giovinezza, mentre avea appena varcato il quinto lustro. Nel corso di soli cinque anni che fu il periodo di tempo in cui tenne la suprema direzione delle cose, egli circondato d'ogni parte, da nemici interni ed esterni, insidiato più volte vilmente nella vita, con mezzi scarsissimi compì imprese che appajono quasi sovrumane. Con poche migliaia di seguaci, male armati, punto addestrati alla guerra, inflisse tremende sconfitte ai più formidabili eserciti, ed ai più valenti capitani della monarchia sira. Ad un coraggio che sfidava i pericoli, accoppiava la saggezza, i prudenti ardimenti, dei più periti capitani di cui serbi memoria la storia. Terzogenito tra i figli di Mattia, il suo genio straordinario e tanto superiore all'età, lo fecero riconoscere da tutti, dal padre, dai fratelli, dal popolo, degno del primo posto. I suoi trionfi, ad Israele che parea prossimo a morire politicamente, prolungarono l'esistenza d'oltre 200 anni. Due nobili sentimenti tutto signoreggiarono quel gran cuore, patria e fede: per essi affrontò imperterrito i maggiori pericoli, per essi pugnò, per essi vinse, per essi morì, e per essi anche divenne immortale.

Simeone figlio di Sciatach

La morte del grande eroe israelita, avvilì ma per poco il partito nazionale. Gionata il fratello, e non indegno successore di Giuda, rianimò il coraggio dei patriotti, e li dispose a perseverare animosi ed indefessi nella santa impresa. La lotta dunque continuò, e Gionata mettendo con grande abilità a profitto le discordie intestine che laceravano allora la Siria, pervenne quasi a rendere la Giudea libera e indipendente. Anzi avrebbe condotto a felice termine la impresa iniziata dal padre, e così gloriosamente continuata dal fratello, se non fosse stato spento a tradimento da Trifone, uno dei competitori al trono siriaco. Gli successe Simone, che usando una politica prudente ed abile, cogliendo tutte le opportunità favorevoli, giunse finalmente a rendere completa la nazionale indipendenza. Egli più fortunato dei fratelli, potè strappare agli odiati stranieri l'ultimo baluardo che teneano nella Giudea, la fortezza di Gerusalemme: e questo fausto evento, che assicurava il trionfo del patriottismo e della fede, cagionò ovunque estrema gioja. Gli abitanti di Gerusalemme penetrarono in quel luogo stato sì funesto per essi, con suoni e cantici, tenendo in mano rami di palme; ed una festa nazionale venne istituita per ricordare ai tardi nipoti, il fatto glorioso che avea posto un termine a quella signoria forestiera, che tante lacrime, tante sciagure, tanto nobilissimo sangue era costato alla Giudea. Eran già otto anni dacchè Simone reggea la pubblica cosa, quando fu vilmente assassinato dal proprio genero Tolomeo. Gli succedette il figlio Giovanni, che primo tra gli Assamonei secondo taluni storici

assunse il titolo di Re (1). Governò egli gloriosamente per 29 anni, ed allorchè scese nella tomba in mezzo all'universale compianto, il potere passò nelle mani del figlio Aristobolo, il cui breve regno fu macchiato dai più orribili misfatti. Codesto sciagurato non solo versò il sangue più nobile della Giudea, non solo immolò i proprii fratelli, ma la sua immanità giunse a tal punto, che calpestando i più santi, i più teneri vincoli della natura, fece (orribile a dirsi) morire la madre tra i crudeli strazj della fame. Ma non era ancor compiuto un anno dacchè teneva lo scettro, che lacerato dai più tremendi rimorsi, in preda ai più angosciosi tormenti, disperatamente morì nel fiore degli anni. Gli successe il fratello, conosciuto nella storia sotto il nome di Alessandro Gianneo. Era questi valente capitano, abile reggitore di Stato, dotato di non scarsi pregi, ma d'indole irascibile e pendente al crudele. Però il suo regno sarebbe forse trascorso prospero e tranquillo, se non fossero venute a turbarlo le lotte tra le fazioni rivali dei Sadducei, e dei Farisei. I primi che prendeano il nome da Sadoc, indegno discepolo di un illustre Maestro, ricordato nel Trattato dei Padri, col nome di Antigono Socheo, rinnegavano i più importanti dogmi della fede giudaica, la immortalità dell'anima, i premj e le pene in una vita futura, e tendevano ad accomunarsi colle altre nazioni. I Sadducei altro non erano che i successori di quel partito ellenista, grecizzante, antinazionale, che tanto funesto era riuscito alla patria. Essi che nel passato eransi mostrati i nemici più acerrimi della casa assamonea, vedutone ora assicurato il trionfo, con un voltafaccia ignominioso ma di cui la storia ci fornisce numerosi esempj, eransi tramutati in abbietti e vili cortigiani di essa, o per essere più veri della di lei fortuna. A questa fazione appartenevano la maggior parte di coloro, che per censo, per nascita, aveano i primi gradi nella società giudaica. Il partito opposto era distinto

(1) **Strabone afferma che primo ad assumere il titolo di Re, fu Alessandro Gianneo, altri Aristobolo figlio di Giovanni.**

col nome di Farisei, o separatisti, perchè altamente e sempre protestarono contro ogni fusione col corrotto paganesimo. Rigidi osservatori delle pratiche della religione avita, al di sopra del Principe terreno tenevano Dio, e per la causa di Lui erano ognora pronti a correre i maggiori pericoli. Erano essi, i non indegni discendenti di quegli Assidei, che furono i più fidi compagni di Mattia e dei figli, e che per la patria e la fede avevano senza esitare, esposti gli averi, e la vita.

Il più illustre rappresentante della fazione farisaica era allora Simeone figlio di Sciatach dottissimo tra i Rabbini, e stretto congiunto del re che ne avea sposata, secondo affermano gli scritti tradizionali, la sorella. Tra le molte sue doti brillava una rara fermezza di carattere, per cui egli avrebbe imperterrito affrontata la morte ed i più atroci supplizj, anzichè sacrificare la minima di quelle convinzioni religiose, che avea salde e radicate nel cuore.

Tra Gianneo ed i Farisei non tardò ad iniziarsi una terribile lotta, funesta ad entrambi. Gianneo teneva ad un tempo la doppia potestà temporale e spirituale, essendo pontefice e re: cosa invisa al popolo, perchè contraria alla divina Legge che saviamente impone la separazione dei due poteri. Ma altre cagioni eranvi, che rinfocolavano negli animi dei devoti, l'avversione contro il Principe. Come monarca, Alessandro circondavasi di mercenarj stranieri odiosi agl'Israeliti zelanti, cui la presenza nella santa città di quegli idolatri riusciva oltremodo dolorosa: come Pontefice, non curavasi di compiere le cerimonie del culto secondo le precise prescrizioni del Mosaismo, ed un giorno (era la festa dei Tabernacoli), lo scandalo giunse a tale, che la plebe rotto ogni freno, scagliò i cedri che teneva in mano contro il monarca. Ne nacque un terribile tafferuglio, i sacri uffici vennero interotti, ed Alessandro furente di rabbia, per vendetta dell'oltraggio sofferto, fece massacrare più che sei mila Farisei, la maggior parte indubbiamente innocenti.

Una muraglia d'odio separava omai i Farisei e Gianneo, fra cui era guerra a morte. Un giorno uno schiavo del

monarca, secondo narra il Talmud si rese reo d'omicidio. Simeone Ben Sciatach presidente del Sinedrio, il tribunale supremo tra gl'Israeliti, appena ebbe certa notizia del fatto, mandò a dire al Re che consegnasse il colpevole, affinchè la giustizia avesse il suo corso, ed Alessandro assentì. Simeone rigido osservatore delle prescrizioni del codice divino, citò il principe a presentarsi pur egli dinanzi al tribunale mentre egli come padrone era responsabile del malefizio del suo schiavo, ed Alessandro si presentò. Ma allora, sia che egli si credesse come monarca superiore agli altri uomini anche dinanzi alla Legge, sia che intendesse provocare il Presidente, il fatto è ch'egli anzichè stare in piedi come la Legge imponeva, in atto superbo e sprezzante si assise. « Alzati, gli disse dignitosamente Simeone, nè ciò t'incresca, « dappoichè tu qui non stai innanzi a semplici mortali, ma « bensì dinanzi a Colui che è supremo fattore di ogni creata « cosa, che disse una parola, e il mondo fu ». « Io mi al- « zerò, ma quando me lo imporranno i tuoi colleghi » rispose cruccioso il re; quindi volse lo sguardo lampeggiante d'ira a destra, ed a sinistra, e tutti quei magistrati che troppo bene conoscevano Gianneo, pallidi e tremanti volsero gli occhi a terra, e niuno fiatò. A quel contegno vigliacco, il magnanimo Simeone arse di sdegno, e voltosi agli avviliti colleghi, con voce concitata gridò. A che pensate voi? Dio che vi legge in cuore, saprà fare luminosa vendetta della vostra pusillanimità. — Ed infatti secondo la Tradizione, il gastigo di Dio non mancò.

Questo fatto come ben possiamo immaginare, non contribuì certo a ravvicinare il Principe al partito fariseo; e l'abisso di rancori che li dividea, divenne sempre più profondo. Scoppiarono allora funeste lotte intestine, che allagarono di sangue la Giudea: Alessandro nella lunga guerra or vinto, or vincitore, riuscì finalmente dopo molti sforzi a schiacciare la fazione avversa. Vittorioso, anzichè usare clemenza ai vinti che erano pure suoi sudditi, e che avean con lui comune e patria e fede, abusò in modo orribile del suo

trionfo, commettendo crudeltà inaudite. Tra le altre si narra questa che or dirò, e che ci mostra quale efferrata belva egli fosse.

Scelse tra i prigioni 800 Farisei i più distinti e segnalati, e li dannò ad esser tutti, e nello stesso giorno confitti in croce. Mentre che subivano l'atroce ed ignominioso supplizio, perchè bevessero il calice del dolore sino alla feccia, volle che mariti e padri agonizzanti, vedessero sotto i loro occhi scannate le spose ed i figli, quanto insomma avevano di più caro al mondo. Allorchè compievasi l'orribile carneficina, quel mostro imbandita la mensa in luogo eminente, donde tutto potea contemplare lo spettacolo orrendo, banchettava giojoso coi compagni dei suoi stravizj, provando diletto ineffabile nel vedere appagata la sua sete di vendetta. Il popolo sdegnato di tanta ferocia, nol chiamò d'allora in poi, se non Alessandro il Boja.

Come è facile supporre, l'ira di Gianneo piombò principalmente tremenda sul Dottorato farisaico che sapea a lui avversissimo. Tutti i più illustri Maestri di Religione vennero sentenziati a morte, e dall'orribile eccidio due soli scamparono, Giosuè figlio di Perachià rifuggitosi in Alessandria, e Simeone che celato a tempo dalla regina in sicuro asilo, si sottrasse al furore del tiranno. Non fu se non alcun tempo dopo che Simeone per intercessione della sorella riconciliatosi col cognato, potè abbandonare il suo rifugio, ed ottenere anche il ritorno in patria del collega Giosuè.

La Tradizione dipinge l'illustre ed austero magistrato come un gran dotto, ed un gran santo, ed a lui principalmente attribuisce la gloria di aver in quei tristi tempi di persecuzione, e di martirj, restituito alla Religione il pristino splendore. Infatti egli fu autore di parecchie sagge e provvide istituzioni, che non poco giovarono a mantener saldo il prestigio della fede: e l'applicazione severa, ma giusta ch'egli fece delle leggi, valse a porre un argine per qualche tempo almeno, alla piena di corruzione che d'ogni parte straripava.

Era egli di una rara probità (1): un giorno comprò da un Arabo un asino: dopo che il venditore n'ebbe ricevuto il prezzo e si fu allontanato, i discepoli di Simeone tutti giojosi accorsero presso il Maestro, e mostrandogli una gemma d'altissimo pregio. « Tu puoi dirti ricco, molto ricco, ecco « ciò che avea al collo la bestia da te comprata. » « Io ho comprato l'asino, non la gemma, » rispose severo Simeone; e mandò tosto d'ogni parte in traccia dell'Arabo, e finalmente trovatolo gli restituì il prezioso giojello. L'Arabo non abituato a tali atti di onestà rarissimi in quel tempo, specialmente tra persone di fede e nazionalità diverse, tutto giojoso esclamò « Sia benedetto il Dio di Simeone figlio di Sciatach. »

Gli ultimi anni della vita dell'illustre Israelita, furono rattristati da un evento funesto che dovea renderlo sventurato per sempre. Avea un figlio, unico forse, che ciò non sappiamo con certezza, giovine dotato dei più bei pregi dell'animo, e della mente, degno in una parola del padre. Simeone rigido rappresentante della Legge, carattere inflessibile, vivendo in tempi guasti e corrotti, stimava necessario non usare indulgenza verso i rei, grandi o piccoli che fossero. Noi vedemmo il suo coraggioso contegno col monarca Gianneo, prova ch'egli quando era in giuoco la Legge non avea riguardi neanche verso chi sedea sul trono, neanche quando il compiere il suo dovere, potea costargli la vita. Tale modo di agire non poteva a meno di procurargli molti ed accaniti nemici, che attribuivano a colpa imperdonabile all'integerrimo magistrato, di esercitare senza un rispetto al mondo, il nobile e santo ufficio. Codesti suoi nemici pensarono vendicarsi, col colpirlo in quella corda che più vibrava nel suo cuore, nell'affetto di padre. Il figlio innocente venne accusato di un delitto capitale: falsi testimonj attestarono essere egli reo, e in guisa architettarono

(1) Questa probità era tanto più degna di encomio, in quanto che l'illustre capo del partito farisaico era tutt'altro che ricco, ed era costretto malgrado l'alta sua dignità, ed il regio parentado, ad esercitare una faticosa professione per campare la vita. *V. Talmud Gerosolomitano Mezihà* Cap. 2.

l'iniquo disegno, che l'innocente appariva in modo evidente, colpevole dell'orribile delitto affibbiatogli. La legge era formale, tutte le prove gli stavano contro, e lo sventurato giovine venne sentenziato a morte. Il codice mosaico impone, (salutare prescrizione) che i testimonj accompagnar debbano al supplizio l' uomo contro cui hanno deposto: e quando la cosa è possibile, essi stessi prendano pei primi attiva parte alla esecuzione della pena. (1) L' innocente giovine giunto al luogo ove doveva subire l' immeritato gastigo, volgendosi a quegli iniqui che aveanlo condotto al duro passo, con voce alta ma calma, così favellò: « Se io son veramente reo del delitto che « mi apponeste, io son contento che la morte infame che « mi dispongo a subire, sia per me foriera della punizione « celeste; ma se sono innocente prego l'Onnipotente che « la mia fine immatura, sia d' espiazione ai miei peccati, « e nel tempo stesso imploro da Lui, che chiegga a voi stretto « e severo conto del mio sangue, per causa vostra ingiusta- « mente versato. »

Tali parole fortemente turbarono gl'iniqui, e come spinti da un irresistibile impulso, confessarono esser innocente il giovine, aver essi deposto il falso, ed esser stati mossi ad accusare il figlio, in odio al padre. Simeone tutto giojoso, avrebbe voluto ritornar sopra il giudizio, e far revocare la funesta sentenza. Ma il figlio con sovrumana fermezza s'oppose. « Padre, disse, se a te sta cuore il pubblico bene, « come certo sta, lascia che io muoja. (2) » Simeone ben più grande del romano Bruto, che per la patria condannò i figli ma rei, lasciò perire il proprio benchè innocente: e ciò affinchè il terribile esempio, in quei tempi corrotti, servisse di salutare ammonizione ai testimonj, mostrando loro quali tre-

(1) Il testo biblico favellando di colui che è condannato ad esser lapidato dice: « Gli stessi testimoni saranno i primi a muovere la mano contro di lui per farlo morire, e poscia tutto il popolo. » *Deut.* 17. 7.

(2) L'espressione talmudica, resa alla lettera suona. « Padre se vuoi « esser cagione di pubblica salute, lascia che io sia come la soglia che « vien calpestata da chicchessia. » (*V. Talmud Gerosolomitano Sanhedrin* Cap. 6),

mende conseguenze poteva recare un falso attestato. E l'eroico giovine pur esso, non esitò a fare al pubblico bene come egli diceva, il sacrificio della vita, e non già di una vita consunta. logora, e frusta, ma di una vita vigorosa e gagliarda; bella di tutte le speranze, di tutte le promesse seducenti e lusinghiere di una balda e fiorente gioventù.

Null'altro sappiamo dell' illustre Rabbino, nè come, nè quando morisse. Chiuderemo quindi questi brevi cenni col riportare un suo dettato conservatoci nel Trattato dei Padri; dettato, che riceve una terribile e sinistra luce dal fatto da noi narrato. « Sii oltremodo accurato nello esame dei testi-
« monj, (così ammonisce il gran magistrato), sii molto circo-
« spetto in ciò che tu dici, affinchè dalle tue parole non
« apprendano a mentire. »

Illel

Malgrado il decreto di Ciro che concedeva agli esuli israeliti il ritorno in patria, moltissimi tra essi rimasero in Babilonia, ove aveano respirato le prime aure vitali, ove erano le tombe dei congiunti più diletti, e a cui erano legati da molteplici vincoli di parentele e d'interessi.

Tra le più illustri famiglie, che continuarono a dimorare in quella magnifica città, stata già la metropoli del possente Impero babilonese, eravene una per lignaggio tra le più grandi grandissima, mentre potea provare di discendere direttamente per linea femminile dal santo re Davide (1), dal più famoso monarca di cui serbi ricordo la storia israelitica.

In questa famiglia erano due fratelli, ma fratelli per sangue, non per indole, per pregi, per opere. Uno di essi per nome Scebnà, che null'altro Dio adorava che l'oro, avido ed esosamente avaro, ad altro non pensava che ad accumulare ricchezze; l'altro invece, tutto dedito ad ornare la mente di dottrina, affrontava volentieri le più dure privazioni della povertà, pure di potersi tutto dedicare ai suoi prediletti studj. Quest'ultimo nato verso l'anno 75 avanti l'E. V. nomavasi Illel, e riuscì uno dei più grandi uomini del suo tempo, ed i suoi insegnamenti, e le sue istituzioni rituarie tutte improntate alla più rara, alla più sublime morale, formano anche oggi una delle principali colonne che sorreggono l'edificio religioso del Giudaismo rabbanitico.

(1) Dà un frammento del Jeruscialmi. *Taanit*, Cap. 4, parrebbe anzi resultare chiaro che Illel discendesse da David direttamente per linea maschile. Veggasi al luogo citato, il commento intitolato *Jefè Marè.*

Il nostro Illel è conosciuto nella storia ebraica col nome d'*Illel Azaken* o il Vecchio, sia perchè secondo la Tradizione protrasse molto oltre i termini della sua mortale carriera avendo vissuto non meno di 120 anni, sia anche ciò che è più probabile, per distinguerlo da altri dotti illustri, che dopo lui portarono lo stesso nome.

Sembra ch'egli trascorresse i primi quarant'anni della sua vita in Babilonia, e quindi si recasse in Palestina, ove attiravalo l'alta fama dei due illustri Maestri Scemanjà ed Abtalion, i quali sebbene figli di pagani che avevano abbracciato il Giudaismo, pure erano divenuti in quella età i più celebri cultori, i più insigni rappresentanti della dottrina ebraica, e i capi religiosi del Giudaismo (1).

Ma Illel malgrado i suoi regi progenitori era povero, poverissimo. L'avaro Scebnà benchè già opulento, lungi dal porgere il menomo ajuto a quel poverello, non degnava neanche riconoscerlo per fratello, sicchè il misero se non volle morire di fame, se volle procacciarsi i mezzi di una scarsa sussistenza, dovette sobbarcarsi ai più duri lavori manuali. Allogatosi come giornaliero, colla limitatissima mercede che ritraeva dal suo quotidiano lavoro, provvedeva ai bisogni della sua famigliuola, e misurando a se stesso il pane, economizzava la monetuccia, che dovea ogni sera pagare per avere accesso all'Accademia che avea per presidi e maestri Scemanjà ed Abtalion. Una volta però, non potendo soddisfare a questo obbligo, e non volendo perdere la lezione, si arrampicò alla meglio ad una specie d'abbaino che dava luce all'ampia sala ove insegnavano i due illustri Dottori, e colà tutto orecchio udiva la dottrina del Dio vero, che sgorgava limpida e chiara dal labbro eloquente di quei grandi. Era una sera di Venerdì, tra le più rigide di un rigidissimo inverno, ed una neve fitta fitta fioccavagli addosso, tanto che Illel rimase come sepolto sotto di essa, ed in quello

(1) È questa una delle tante prove, che si possano citare in favore della tolleranza dell'Ebraismo.

stato passò l'intiera notte. L'indomani Scemanjà ed il suo collega recatisi per avventura di buonissima ora nella sala, si accorsero, che malgrado che il sole dardeggiasse i suoi più splendidi raggi, pure il recinto appariva in certo punto pressochè oscuro. Stupiti alzano gli occhi, e veggono sull'abbaino projettarsi come una forma umana, ed in breve riconoscono il povero Illel, tutto intirizzito dal freddo.

Furongli tosto apprestati i necessarj soccorsi, ed in breve quell'eroe dello studio, riprese i sensi, e potè dirsi fuori di ogni pericolo. Taluni vedendo, che nello apprestare i rimedj, i due grandi Dottori, parevano avessero obliato, esser quello un giorno di sabbato, in cui è inibita ogni opera, si permisero fare qualche umile osservazione per questa infrazione della Legge. « Illel è degno (dissero i due colleghi) che si « violino per lui le sante prescrizioni sabbatiche ».

Da quel giorno Scemanjà ed Abtalion pieni di ammirazione per Illel, lo tennero come il prediletto tra i loro discepoli, tanto che egli potè coll'ausilio di sì valenti Maestri fare giganteschi progressi nei sacri studj, e divenire dopo che i suoi insigni docenti furono scesi nella tomba, il primo ed il più grande luminare del Dottorato ebraico.

La dignità di capo supremo del Sinedrio *(Nassi)*, e di primo assessore, o vice capo *(Ab-Bet-Din)* erano allora occupate da due fratelli chiamati nei libri tradizionali coi nomi *Benè Beterà* o *Ziknè Beterà,* cioè i figli o gli anziani di Beterà. Questi due fratelli erano degni dell'alto ufficio che tenevano, e per la dottrina non comune, e più ancora per le preclari doti morali che li ornavano, tra cui primeggiava una rara modestia. Ora avvenne che la vigilia della Pasqua, cadde in sabbato per cui sorse il dubbio se fosse lecito per eseguire certe operazioni necessarie alla immolozione dell'agnello pasquale, violare le venerate prescrizioni sabbatiche. La grave questione venne portata innanzi ai più chiari tra i Dottori, e principalmente si fece appello all'autorità, e alla dottrina dei Benè Beterà, affinchè si pronunziassero sull' arduo quesito. Ma nè essi, nè alcuno tra i loro colleghi seppe

sciogliere il nodo, tantochè in ultima analisi si decise ricorrere ad Illel, come al più degno erede del patrimonio scientifico di Scemanjà ed Abtalion. Ed Illel allora dimostrò con profondo acume, che era lecito violare il sabbato per la Pasqua, confortando con solidi e stringenti argomenti la sua decisione rituaria. Tutti gli astanti rimasero stupiti di tanta scienza, e più di tutti i Benè Beterà, i quali con un esempio di modestia, unico anzichè raro, deposte immediatamente le cospicue dignità di cui erano investiti, riconobbero essi i primi capo del Sinedrio o *Nassi*, l'illustre Illel (1).

Questi però, ne duole il confessarlo, si comportò in tale occasione, in modo tutt' altro che lodevole, e fu questa forse la sola colpa di quella vita pura, intemerata. Anzichè ammirare come ben meritava quel portento di umiltà, ebbe pel suo antecessore, e per il di lui degno fratello parole amare e pungenti, che riuscir dovevano molto dolorose a quei nobili cuori. — « Vedete diceva ai *Benè Be-*
« *terà:* faceva duopo che io venisse da Babilonia, per esser
« da voi medesimi investito della dignità di *Nassi.* Onta alla
« mollezza, alla indolenza vostra, che vi hanno impedito di
« frequentare quanto dovevate i due maggiori uomini della
« nostra età, Scemanjà ed Abtalion ».

Ma questo suo biasimevole procedere, doveva e tosto ricevere il meritato gastigo. In quel giorno medesimo infatti venne interrogato sopra un altro rito, e si trovò incapace a dare riguardo ad esso una soddisfacente risposta.

L'azione bellissima dei *Benè Beterà*, la rara modestia, il disinteresse mostrato nello spogliarsi volontariamente di una ragguardevole dignità per investirne chi ne reputavano più degno, tuttociò è altamente lodato nelle pagine talmudiche. E uno dei pronipoti del medesimo Illel, Giuda il Santo, di cui parleremo tra breve, e che era pur esso un

(1) Il Talmud *Pesachim 66 a* non lo dice, ma è probabile che a far nominare Illel *Nassi*, contribuì non il solo merito, ma altresì la stirpe illustre anzi regia da cui traeva origine.

prodigio di umiltà, e di modestia, nel tempo stesso che porge i più grandi elogi all'agire nobilissimo dei *Benè Beterà*, candidamente confessa, ch'egli non avrebbe avuta la forza, trovandosi al loro posto, d'imitarne l'esempio.

Non appena Scebnà, l'indegno fratello d'Illel, ebbe certa notizia, che quest'ultimo occupava un cospicua carica, ed aveva acquistato una grande opulenza, che ricordandosi allora dopo tanti anni, che il dovizioso *Nassi* era suo stretto congiunto, accorse presso di lui. Quell'iniquo che non aveva mai porto una mano soccorrevole al fratello, quando questi lottava colla miseria più orribile, pretendeva ora che Illel con lui dividesse quelle ricchezze, che erano il meritato compenso dei suoi studj indefessi. Ma come ben possiamo immaginare tali strane pretese ebbero l'accoglienza che si meritavano, e Scebnà dovette starsi pago dei non scarsi lucri da lui ottenuti collo esercizio della mercatura.

Illel innalzato alla prima dignità religiosa del Giudaismo ebbe sempre in cima ai suoi pensieri l'incremento, il progresso degli studj sacri. Egli era dotto non solo nelle religiose discipline, ma possedeva cognizioni profonde in molte scienze, e conosceva parecchie lingue. Ebbe numerosi e valenti discepoli tra cui meritano più speciale ricordo R. Johanan figlio di Zaccai, dottissimo tra i Rabbini, tantochè egli potea dirsi una enciclopedia vivente; e Ionatan figlio di Uziel il famoso autore della Parafrasi o traduzione libera dei Profeti in lingua caldaica, altamente pregiata tra gli Israeliti.

Il ricordare tutti gl'insegnamenti d'Illel richiederebbe un grosso volume: mi contenterò quindi di qui riportare alcuni pochi tra essi, che si trovano registrati in quell'aureo trattato di Morale, noto sotto il nome di Trattato di Abot o dei Padri, e di cui già fu fatto cenno più di una volta in queste pagini.

« Siate discepoli di Aronne (1) (così insegnava l'illustre « *Nassi*) amate la pace, andate di essa continuamente in

(1) Aronne è famoso negli scritti tradizionali per il suo carattere conciliativo, e per l'amore per la pace.

« traccia: amate gli uomini e procurate d'instillare nell'animo « loro le religiose dottrine.

« Cercare la celebrità, è consacrare il proprio nome al « disprezzo, ed all'oblio. Chi si serve della sacra corona della « Legge per scopi egoistici, vedrà tosto o tardi, le sue spe- « ranze frustrate e deluse. La religione vera, la pietà sincera, « non possono accompagnarsi all'ignoranza. Studia sempre, « e non dire, quando avrò agio studierò, mentre tali agi « forse ti mancheranno. La timidezza soverchia è funesta a « chi apprende, come la collera a chi insegna. »

Egli che aveva provato quanto dura cosa fosse la povertà, era tutto cuore pei poveri, e la sua mano era sempre aperta per sovvenirli nella loro miseria. Fra i molti esempj della inesauribile carità di tanto uomo, ne citeremo uno solo e degno della preferenza, perchè ha alquanto del singolare, e dello straordinario.

S'imbattè egli un giorno in un uomo d'illustre famiglia, già dovizioso, ma allora caduto nella indigenza. Illel mosso a profonda pietà, non fu pago di donargli un campo che valesse ad assicurarne la sussistenza, ma conoscendolo non abituato al lavoro, gli regalò un cavallo per lavorare il campo, ed uno schiavo per assisterlo. Un giorno lo schiavo essendo scomparso, Illel ne prese il posto, prestando a quell'uomo che sommamente rispettava ed amava, quegli offici quei servigi stessi, che uno schiavo rende al padrone.

Era egli un modello di umiltà, e di pazienza; dotato di un angelica dolcezza, non si lasciò mai vincere dallo sdegno, neanche in certe occasioni, in cui sarebbe stato certo da non redarguirsi, quando avesse lasciato libero il corso all'ira.

Un giorno certo individuo in cui non abbondava molto il senno, si prese l'assunto di porre a dura prova la pazienza dell'illustre *Nassi*, e fece scommessa, che sarebbe riuscito a farlo montare in collera. La scommessa venne accettata, e si patteggiò che il vinto pagherebbe al vincitore una ragguardevole somma.

Era un venerdì, e il religioso *Nassi* apparecchiava egli medesimo, quanto era duopo per la prossima festa sabbatica.

D'improvviso ode bussare con violenza alla porta, e si fa u dire una voce ignota che grida — Illel, Illel. — Che vuoi figliuol mio? — Debbo o Maestro indirizzarti una domanda? — Dì pure figlio mio. — Per qual motivo i Babilonesi hanno la testa deforme? (Notisi che Illel era babilonese). — Oh gravissima questione è codesta! Vuoi tu proprio saperla la causa? Si è perchè colà le balie sanno poco il loro mestiere. — E colui parte. — È appena trascorsa un'ora, che odesi nuovamente bussare alla porta: e quindi risuona la voce stessa che chiama Illel, Illel. — Che desideri, risponde pacatamente il Rabbino. — Voglio che tu mi dia una ragione perchè gli occhi degli abitanti di Palmira son cisposi. — Si è perchè abitano in una contrada in cui non scarseggia la sabbia. — E l'interrogante sparisce, ma per ritornare tra breve, e cogli stessi modi incivili ed impropri. — Perchè mai, urla l'insolente, gli Affricani hanno i piedi schiacciati? — Perchè abitano un suolo umido e paludoso. — E sia, ma io avrei ben altre domande a farti, temo però stancare la tua pazienza, eccitare forse anco la tua collera? — Oh no davvero. — Ed avviluppatosi quindi colla maggior tranquillità nel suo manto — Eccomi pronto, soggiunse, ad ascoltare quanto a te piacerà dirmi. — Sei proprio tu quell'Illel che è il *Nassi* d'Israele? — Son desso appunto. — O che il Cielo ne preservi da uomini simili a te. — Come? — Si lo ripeto, mentre per cagion tua io perdo 400 monete. — Ebbene, disse l'illustre Maestro, che aveva pur sempre conservata la sua inalterabile calma — io credo che Illel meriti, che per onor suo si perda non solo 400 monete, ma anche il doppio di tale somma. —

E null'altro aggiunse, e niun rimprovero uscì dalla bocca di quel Grande, e non una sola parola amara indirizzò a chi aveva usato sì irriverentemente verso di lui, già tant' oltre negli anni, e così illustre per dottrina e per dignità.

I tempi in cui Illel fioriva erano tristi tempi. Dominava allora sulla Giudea Erode, a cui la storia adulatrice diede il titolo di Grande, che fu abile reggitore, fortunato come Principe, ma tiranno crudelissimo. Di carattere oltre ogni dire sospet-

toso, versò sangue a torrenti, immolando migliaia di vittime, e tra essi la moglie ed i figli, e quanti aveano nelle vene il sangue degli eroici Maccabei, di cui aveva a forza d'intrighi e di violenze usurpato il seggio. In quella Corte la delazione, aveva preso proporzioni spaventevoli. Un motto, un gesto, uno sguardo, bastava talvolta per cadere in sospetto, e per esser minacciati dai più gravi pericoli. Cortigiani, ministri, i congiunti stessi del monarca, altro non facevano, che accusarsi reciprocamente al Principe, il quale vedendo ovunque tradimenti e trame, credeva assicurare la vita propria collo spegnere l'altrui. In quella Corte-teatro dei più orribili delitti, niuno potea dirsi sicuro. Colui che era oggi accusatore, e mandava al supplizio il proprio nemico, era il domani accusato a sua volta, e precipitava nel corso di poche ore dal più alto favore, all'estrema ruina.

Forse alludono a questo stato doloroso di cose, le seguenti parole di colore oscuro attribuite ad Illel, e che trovansi registrati nel Trattato di Abot.

Una volta Illel vide galleggiare sull'acqua un cranio: Ad esso rivolgendosi disse: « Tu hai fatto annegare altri, e sei « a tua volta annegato; ma coloro che hanno fatto annegare « te, subiranno essi pure la stessa pena. »

Emulo d'Illel fu Sciammai, celebre pur esso per la rara dottrina, per la vita religiosissima, e per numerosi ed illustri discepoli. Era Sciammai uno di quegli uomini tutti di un pezzo, che pari a robusta quercia, non piegano per soffiare di venti contrarii. Israelita di cuore, egli repudiava ogni contatto col paganesimo, e quindi mal comprendendo quello spirito di universalità che è una delle caratteristiche più spiccate e men note del Giudaismo, egli si mostrò talvolta gretto esclusivista, ed ostile a quel proselitismo attivo incessante, che l'Israelitismo allora faceva in tutto il mondo pagano. Taluni ingannati da false parvenze dipingono Sciammai come uomo insocievole, ma ciò è falso; e ne è prova luminosa, il trovare tra le favorite sue massime la seguente: « Esser doveroso di accogliere tutti in modo benevolo e cortese. » Gl'in-

segnamenti però della scuola di cui era capo, appariscono assai più rigidi e severi, di quelli di cui era propagatore l'illustre suo rivale. E fu appunto tale rigidezza e sèverità, che impedì che essi potessero avere la prevalenza, e che assicurarono dopo lunga lotta, il definitivo trionfo alle istituzioni illeliane, improntate a maggior dolcezza ed indulgenza, e più adatte quindi all'umana fragilità.

Illel era umile, mansueto, cortese non solo cogli Ebrei, ma benanco coi Gentili, e la sua dolcezza più di una volta valse ad attirarli in grembo alla vera fede.

Un giorno un idolatra entusiasta per gli onori straordinarj che si prodigavano al Sommo Pontefice, delibera rendersi Ebreo, purchè, lo s'investa di tal dignità. Fa la strana proposta a Sciammai, che lo rigetta con sdegnose parole. Si presenta allora da Illel, e questi gli dice con dolcezza: « Un « monarca deve conoscere i diritti ed i privilegi che son pro« pri dei Re. Tu vuoi esser Sommo Pontefice, ebbene studia « le leggi, i diritti, e i doveri che riguardano l'alto ministero « a cui aspiri. » Il Gentile conobbe giusta la proposta, ed aprì il libro divino, e studiò e meditò in esso giorno e notte. Una volta finalmente gli caddero sotto gli occhi le seguenti parole: « Il non sacerdote che entrerà nel Santuario, subirà la morte. » Allora tutto atterrito disse tra sè: « L'Ebreo « stesso, il figlio del popolo eletto da Dio, se non è progenie « di Aronne, è considerato profano, e degno di morte se osa « aspirare anche al semplice sacerdozio; quanto non era io « temerario, io povero Gentile nel levare sì alto le mie brame « ambiziose! » E tutto contrito recossi da Illel, e palesandogli lo stato dell'animo suo concluse: « Benedetta sia pure la « tua dolcezza, per essa io sono salvo ».

Questo pagano, secondo la Tradizione, ebbe due figli a cui fu imposto il nome d'Illel e Gamaliele (1), che vennero sempre disegnati col titolo di proseliti d'Illel.

Un altro Gentile recatosi da Sciammai gli disse: « Son

(1) Gamahele era il nome del figlio d'Illel.

« pronto ad abbracciare la tua fede, purchè tu mi ammaestri « in essa, nel breve tempo che posso tenermi ritto sopra un « sol piede. » Sciammai non disse motto, ma sollevò in atto minaccioso il bastone, e l'idolatra allora, valendosi e con molta agilità di tutti i due piedi, sparì in un lampo, e recossi difilato da Illel, a cui fece la stessa strana proposta. Accetto il patto, disse l'illustre Maestro « Non fare ad altri « ciò che a te spiacerebbe, tale è la Legge: il resto n'è « l'illustrazione ed il commento, va ed impara. » Questi due ed altri parecchi proseliti che poterono conoscere il vero, mediante la rara dolcezza del buon *Nassi*, si trovarono per avventura un giorno tutti uniti, e raccontatisi vicendevolmente i lor casi, unanimi, conclusero: « La durezza di Sciammai ci avrebbe perduti, la dolcezza d'Illel ci ha fatti salvi. »

Illel ebbe come già accennammo lunghissima vita, che consacrò tutta quanta a diffondere colla parola, e coll'esempio, la dottrina della verità, e la morale più pura, e santa. Il suo nome era benedetto e venerato, da chiunque aveva la fortuna di conoscerlo. E quando finalmente carico d'anni cedette al comune destino dei mortali, il compianto fu universale, *e niun ciglio rimase asciutto*. Il suo elogio funebre, breve ma altamente eloquente, fu pronunciato col cuore e col labbro da un popolo intiero « Egli non è più, dissero tutti, il santo, « l'uomo umile e modesto, il vero discepolo di Esdra » (1). E la posterità confermò pienamente gli elogi dei contemporanei; ed oggi benchè siano omai trascorsi quasi 20 secoli, dacchè egli si gode tra beati, il suo nome rimane tuttora simbolo di dolcezza, e di umiltà.

(1) Negli scritti tradizionali Esdra è reputato un secondo Moisè, e viene disegnato come il fondatore del Giudaismo rabbanitico.

Agrippa il Grande

L'indipendenza nazionale assicurata al popolo ebreo, dalle eroiche imprese dei nobili figli di Mattia, era ai tempi di cui ora parliamo, divenuta una larva, un vano nome. Il colosso romano che soffocava tra le sue braccia possenti, pressochè tutto il mondo allora conosciuto, esercitava sulla Giudea tale onnipotente influenza, che secondo il capriccio del Cesare che sedeva sul trono di Roma, la Terra santa ora formava una semplice provincia del vasto impero, e veniva taglieggiata ed oppressa senza pietà da un luogotenente, da un rappresentante dei padroni della terra; ora assumeva il titolo di regno, ed era retta da un principe che cingeva corona di Re, che in apparenza aveva anche pressochè tutte le regali prerogative, ma che in realtà altro non era, che il servo e l'umile esecutore delle imperiose volontà dell'Imperatore. Erode a cui accennammo nella vita d'Illel, figlio di un idumeo convertito all'Ebraismo, avea strappato il potere a furia d'intrighi e di delitti, alle deboli mani del vecchio Ircano, ultimo dei regnanti della illustre casa assamonea, ed era pervenuto a fondare una dinastia, invisa alla grande maggioranza della Nazione, e per la sua origine straniera, e perchè altro non era, che un istrumento nelle mani di Roma, per meglio opprimere il popolo ebreo, e per romanizzare a poco a poco la Giudea. Tra i discendenti di Erode, odiosi tutti, e pressochè tutti meritatamente odiati, uno solo seppe acquistarsi l'affetto degl'Israeliti e questi fu Agrippa: ed è appunto la vita di questo Principe che io imprendo a narrare, vita

ripiena delle più straordinarie peripezie, e che può citarsi come mirabile esempio della instabilità delle umane sorti.

Il padre di Agrippa era Aristobolo, un sangue misto di oppressori e di oppressi, mentre era nato da Erode e da Marianne la figlia del vecchio Ircano, e l'ultimo rampollo dell'eroica stirpe dei Maccabei. Erode sobbillato dai sospetti, che di continuo gli sussuravano cortigiani venduti, o congiunti iniqui, avea prima immolato Marianne, poi il figlio Aristobolo, e il fratello di questi Alessandro, tantochè il povero fanciullo, dovette in quei teneri anni patire l'immenso dolore, di vedere il proprio genitore nato sui gradini del trono, perire per mano del carnefice, e per comando dell'avo. Dopo tale orribile tragedia, che aveva in sì trista guisa funestata la infanzia dello sventurato Agrippa, questi recossi a dimorare in Roma colla madre Berenice, e venne educato insieme al giovinetto Druso figlio dell'Imperatore Tiberio. Berenice era amica intima di Antonia madre di Tiberio, e di Germanico, ed ava del futuro imperatore Caligola. Antonia, donna di alti e generosi sensi, prese ad amare sommamente il nostro Agrippa, che possedeva tutti quei pregi che erano atti a farlo brillare in una Corte, quale era quella dei Cesari. Era egli infatti per natura più che generoso prodigo, amante del fasto, e dei piaceri, di pronto ingegno, e molto addentro nella difficile arte della cortigianeria. Egli e Druso vivevano nella più stretta intimità, e nutrivano uno per l'altro una affezione vera e reale. Sino che visse la madre Berenice, donna saggia e prudente, Agrippa guidato dai di lei consigli, tenne in freno la sua inclinazione alla prodigalità: ma non appena essa fu scesa nella tomba, che il figlio divenuto assoluto padrone di se stesso, si lasciò ire alle più pazze spese. Per appagare il suo amore per il lusso, e le vane pompe, per saziare l'avidità degl'insaziabili liberti, che prepotevano nella Corte imperiale, di cui tentava acquistarsi il favore, diede in brevissimo tempo fondo a quanto possedea, e si trovò ridotto in miserissimo stato. In breve ebbe a sopportare un'altra ed irreparabile sciagura: Druso

l'amico diletto, il potente protettore, sempre pronto a porgergli in ogni emergenza una mano soccorritrice, vittima dell'odio di Sejano onnipotente favorito di Tiberio, moriva nel fiore degli anni, per veleno propinatogli dalla stessa iniqua consorte.

Agrippa ridotto quasi alla miseria, senza amici, che erano scomparsi insieme alle dovizie, e sotto il peso dell'avversione di Sejano che lo abborriva, e come principe ebreo, e come fidatissimo di Druso, comprese non potere più a lungo vivere in Roma, ove una folla di creditori spietati non gli concedevano tregua. Mentre egli trovavasi in tale disposizione d'animo, gli fu fatto sentire che la sua presenza alla Corte ravvivava nel cuore dell'Imperatore, l'acerbo dolore provato per la immatura perdita dell'amatissimo figlio; era questo un comando cortese, ma preciso, di lasciare tosto la metropoli del mondo, ed Agrippa partì, e s'intanò in un castello dell'Idumea, ove vedendo tristo il presente e più tristo l'avvenire, decise di porre di propria mano un termine ad una esistenza divenutagli odiosa, e che non gli prometteva che nuovi dolori, e novelle sciagure.

Agrippa aveva in moglie, una donna di mente e di cuore, che lo amava col più tenero affetto. Essa chiamavasi Cipri, ed oculata com'era, non tardò a penetrare il funesto disegno del marito. Allora senza por tempo in mezzo, per ovviare alla tremenda catastrofe, corse presso Erodiade la sorella di Agrippa, sposa al tetrarca Erode (1), ed implorò da lei, che volesse in qualche modo porgere un pronto ed efficace ajuto allo sciagurato fratello. Erodiade non fu sorda a quelle preghiere, ed ottenne dal marito che era anche suo zio, e per conseguenza zio pure di Agrippa, che pagasse i debiti del nipote, e gli assegnasse inoltre una pensione sufficiente a condurre con un certo agio la vita.

(1) Tetrarca è vocabolo d'origine greca che alla lettera suona, governatore o principe della quarta parte di un regno. Fu questo un titolo che portarono parecchi principi della dinastia erodiana, mentre alla morte di Erode il Grande, la Giudea fu divisa in quattro governi o tetrarchie Galilea, Samaria, Giudea, e Perea,

Ma nuove sciagure non tardarono a piombare addosso all'infelice Agrippa. Un giorno, sedendo ad un banchetto col cognato e zio, e con altri personaggi illustri, mentre i commensali si beavano sorbendo voluttuosamente tazze ricolme fino all'orlo di vini prelibati, una forte contestazione insorse tra Erode ed il nipote. Erode forse preso dal vino, pronunciò contro Agrippa parole offensive, oltraggiose, e con maniere villane gli rinfacciò la sua miseria ed i soccorsi prestatigli. Questi rimproveri, codesti insulti suonarono duri ed amari agli orecchi di Agrippa che aveva un cuore nobile e generoso, sicchè stanco di più oltre vivere in mezzo a quelle umiliazioni, rinunziò alla pensione [illegible] e sorella, ed andò a rifugiarsi presso Flacco, governatore romano della Siria, che aveva conosciuto in Roma in quei tempi felici in cui menava splendida e brillante esistenza nella Corte imperiale. Flacco accolse Agrippa come si accoglie un caro amico, lo colmò di favori, sicchè parve che la fortuna avversa fosse ormai stanca di perseguitare lo sventurato principe.

Ma presso Flacco [illegible] Aristobolo che era ad un tempo suo [illegible] e suo nemico, e che per indole invidiosa e malvagia [illegible] occasione propizia per attirare l'odio [illegible] a presentarsi. Sidonj e Damasceni [illegible] tra essi per motivo di confini; e siccome Flacco era [illegible] a decidere la lite, i Damasceni [illegible] che sapeano intimo del governatore [illegible] somma, perchè patrocinasse la [illegible] la prodigalità e la leggerezza di [illegible] una volta commettere non lodevoli [illegible] dell'oro accettò; ma non tardò a [illegible] mentre Aristobolo informato del fatto, come [illegible] tenea ormai in pugno la bramata vendetta [illegible] a Flacco: dipinse egli la cosa sotto [illegible] che il governatore ardente di sdegno, cacciò [illegible] principe ebreo, imponendogli di mai più [illegible] dinanzi a lui.

Ecco quindi di nuovo [illegible] senza asilo,

e di più col rimorso di aver meritato la novella sciagura che gli era piombata sul capo. Che fare? Tornare a mendicare un pane ignominioso presso lo zio? Porre un termine ad una vita divenutagli omai odiosa? Dopo avere lungamente pensato, deliberò condursi un'altra volta a Roma, per tentare se colà potesse avere la fortuna più propizia. Sejano il suo acerrimo nemico era morto, novelli favoriti erano sorti, e tra essi potea sperare di trovare forse qualche antico conoscente, qualche amico che volesse ajutarlo. Ma per fare il viaggio esigevasi denaro e non poco, mentre egli come principe, non poteva nè voleva presentarsi ad una Corte in cui avea tanto brillato, quale un pitocco. Pensò egli allora ricorrere ad un imprestito, e l'ottenne a patti iniquamente usurarj, da un antico liberto della madre divenuto ricchissimo, ed in gran parte probabilmente colle sue spoglie.

Agrippa si slancia allora pieno di fiducia sulla nave, e salpa per l'Italia; ma giunto al porto di Antedone trova una inaspettata, e per lui poco gradita accoglienza: alcuni soldati mandati dal Questore governatore di Jamnia gli propongono la difficile e dura scelta, o di rimaner prigione, o di pagare la bella somma di 300 mila dramme, già prestatagli dall'amico Druso, e che ora il tesoro pubblico, reclamava come sua legittima proprietà. Agrippa posto a quelle strette promette pagare, ma mettendo a profitto le tenebre notturne, s'invola ai suoi custodi, e rapido fa vela per Alessandria.

In questa città una tra le più magnifiche, le più doviziose, e le più popolate del mondo antico, gli Ebrei erano numerosi, potenti, retti dalle loro leggi, e da un capo della loro nazione detto Alabarca. Di tale ragguardevole dignità era allora insignito, Alessandro Lisimaco fratello del celebre Filone, di cui avremo ad intrattenerci tra breve. Agrippa giunto in Alessandria, si accorse che la somma tolta in prestito, era insufficiente, per potere riuscire nei suoi disegni. Egli conosceva molto intimamente l'Alabarca, che era tra i più opulenti della città: quindi pensò ch'egli non si rifiuterebbe di prestargli il denaro di cui aveva bisogno.

Ma sfortunatamente se Agrippa conosceva bene l'Alabarca, questi pure conosceva Agrippa, ed il sapeva prodigo, dedito al fasto, capacissimo nel profondere l'oro a piene mani, a contrarre debiti sopra debiti, ma molto restìo a pagarli. Gli ambiziosi disegni che nella mente mulinava il principe giudeo, e che questi avea creduto bene svelargli, gli pareano fondati sull'arena, quindi recisamente rifiutò dargli neanche un obolo. Agrippa pregò, supplicò, fece le più belle promesse, assicurò certo l'esito dei suoi divisamenti, l'Alabarca rimase inflessibile. Ma allora l'angelo tutelare di Agrippa, la moglie intervenne. Essa garantì per il marito, ed offerse tutti i proprj beni come pegno, che il denaro all'epoca promessa sarebbe puntualmente restituito. L'Alabarca che teneva in altissima stima quella nobile donna, consentì a fare il prestito da lui poco innanzi ricusato: diede tosto una parte del denaro, promettendo sborsare il resto, quando Agrippa fosse giunto a Pozzuoli. Regolato un affare che stava tanto a cuore al marito, l'ottima e virtuosa donna stimando che il rimanere più oltre con esso avrebbe nociuto, non giovato al successo del suo piano, si separò da lui accompagnandolo soltanto coi più fervidi voti.

Agrippa che vedeva ora tutto color di rosa, lieto e contento, sbarca a Pozzuoli, ed indirizza una molto abile ed eloquentissima epistola a Tiberio, concludendo col chiedergli un'udienza. Tiberio la concede, fa la più graziosa accoglienza al principe giudeo, lo tratta come amico, e lo pone ai fianchi del nipotino, il figlio di Druso. Ecco Agrippa al colmo della felicità, mentre crede omai avere assicurata l'instabile fortuna. Ma a svegliarlo da tali sogni dorati, piomba come un fulmine, una lettera del questore romano di Jamnia, che narrava a Tiberio con parole di fuoco, la malafede di Agrippa fuggito senza pagare. L'imperatore irritato caccia tosto da presso di sè il nipote di Erode, e gl'impone o di soddisfare il debito o di mai più comparirgli innanzi. Una donna, la moglie, lo avea già tolto da un grave imbarazzo; anche questa volta fu una donna che lo salvò; Antonia l'amica di Berenice, che come già accennammo nutriva per lui un'af-

fezione materna, gli prestò la somma necessaria, sicchè Agrippa potè pagare, e ritornare in grazia a Tiberio.

Ma le peripezie di Agrippa eran ben lungi dal loro termine: da un lato l'onore e la reputazione esigevano, che egli al più presto restituisse ad Antonia il denaro ricevuto; dall'altro la sua prodigalità, il bisogno di farsi in Corte numerosi amici, che gli agevolassero la realizzazione dei suoi sogni ambiziosi, necessitavano ragguardevoli somme. Faceva d'uopo inoltre calmare certi antichi e rabbiosi creditori, che a guisa di affamati Cerberi, gli latravano continuamente alle calcagna, e non gli lasciavano un istante di requie e di posa. Avrebbe quindi fatto naufragio allora appunto che credeasi giunto in porto, se la fortuna non lo avesse fatto imbattere in un Samaritano strabocchevolmente ricco; che gli prestò tutto l'oro di cui aveva bisogno.

Nella Corte imperiale al fianco del fanciullo Tiberio figlio di Druso, viveva allora Cajo Cesare, il futuro Caligola a cui la gloria e la immensa popolarità del padre Germanico aprivano l'adito al trono. Cajo aveva in favor suo tutti gli amici del gran genitore, ed il numero n'era immenso: ed avea anche il validissimo appoggio di Macrone capo dei Pretoriani, ed il più potente personaggio dell'impero dopo Tiberio.

Agrippa comprese tosto che l'avvenire era per Cajo, e si destreggiò in guisa da farsene un amico ed un protettore, ed ottenne l'intento. Tale amicizia però, che tanto proficua doveagli riuscire in seguito, poco mancò che allora non gli costasse la vita. Un giorno Cajo ed Agrippa si trovavano insieme in un carro speculando sul futuro: Agrippa espresse all'amico il voto, che il decrepito e sempre moribondo Tiberio morisse finalmente una volta, affinchè egli potesse ereditarne lo splendido trono. Tali imprudenti parole furono udite dallo schiavo che conduceva il veicolo; costui sperando in una ricca ricompensa corse a ripeterle a Tiberio. L'imperatore furibondo, diede tosto ordine a Macrone di gettare in fondo ad un carcere l'iniquo, reo dell'enorme delitto di augurargli la morte. Macrone che come amico di Cajo, lo era pure di Agrippa,

fece il sordo a quel comando: ma pochi giorni dopo Tiberio avendo per avventura incontrato nel Circo l'imprudente principe giudeo libero e sciolto, arse di sdegno, ed impose imperiosamente a Macrone di tosto eseguire l'ordine ricevuto. Agrippa allora corse a gettarsi ai piedi del monarca, tentò giustificarsi, pregò, supplicò, ma tutto invano; venne preso, legato, e vestito di porpora, (strana derisione della fortuna), condotto nella prigione, che potea tramutarsi da un istante all'altro in una tomba sanguinosa. Strada facendo lo sventurato, esposto senza riparo ai fervidi raggi di un sole cocente, sentivasi ardere per la sete, e volgeva ovunque supplici gli sguardi, implorando che gli dassero da dissetarsi. Finalmente gli capitò innanzi un servo dell'amico Cajo, che recava una brocca ripiena d'acqua. Il principe gli chiese con voce supplichevole da bere, ed il buon uomo tosto gli porse la brocca. Quelle poche stille d'acqua che in quell'istante riuscirono un grande refrigerio per l'infelice, furono un benefizio che il cuore grato di Agrippa giammai obliò. Appena la fortuna cessò di perseguitarlo, chiese a Cajo a titolo di grande favore quello schiavo in dono; e quando fu suo, non solo ne spezzò le catene, ma a lui affidò l'amministrazione di tutti i suoi beni. Sul letto di morte l'ultimo suo pensiero fu per colui che reputava suo benefattore: ed ai figli Agrippa e Berenice raccomandò di mantenerlo nell'ufficio affidatogli, e di considerarlo sempre come amico.

Nella prigione un soldato germano che spacciavasi per indovino, gli vaticinò uno splendido avvenire: ma se il futuro gli si predicea brillante, il presente era triste, molto triste. Trascorsero sei mesi di continue ansie, mentre l'efferatissima belva che allora occupava il trono dei Cesari, potea da un momento all'altro volerlo morto. In quel doloroso frangente, Antonia gli si mostrò veramente amica, e cercò ogni mezzo affine di rendergli men dura ed amara la prigionia; infatti per la protezione della onnipotente principessa Agrippa anche nel carcere ebbe tutti gli agi della vita, cibi prelibati, bagni e colloqui frequenti con amici e liberti.

Un giorno mentre Agrippa si disponeva a prendere un bagno, un uomo trafelato ed ansante gli si getta tra le braccia, e con voce agitata dalla forte commozione, gli sussurra all'orecchio in lingua ebraica le parole — *Il leone è morto.* — A quell'annunzio Agrippa che ha compreso che Tiberio non è più, balza di gioia, e si stringe al petto Marsia il fido liberto, l'araldo della fausta novella. Il centurione che aveva in custodia il prigioniero, ed a cui venne spiegata la cosa, consente a spezzare i ceppi del principe giudeo. Quindi per celebrare il fausto evento, si assidono tutti ad un lieto e geniale convito. Ma allora appunto che la gioja era al colmo, giunge nel carcere la notizia, che Tiberio è vivente. Il centurione che stimasi vittima d'iniqua trama ideata per perderlo, furibondo si getta sopra Agrippa, lo carica di nuovo di ceppi, e lo sottopone alla più severa custodia. Finalmente la morte di Tiberio e la elezione di Cajo divengono fatti certi, e Caligola ridona la libertà all'amico, gli tramuta la catena che aveva portata nel carcere, in una d'oro d'egual peso, gli conferisce una tetrarchia, il titolo onorifico di re, e le insegne della romana pretura.

In quei primi giorni di allegrezza, e di letizia, Cajo non consentì separarsi dall'amico; lo volle testimone del suo trionfo, come lo era stato delle sue umiliazioni; e non fu che nel secondo anno dell'assunzione al trono di Caligola, che Agrippa ottenne finalmente licenza, di andare a prender possesso del regno.

Agrippa nel Giugno dell'anno 38 dell'E. V., lascia Roma per recarsi nella Giudea. Per aderire ai consigli dell'Imperatore, egli passò per Alessandria, ma ebbe motivo di pentirsene amaramente. Gli Alessandrini abborrivano gli Ebrei, e con rabbia ed infinita invidia, vedevano un Re appartenente all'odiata razza, godere lo speciale favore del padrone del mondo; quindi risolvettero di cogliere l'occasione propizia che ad essi si presentava, per sfogare i loro rancori. Benchè Agrippa giungesse di notte, senza pompa, e si nascondesse in casa di un amico quasi fosse un bandito, pure ciò non valse

a risparmiargli i più vituperevoli oltraggi. Tra le altre cose, gli Alessandrini fecero questa, degna al tutto della loro tempra cinicamente beffarda. Scelsero essi un accattone, più che mezzo fuori di senno chiamato Carabas; gli gettarono addosso dei luridi cenci che doveano raffigurare i regali paludamenti, gli posarono sul capo un diadema di carta, ed in mano gli posero una fragile canna per scettro: quindi gli formarono una scorta di guardie ricoperte di stracci, con lance spezzate, e che rappresentare doveano il regale corteggio: e codesta strana ed indecente mascherata percorse le principali strade di quella grande e magnifica città, facendo echeggiare l'aria del grido — *Marì Marì* — che in lingua siriaca suona — mio signore. — Vedevasi quindi infinita quantità di gente accalcarsi intorno a quel fantoccio di re, e prodigandogli profonde riverenze, presentare suppliche ed istanze, che quello ricevea con grottesca gravità. Il governatore romano ostile ai Giudei, nulla fece per far cessare quella farsa ignominiosa, ed Agrippa che avea profondamente sentito quei vituperj e quelle contumelie, partì col cuore ulcerato, e con un desiderio potentissimo di vendetta.

Nuovi pericoli intanto lo minacciavano: la sorella Erodiade gelosa dei suoi successi, della sua prosperità, macchinava la di lui ruina. Spinse essa il debole marito a recarsi a Roma, per tentare di acquistarsi egli pure il favore di Cajo, ed anche se gli riuscisse procurare di perdere il cognato. Erode esitante dapprima, cedette finalmente alle istanze, anzi alla volontà imperiosa della sposa bellissima, di cui era lo schiavo, anzichè il marito. Giunse a Roma, e si presentò da Cajo: ma prima di lui era giunta una lettera del vigile Agrippa, che dimostrava Erode reo di molte colpe. Il tetrarca all'inattese accuse che uscivano dal labbro imperiale perdette la testa; balbettò sconnesse parole, tantochè invece di conseguire ingrandimenti e novelli onori, perdette i possessi che avea, che vennero aggiunti al regno di Agrippa; e per peggio fu relegato a Lione in Francia. Cajo per l'amore che portava ad Agrippa, propose ad Erodiade di perdonarle, e lasciarle anche i suoi

tesori purchè convivesse col fratello. Ma ella oppose a tale proposta un nobile rifiuto. « Tu o imperatore, disse, sei ge-« neroso come si conviene alla tua dignità; ma io che fui « compagna al mio sposo nella prospera fortuna, non lo ab-« bandonerò nell'avversa ».

L'altera e magnanima risposta spiacque a Cajo, che le tolse quanto possedeva, mandandola a raggiungere il marito nell'esilio.

Mentre però Agrippa credeva ormai tenere in pugno salda la fortuna, ecco sopraggiungere un evento, che poco mancò lo ripiombasse in un abisso di mali. Cajo l'amico suo, non pago di essere il signore ed il tiranno della terra, pretese venire adorato come un Dio. Il mondo intiero, piegò vilmente le ginocchia, ed adorò reverente l'idolo novello: un sol popolo negò il sacrilego culto, il popolo ebreo che energicamente si oppose a che l'effigie del divo Cesare entrasse nel Tempio sacro all' Eterno. Quando Petronio il luogotenente di Caligola, alla testa delle sue invincibili legioni, impose ai Giudei di obbedire ai comandi di colui dinnanzi al quale tremava tutta la terra, essi unanimi risposero con una rispettosa, ma ferma e recisa repulsa. « Dunque vorreste voi ribellarvi? — chiese sdegnoso, il capitano di Roma. — No, ma siamo pronti a morire. »

In quei giorni la situazione di Agrippa si fece terribile. Come uomo, come principe, come Ebreo, doveva dividere la sorte dei suoi fratelli, e patrocinarne la causa dinnanzi al-l'Imperatore: ma un simile contegno impostogli dal dovere, dalle convinzioni, dall'indole magnanima, poteva costargli e trono e vita. Pure non esitò; il sangue eroico dei Maccabei che gli scorrea nelle vene, gli diede il nobile coraggio di affrontare imperterrito la morte, per la causa di Dio. Scrisse a Cesare una lunga e generosa lettera, che ci fu conservata da Filone. In essa dopo avere con parole altamente eloquenti difesa la causa propria, e quella dei suoi fratelli di fede, riconosce esser a Cajo debitore della vita, della libertà, degli onori, di tutto insomma: dichiara esser pronto a tutto sacri-

ficare per lui, a dargli non una ma mille vite: ma non potere neanche per Cesare, rinnegare la patria, e la fede.

La lettera produsse su Cajo grandissima impressione; per quanto egli fosse un insensato tiranno, pure la nobile risoluzione dell'amico, di tutto perdere, vita, dignità, anzichè conculcare la fede dei padri, valse a profondamente commuoverlo. Quindi invece di adirarsi con Agrippa, lo ebbe anche più caro, e diede tosto ordine che si cessasse d'imporre agli Ebrei, di ricevere la sua effigie nel Tempio; in guisa che la Giudea dopo tante ansie, per virtù di Agrippa finalmente respirò.

Poco dopo, il 24 Gennajo dell'anno 41 dell'E. V., il pugnale del Tribuno Cherea liberò il mondo dal mostro che l'opprimeva, ma tolse ad Agrippa un amico, ed un protettore possente. Non appena il Re giudeo seppe che Caligola era morto, che memore dei beneficj ricevuti, corse là ove giacea abbandonato da tutti l'insanguinato cadavere, e lo collocò su di un letto: poscia fece spargere ovunque la voce che le ferite non eran mortali, che l'Imperatore era vivo, che presto si riavrebbe. E siccome Agrippa sapeva, che Cherea voleva far risorgere il governo repubblicano, e che il Senato era tutt'altro che avverso al disegno, corre tosto presso Claudio, zio del morto imperatore, tenuto da tutti per imbecille e dappoco, e lo induce con calde parole ad afferrare lo scettro del mondo. I soldati sono per lui, ed il Senato sobillato, ingannato dagli artifiziosi discorsi di Agrippa, dopo una breve opposizione cede, e Claudio è eletto: e così un principe giudeo (strano capriccio della fortuna) dispone dello scettro dei Cesari.

Claudio si mostrò profondamente grato a chi tanto doveva, ed Agrippa ottenne da lui i vasti dominj già posseduti dall'avo Erode il Grande. Egli venne solennemente dichiarato l'alleato di Roma; e per intercessione di Agrippa, gli Ebrei tutti che dimoravano nel vasto impero romano, conseguirono il libero esercizio del culto, e delle patrie leggi.

Agrippa a cui l'Israelitismo mondiale era di tanto debitore, tornando in Giudea, ebbe accoglienze di padre, non di Re. Recatosi al Tempio rese solenni grazie al Dio onnipotente, che

lo avea fatto salvo da tanti pericoli, coronando le sue imprese con sì splendido successo. Quindi appese nel santuario la catena d'oro ricevuta da Cajo, ed applicò l'animo a rendere felice quel popolo, a reggere il quale, avevalo la Provvidenza destinato. Abolì le tasse ed i balzelli più odiosi e pesanti, fortificò ed abbellì Gerusalemme, e governò in guisa da farsi amare dai sudditi, rispettare e temere dai vicini. Il regno di Agrippa fu un'epoca di felicità per Israele, felicità ahimè! troppo breve, e che esser doveva foriera delle sciagure più tremende.

La Tradizione ebraica, che si mostra oltremodo ostile verso la dinastia degli Erodi, serba (onorevole ed eloquente eccezione), il più dolce ricordo di questo ottimo principe.

Narra la Miscnà, che un giorno Agrippa il quale sempre si mostrò scrupoloso osservatore dei patrj riti, leggeva nel Tempio il Deuteronomio (1) dinnanzi a un'immensa folla di popolo. D'un subito la sua voce si vela, il volto impallidisce, e dagli occhi sgorgano copiose lagrime. Egli era giunto a quel punto ove dice il sacro testo: « Non devi costituire per « tuo re uno straniero, che non sia tuo fratello. » Tali parole, gli ricordavano, (dolorosa memoria) che gli avi suoi erano stranieri, e che vieppiù stranieri eransi fatti, mostrandosi verso i sudditi tiranni, e non padri. Ma il popolo commosso profondamente per la commozione del suo re, leggendogli nel cuore, proruppe unanime in queste parole: « Non temere; tu sei nostro fratello, tu sei nostro fratello tu! ».

Un'altra volta, passeggiando per una tra le principali vie di Gerusalemme con seguito numeroso, s'imbattè nel corteggio d'una novella sposa. Il monarca tosto si ritrasse da banda, e cedette il passo: « Io son re tutti i giorni, essa è regina « per un'ora; non togliamole neanche un attimo, della sua « momentanea grandezza. »

Benchè re, e re tra i più possenti, era il più affabile, il più cortese tra gli uomini. Non un'ombra in lui di superbia,

(1) Tale lettura pubblica era obbligatoria ogni settimo anno.

ed il popolo lo vedeva ogni anno ascendere al Tempio come l'ultimo tra i suoi sudditi, col canestro delle primizie sulle spalle: (Deuteronomio C. 26 V. 2).

Un giorno, dopo aver assistito a Cesarea a splendidi giuochi fatti in onore di Cesare, in cui una turba di vili adulatori abbagliati dalla sua grandezza, avevanlo proclamato Dio, venne colpito da un morbo violento, che in breve non lasciò neanche un filo di speranza.

In mezzo agli spasimi atroci che gli strappavano gli acuti dolori, volgendosi ad alcuno di quelli che lo attorniavano, con un sorriso angosciosamente sarcastico esclamava. « Ecco colui che si osò chiamar Dio ».

Non appena si diffuse la funesta notizia che il re era gravemente infermo, che un popolo intiero sollevò supplice le mani all'Onnipotente, implorando da lui con fervide preci, che non volesse togliere ad Israele il principe glorioso, che tutti amavano. Il Tempio era gremito di una folla compatta, che faceva voti sinceri per la salute di colui che tutti riguardavano come un padre. Seppe Agrippa di tali prove di affetto, e il suo cuore provò ineffabile gioja. Per qualche istante non sentì più i suoi tormentosi dolori, e volle ancora una volta dall' alto d' una terrazza vedere quel popolo che tanto amava, e da cui tanto era amato. Fu un commovente ma ultimo addio, mentre poche ore dopo rese l'estremo anelito.

Agrippa visse 54 anni, ne regnò 7, e morì dopo avere assaporate le più grandi amarezze, e le maggiori gioje di codesta vita terrena.

Filone

Uno tra i contemporanei di Agrippa fu Filone, che rese illustre e chiaro il nome ebreo, in quella età per le opere immortali, e per la sublime filosofia.

Nacque egli secondo i più reputati scrittori che in ciò concordano colle tradizioni ebraiche, l'anno di Roma 722, 30 anni av. l'Era volgare, da nobile ed opulenta famiglia ebrea di stirpe sacerdotale. Il fratello di lui, Alessandro Lisimaco era insignito della cospicua dignità di Alabarca, che era secondo accennammo il capo supremo dell'Israelitismo alessandrino.

Filone dotato di altissimo intelletto, si dedicò fin dai più teneri anni con ardore allo studio, che formò allora e sempre la sua occupazione prediletta. I poeti, i filosofi greci vennero da lui profondamente letti e meditati, e sui loro scritti, e sulle pagine del Libro divino, egli trascorreva i giorni, e sovente le intiere notti. Tutto quanto in quei tempi si sapeva era noto a Filone, e chiaro lo dimostrano le opere che di lui ci rimangono; ma i suoi prediletti libri, quelli che aveva di continuo tra le mani, erano la Bibbia, e gli scritti del grande filosofo greco Platone. E tanto s' immedesimò nelle idee di questo ultimo, e così bene lo sviluppò, lo perfezionò, che meritò dai contemporanei il soprannome glorioso di Platone ebreo, soprannome che la posterità con unanime consenso gli ha confermato.

Malgrado che potesse occupare le dignità più cospicue, a cui gli aprivano ampio adito, la nobiltà, la ricchezza, la potenza della famiglia alla quale apparteneva, volle vivere lungi

dagli onori, e colla sola e diletta compagnia dei suoi libri. Benchè possedesse ricchezza ragguardevole, egli ed i suoi sdegnavano lo sfarzo; e l'oro impiegavano non in sfoggio di vane pompe, ma in sante opere di carità. Un giorno certo individuo chiese alla moglie (e degna moglie) di Filone perchè mai essa ricchissima, non ornava il collo con splendidi monili, e le braccia con preziosi giojelli. « Non bramo altro ornamento, « rispose nobilmente la virtuosa donna, che la virtù di mio « marito ». Bella risposta, e che ricorda l'altra non meno bella della madre dei Gracchi.

Mentre i giorni del nostro Filone, trascorrevano lieti e sereni, in mezzo alle dolci occupazioni dello studio, alle care domestiche gioie, alle soavi soddisfazioni che offre la carità, e l' esercizio delle più nobili virtù; un terribile avvenimento sopraggiunse, che valse a turbare codesta calma, ed impose all'illustre vecchio un sacro compito ch' egli accettò senza esitare, e nobilmente adempì.

In Alessandria, il dicemmo, dimorava una numerosa popolazione ebrea. Dei cinque quartieri in cui era divisa quella grande città, due erano intieramente popolati da Ebrei, che trovavansi anche sparsi in gran numero negli altri tre. Si calcola a non meno di duecentomila gl' Israeliti che dimoravano in quella metropoli della provincia egiziana, potenti non solo per numero, ma per grandi ricchezze, e per illustrazioni di ogni genere. Gli Alessandrini degni successori degli antichi Egiziani, invidi e gelosi della prosperità degli Ebrei, nutrivano contro di essi acerbissimo odio. Il governatore romano Flacco, che avea pur esso in uggia i Giudei, eccitava sottomano contro di essi la plebaglia sediziosa, che certo non avea duopo d'esser fomentata.

Nelle pagini precedenti accennammo alle pretensioni alla divinità, messe fuori allora appunto dal disennato Caligola. Ovunque, in tutti i templi pagani del vasto impero di Roma, le effigie del divo Cesare sorgevano allato di quelle tra gl'Iddii più venerati dell'Olimpo. Si volle quindi, che anche nelle proseuche o templi ebraici di Alessandria, si ergessero statue

all'Imperatore. Gl'Israeliti alessandrini, come i loro fratelli di Palestina, energicamente si opposero a tale profanazione; ne nacque una terribile lotta in cui molti tra gli ebrei furono uccisi, parecchi bruciati vivi, mentre le case loro erano poste a sacco, e quindi date preda alle fiamme. Poi quasi ciò fosse poco, vennero bloccati in uno dei loro quartieri, impedita accuratissimamente ogni comunicazione col di fuori, ed orribile a dirsi, in mezzo ad una città rigurgitante di viveri, furono ridotti a morire tra gli strazj tormentosi della fame. Non paghi ancora, quei forsennati afferrarono i membri più illustri della comunità ebraica, li trascinarono nella piazza più popolosa della città, e colà ignominiosamente li flagellarono. Flacco lungi dal valersi della sua onnipotente autorità, per imporre un termine a quegli eccessi, gli eccitava, e trovava anzi che gli Ebrei non erano abbastanza puniti, mentre osavano negare il dovuto culto al Dio, che occupava allora il trono imperiale. Tutto invasato dal suo odio, Flacco fece quindi quanto potè onde aggiungere esca al fuoco, ed aggravare sempre più la dolorosa situazione di quelli che tanto abborriva. Col pretesto di disarmare gli Ebrei impose si facessero nelle loro dimore rigorosissime perquisizioni; poi cacciò in strada molte tra le più virtuose e sante donne, esponendole agl'insulti, e ai vituperj d'una sfrenata plebaglia: e siccome quelle sventurate si rifiutavano cibarsi delle carni porcine che egli loro presentava, sdegnato assoggettavale ai più crudeli tormenti.

Gli Ebrei ridotti alla disperazione, decisero invocare la giustizia dell'Imperatore: era questo un espediente molto rischioso, mentre Caligola era tutt'altro che ben disposto in loro favore. Quando si trattò a chi affidare la pericolosa missione, tutti gli occhi si volsero a Filone; niuno era più di lui amato, niuno più venerato; quindi i voti unanimi di quegl'infelici che tanto aveano sofferto, come un'ultima speranza lo designarono capo della deputazione, che recavasi a Roma a patrocinare la causa degli Ebrei dinnanzi al trono di Cesare.

Se si fosse trattato di una dignità, di un ufficio, che stato fosse null'altro che un appagamento della vanità, Filone avrebbe senza esitare un istante, risposto con un reciso rifiuto, mentre tutti gli onori di questo mondo erano nulla per lui, di fronte ai cari e prediletti studj. Ma trattavasi di compiere un sacro dovere, di difendere la più santa delle cause, quella di Dio e del suo popolo, di morire se faceva duopo per essa; quindi Filone senza esitare un istante, accettò tosto, e con gratitudine la pericolosa missione: e settantenne lasciò quanto aveva di più caro, per recarsi come nobilmente esprimevasi, ad affrontare *le tempeste, e il furore di Cesare.*

Prima di accingersi alla pericolosa impresa, quegl'inviati vollero propiziarsi il Cielo con un solenne digiuno: quindi più avvalorati, più fiduciosi, s'imbarcarono in mezzo ai pianti dei loro congiunti, cui stringeva il cuore l'angoscioso dubbio, di abbracciarli forse per l'ultima volta.

Filone giunto a Roma, trovò nei correligionarj che dimoravano in quella città, una generosa e fraterna ospitalità; Cesare era assente, e non fu se non alcuni mesi dopo che tornò nella metropoli del suo impero.

Intanto le più strane voci correvano per Roma. Buccinavasi che l'Imperatore adiratissimo perchè i Giudei della Palestina non avessero voluto accogliere la sua effigie nel Tempio, avea Amano novello, deciso l'esterminio totale della odiosa razza giudaica. Gli Ebrei romani che troppo bene conoscevano Caligola, e che in conseguenza lo reputavano capace di attuare l'iniquo proponimento, aspettando d'esser da un momento all'altro uccisi essi e le loro famiglie, struggevansi in pianto: solo la parola eloquente di Filone, scendeva nel loro cuore angustiato come dolce conforto. Ascoltando il nobile vecchio, riafferravano la speranza sfuggita, o almeno si sentivano parati a ricevere senza timore, quasi con gioja la morte, se la causa di Dio lo esigesse.

Cajo da principio, accolse benigno la deputazione ebrea: ma tali disposizioni favorevoli non durarono a lungo. Cajo

era attorniato da cortigiani tutti ostili ai Giudei, e tutti propizj alla causa degli Alessandrini, che a peso d'oro ne aveano comprato l'ausilio; inoltre il contegno degli Ebrei palestinesi ed alessandrini eccitava sino alla frenesia l'ira di quell'insensato, che reputava empj, degni di mille morti coloro che negavano riconoscere la sua divinità. Israele in quei giorni di ansie angosciose e crudeli, sempre in bocca alla morte, ben poteva assimilarsi ad una colomba che stretta tra gli adunchi artigli del terribile sparviero, attende da un momento all'altro il colpo estremo. Un giorno Cajo più del solito invelenito, comandò che gli venissero innanzi i Deputati ebrei. Questi che aveano potuto sapere quali ostili sentimenti nutriva i quei momenti Cesare per essi, credettero certa la lora perdita, e quello l'ultimo loro giorno. Filone imperterrito, pronto a morire, voltosi ai compagni, tutto compreso da santo entusiasmo esclamò: « *Moriamo pure; è vivere immortale, il* « *morire nobilmente per le leggi del proprio paese* ».

I Deputati a cui Filone parea avere infusa la propria anima, si presentarono sereni in volto, e col sorriso sulle labbra. Cajo non risparmiò scherni, ed oltraggi, ma con somma loro sorpresa, gli Ebrei uscirono incolumi dall'antro del leone.

In una seconda udienza Cajo deciso a volere la morte di quegli sventurati, non la ritardò se non perchè prima di darla, bramava che ne pregustassero le ansie angosciose. Egli volea secondo il suo feroce costume, che costoro che acerbissimamente odiava, non solo morissero, ma si *sentissero morire*. In questa udienza gli Ebrei fecero un tentativo per difendere la loro causa: ma quando Filone cominciò a ribattere colla sua maschia eloquenza le stolide accuse scagliate contro i suoi fratelli di fede, Cajo truce gl'impose silenzio.

Gli Ebrei vennero cacciati, l'Alabarca fratello di Filone fu gettato in una oscura prigione, ed al nobile vecchio fu imposto di lasciar tosto Roma, pena la vita.

Prima di partire Filone a cui pareva che Dio come agli antichi Veggenti, avesse concesso sollevare un lembo del fitto velo che cuopre il futuro, consolò i suoi con parole di con-

forto e di speranza: *Cajo, concluse, ha posto Dio contro di lui.*

Alcuni giorni dopo, il potentissimo signore del mondo, giaceva esanime sul suolo, crudelmente trucidato dal pugnale di chi avea dovere di tutelarne la vita, abbandonato da tutti, eccetto da un solo e fido amico, e questo amico era un Ebreo, Agrippa.

La morte di Caligola, e l'assunzione al trono di Claudio, come già enunciammo, furono un provvido avvenimento per i Giudei. Quelli tra essi che avevano dimora in Alessandria poterono finalmente ottenere giustizia, e Filone imprese a redigere uno scritto, in cui con parole di fuoco, erano dipinte le infamie di Cajo e di Flacco, e le virtù e le sofferenze nobilmente patite dagli esuli figli d'Israele.

Questo scritto eloquente che tuttora ci rimane, fu letto (dicesi) dinanzi al Senato romano dal venerando vecchio in persona, e venne accolto con applausi, e reputato degno d'esser collocato nelle pubbliche biblioteche (1).

Non fu questa la sola tra le moltissime opere di Filone, che l'azione distruggitrice del tempo ha per fortuna risparmiato: avvene parecchie altre, tutte belle, tutte improntate dalla più alta filosofia, dalla morale più sublime. Gli scritti dell'illustre israelita, tradotti in tutte le lingue, si leggono anche oggi dopo tanti secoli con ammirazione profonda, ed occupano un posto distinto tra i più preziosi monumenti tramandatici dalla dotta antichità.

Tra le molte e bellissime sentenze che leggonsi nei suoi libri, meritano di essere citate le seguenti.

« L'uomo virtuoso è principe e re, quando anche fosse
« ridotto al colmo della miseria. — Niuna cosa può esser
« buona, se non è onesta. — Il solo saggio può vantarsi
« d'essere veramente libero. »

Nulla sappiamo degli ultimi anni di questo nobilissimo

(1) Tale lettura fatta innanzi al Senato, attestata dallo storico ecclesiastico Eusebio, è messa in dubbio da taluno dei moderni critici.

ingegno: ma è lecito supporre che egli li trascorresse nel ritiro, in mezzo ai suoi studi prediletti, collo sguardo vôlto al cielo, ansioso di godere quella esistenza veramente beata, a cui gli davano quasi un diritto le splendide virtù, ed una vita nobilmente consacrata a compiere atti generosi e magnanimi, a difendere colla parola, cogli scritti, colle azioni la fede degli avi.

Johanan figlio di Zaccai [1]

Il breve regno di Agrippa fu pel Giudaismo palestinese, ciò che è l'oasi verdeggiante, per colui che viaggia in mezzo ad aridi deserti. Dopo tanti dolori, gli Ebrei accasciati ed affranti, respirarono per breve ora, e forse accolsero nel cuore la dolce speranza, che omai le loro sventure che duravano da sì lungo tempo, erano giunte al loro termine. Ma questi erano sogni dorati, che dovevano essere, e presto distrutti da una dolorosa realtà.

Non appena infatti l'ottimo Agrippa fu sceso nella tomba, che Roma tornò di nuovo a far pesare il suo giogo di ferro sul misero popolo ebreo. La Giudea si tramutò ancora una volta in provincia romana, governata da procuratori avidi ed iniqui, che la smungevano con tasse, e balzelli di ogni genere, e non lasciavano agli sciagurati abitanti che gli occhi per piangere. Non paghi ancora, nulla rispettando, nulla tenendo

(1) In questa nuova edizione del mio lavoro, stimai opportuno sostituire alla biografia di Giuseppe Flavio, quella di Johanan figlio di Zaccai. E ciò non soltanto per il motivo già accennato altrove (V. p. X) ma altresì perchè mi sembrò più conveniente, presentare ai giovanetti come modello la vita dell'uomo illustre che nell'immensa catastrofe che colpì il popolo di Dio, salvò ciò che ha di più prezioso Israele, la dottrina e la fede; anzichè colui, che fu certo scrittore sommo, ma che per blandire i nemici del suo paese fu timido amico del vero. Inoltre non si deve celarlo; se Flavio non meritò la taccia di traditore, pure non seppe compiere il più sacro dei doveri, quello di rigettare sdegnosi i favori e l'amicizia degli oppressori, per dividere per quanto gli dovesse apparire dura e dolorosa la sorte degli oppressi. Johanan accettò è vero le grazie di Vespasiano, ma non per sè, bensì per il beneficio della patria, per la salvezza della fede.

per sacro, i Romani offendevano i Giudei in ciò che avevano di più caro, nella Religione. I soldati permettevansi atti oltremodo indecenti e, sacrileghi anche nel Tempio stesso, e nell'epoca delle maggiori solennità. I libri della divina legge tanto dagl'Israeliti venerati, col maggior sprezzo venivano lacerati ed arsi. Tutto ciò eccitava nel popolo meraviglioso sdegno, e tale sdegno fomentato da ambiziosi che speravano pescare nel torbido, produsse da ultimo una terribile rivolta, che ebbe le conseguenze più funeste. Per essa infatti la nazione giudaica cessò di esistere politicamente, ed il magnifico Tempio di Gerusalemme divenne preda alle fiamme; per essa quasi un milione di cadaveri sepolti sotto le ruine della santa città attestarono al mondo stupito l'eroica difesa opposta da Israele al potentissimo nemico, che vedeva omai umiliato ai suoi piedi, pressochè l'intiero universo.

Il più illustre tra i Maestri della Legge, che fiorirono in quell'epoca nefasta, fu Rabban Johanan figlio di Zaccai nato per quanto si crede 47 anni innanzi, l'E. V. Si vuole ma non è certo ch'egli appartenesse alla stirpe degli Aroniti (1), e nel primo periodo della sua vita operosa, sino al quarantesimo anno, secondo afferma una antica tradizione, alieno dagli studj, d'altro non si occupò che di commerci (2). Giunto però a quell'età, mutato parere ed inclinazione, abbandonò la lucrosa professione, sino allora esercitata per darsi tutto allo studio, e divenne discepolo del celebre Illel.

L'intelletto potente, la ferrea volontà, tramutarono in breve l'antico mercante, in un sapiente di prim'ordine. Niuna tra le ebraiche discipline era a lui straniera, ed era altresì profondamente versato in alcune tra le principali scienze astronomia, geometria, ed altre ancora.

Gli scritti tradizionali, concordi ne vantano la dottrina

(1) V. *Trattato Sciabbat* 34, a e l'*Aruh* rubrica *Ebed*.

(2) Questa tradizione afferma che come Mosè, come Illel, come Akiba, Johanan pure visse 120 anni, di cui 40 dedicò all'esercizio della mercatura, 40 allo studio, 40 all'insegnamento. (V. *Trattato Rosch Ascianà* 31 b.).

profonda e svariata, ed il maestro Illel tessendone l'elogio proclamavalo, il *padre della scienza,* il *padre delle generazioni* אב לדורות che è quanto dire colui che non solo, i presenti, ma anche i futuri riconoscerebbero come maestro e donno (1). Il Talmud — (*Succà* 28. a) afferma, ch'egli era sempre occupato nello studio, il primo ad entrare nell'Accademia, l'ultimo ad uscirne, e giammai assentì di perdere il tempo prezioso in ciance, o in discussioni che non valessero ad accrescere il tesoro della sua vasta dottrina. Credeva egli, il principale dovere dell'Israelita, in questa vita terrena, essere lo studio della Legge divina, e di quanto contribuire può ad illustrarla (2).

Alla vasta scienza, accoppiava una rara modestia. Un giorno essendo Illel, non lievemente malato, i numerosi discepoli, e tra essi Johanan, recaronsi a visitare l'amato maestro. Tutti entrarono, eccettuato Johanan, che rimase nella corte. Illel che teneramente lo amava, chiese di lui, e saputo che non ardiva entrare senza licenza, disse, entri tosto: e quando gli fu vicino, colse l'occasione propizia, per fare di lui un elogio bellissimo, vaticinandogli splendidi destini. (3). Una volta uno dei figli, essendo stato colpito da grave morbo, per impetrarne da Dio la guarigione, reputò più che le proprie, efficaci le preci del discepolo suo Haninà figlio di Dossà. Alla moglie che chiedevagli, se reputasse il discepolo più grande di lui, non esitò a confessare, ch'egli credeva essere Haninà a Dio più accetto, e quindi ad esso riuscire più facile ottenere il bramato favore (4). Divenuto presidente del Sinedrio, ufficio che costituivalo capo del giudaismo mondiale, non solo non insuperbì, ma divenne anche più modesto ed umile. Niuno fosse il più infimo tra gli uomini, vantar si poteva di precederlo nel saluto, e nell'Accademia, ove come accennammo si trovava sempre il primo, non un servo, ma era egli stesso che quando i discepoli giungevano accorreva ad aprire la porta.

(1) Talmud gerosolomitano. *Trattato Nedarim* V. 7.
(2) *Trattato di Avot* II. 9.
(3) *Trattato Nedarim* V. 7.
(4) *Trattato Berachot* 34 b.

Indulgente cogli altri, era severo per sè, e nell'osservanza delle pratiche religiose, cose che erano reputate a tutti permesse, riteneva a lui inibite. (V. esempj nella Miscnà. *Trattato Succà* sezione 2, parag. 5).

La splendida rinomanza acquistata da chi col raro sapere ecclissava tutti i dotti israeliti viventi, attirava alla sua scuola, numerosi discepoli da ogni parte della Palestina. I principali tra essi sono i cinque ricordati, nel Trattato di Avot (II 10), Eliezer, Jeosciuang, Josè di stirpe sacerdotale, Simeone, ed Eleazaro figlio di Harah, destinati tutti, e in special modo i due primi, a carriera brillantissima, ed a legare un nome immortale alla storia del Giudaismo rabbanitico. Ma oltre questi, altre ne ebbe, non meno illustri. Ricordammo già Haninà figlio di Dossà, famoso non meno per santità che per dottrina. Ai nominati si aggiungano, il secondo Gamaliele, che fu il successore di Johanan nel Patriarcato. Eliezer di Modin, Nahum figlio di Akanià, e ultimo l'illustre Akibà, che il Talmud più di una volta proclama discepolo di Johanan, benchè veramente egli studiasse sotto i discepoli di quest'ultimo, Jeosciuang ed Eliezer (1).

Nella lunga e feconda carriera magistrale, egli insegnò in località diverse. Prima in Gerusalemme ove esisteva una Scuola che portava il di lui nome. Ma tale era la folla che accorreva ad udire la parola di tanto maestro, che Accademie e Sinagoghe riuscivano anguste a contenerla: si è perciò che egli predicava, e insegnava l'intero giorno in una piazza, appoggiato al muro del Tempio che essendo altissimo projettava molto lunge la sua ombra (2). Quando il Tempio fu distrutto, creò una scuola novella in Jamnia, poi in Berur Hail (3) ed anche in Arab città della Galilea non lontana da Zipporì. In Arab dimorò egli per un tempo non breve, ma gli abitanti non erano, nè studiosi, nè osservanti della

(1) *Trattato Baba Batra* 10 b, *Trattato Sotà* 27 b.
(2) *Trattato Pesahim* 25 b.
(3) *Trattato Sanhedrin* 32 b.

Legge; si è per ciò che un giorno il Maestro irato, li apostrofò dicendo: — Galilea, Galilea, l'odio tuo per la Legge divina, sarà cagione che verrai annoverata, tra i nemici e gli oppressori della fede. (1) — Il metodo da lui adottato nell'insegnamento arieggiava a quello di Socrate. Come il famoso filosofo greco, egli con ben formulate domande, procurava che i discepoli da se medesimi scernessero il falso, e trovassero il vero. Di questo sistema d'insegnamento troviamo un esempio nel secondo capitolo del *Trattato di Avot* parag. 13, 14 (2).

Nella splendida corona di discepoli di cui andava Johanan giustamente superbo, quello che era da lui prediletto, ed in cui riponeva le sue più belle speranze, speranze che l' avvenire non dovea realizzare, era Eleazaro figlio di Harah. Esso per l'altissimo acuto intelletto, per la svariata dottrina, per l'eloquenza incomparabile, era dal Maestro reputato superiore a tutti, e trovava le sue interpetrazioni più giuste, più appropriate di quelli degli altri scolari. Un giorno che Eleazaro avea fatta una discussione profonda intorno ai più alti problemi dell'ebraica teosofia, Johanan vinto dall'entusiasmo, abbracciò e baciò l'amato discepolo, e fece di lui un caldo elogio concludendo con queste parole: — Beato te, o Abramo padre nostro, mentre dai tuoi lombi, è uscito Eleazar figlio di Hrah (3).

All'opposto del gran poeta ghibellino che lasciava le cupe bolge infernali, per correre miglior acqua, per respirare aura più pura, noi dobbiamo ora lasciare, il quieto e dolce argomento degli studj, per narrare eventi nefasti, e gli orrori di una guerra spietata, ferocissima, che doveva ridurre agli estremi lo sciagurato popolo ebreo. Una lotta tremenda, implacabile, tra Ebrei e Romani ora omai iniziata: lotta del gigante col pigmeo, tra un piccolo popolo oppresso, fiaccato da indicibili sventure, ed un Impero che teneva a sè soggetto gran parte

(1) V. Miscnà *Trattato Sciabbat*. Cap. XVI. parag. 7 Talmud gerosolimitano — *Trattato Sciabbat* XVI.

(2) Socrate come è noto figlio di una levatrice, era solito dire che simile alla madre nulla creava, ma ajutava gli altri a produrre.

(3) *Trattato Haghigà* 14 b.

del mondo, che possedeva i più potenti stromenti di guerra e disponeva di un esercito formidabile per numero e per rara, inimitabile perizia nell'arte funesta della guerra. Lo storico Giuseppe Flavio che déscrive magistralmente, benchè non sempre con imparzialità, tutte le peripezie di questa lotta, parla di funesti presàgi, che vaticinavano certa, imminente la caduta di Gerusalemme, la distruzione del Tempio. I documenti della Tradizione pur essi accennano a portenti che atterrivano i più coraggiosi. Tra le altre cose si narra, che le porte del Tempio da per se stesse si spalancassero, quasi volessero accogliere il nemico vittorioso. E ciò durò sino che Johanan, quasi sgridandole disse: Tempio, Tempio, e che scopo eccitare spavento già so che sei destinato a essere distrutto (1). In Gerusalemme erano due partiti l'uno dei Zeloti (*Kanaim*) che voleva la guerra ad oltranza, guerra senza tregua, che non intendeva vivere soggetto a nessun dominio straniero, anzi a nissuna autorità umana, e riconosceva un solo capo, un solo principe legittimo, Dio. L'altro partito che non annoverava che uno scarso numero di seguaci, reputando per l'ineguaglianza di forze certa la vittoria dei Romani, propugnava il concetto, che si accettassero le condizioni relativamente miti che si proponevano allora da Roma, per evitare una inevitabile ruina. Capo di questo partito era Johanan, il quale vedendo i suoi saggi consigli respinti, inutili i suoi sforzi, deliberò recarsi al campo nemico, impresa oltremodo ardua e pericolosa. Il principale tra i capi del partito dei Zelanti, era un Ben Batiah figlio di una sorella di Johanan; e benchè professasse idee al tutto opposte a quelle dello zio, pur l'affetto, la venerazione che nutriva per l'illustre congiunto, lo indussero a agevolarne la fuga. Quasi fosse un cadavere, Johanan venne adagiato in una bara, e trasportato dai discepoli, pervenne non senza aver corso gravi pericoli ad uscire da Gerusalemme. Giunto nel campo nemico, fu condotto alla presenza di Vespasiano duce dell'esercito assediante, al quale vaticinò l'im-

(1) V. *Trattato Jomà* 39 b.

pero. Domandato che desiderasse, chiese al Capitano di Roma, levasse l'assedio. Come ben possiamo immaginare, Vespasiano rispose con un reciso rifiuto, ma al tempo stesso, si mostrò disposto a concedere a qualche altro favore, mentre sapeva esser Johanan propenso alla pace con Roma. Il figlio di Zaccai allora domandò medici per l'amico Zadok gravemente infermo, che fosse salva la vita di Gamaliele rampollo della regia stirpe davidica, e figlio del Patriarca Simeone primo, nobile martire immolato poco tempo innanzi dall'odio e dalla politica di Roma; e da ultimo, che gli fosse concesso fondare un centro di studj religiosi, e ricostituire il Sinedrio in Jabnè o Jamnia, località non distante da Gerusalemme (1).

Il duce romano concesse quanto gli era stato richiesto, e tanto più volentieri quando vide dopo pochi giorni realizzato lo splendido vaticinio dell'illustre Maestro, mentre in quei giorni Vespasiano venne dall'esercito proclamato Imperatore. Per opera di Johanan, e questo è titolo di gloria imperitura per lui, il Giudaismo che doveva tra breve cessare di esistere come nazione indipendente, come corpo politico, serbò nella tremenda catastrofe intatto il suo più prezioso tesoro, la dottrina e le leggi. Sulle ruine fumanti della antica Palestina sorse una Palestina spirituale, non soggetta alle fortunose vicende della politica e della guerra. Questa Palestina novella si accinse a compiere con zelo imperterrito l'alta missione affidata da Dio al popolo eletto, di propagare nelle contrade più lontane del globo la fede del *Dio Uno*.

La scuola fondata dal figlio di Zaccai fu la madre di tutti i numerosi centri di studio, che dovevano mantenere viva, immortale nel lungo corso dei secoli, la dottrina del Monoteismo. Il Giudaismo e la Sinagoga, scrive un chiaro rabbino contemporaneo, son debitori di eterna gratitudine all'uomo, altrettanto abile che pio, il quale in un' epoca tem-

(1) Tali notizie sono riepilogate da tre documenti tradizionali cioè Talmud *Trattato Ghittin* 56 b. *Midrasc Ehà Rabbati* Cap. I. V. 5. *Avot di Rabbi Natan.* Cap. IV.

pestosa, quando ogni speranza era venuta meno, tra le ruine del passato e le angoscie dell'avvenire, fondò la scuola religiosa, come un ponte sull'abisso (1).

Johanan seguiva col cuore straziato le peripezie dell'assedio, e quando gli pervenne la notizia che Gerusalemme era venuta in potere del nemico, che empie fiamme avevano divorato il Tempio, insieme ai discepoli che lo attorniavano lacerando le vesti, si abbandonò al più vivo dolore. Ma non disperò per questo, mentre egli era convinto che se Israele come popolo indipendente aveva cessato di esistere; Israele come religione non poteva morire, dappoichè Dio era con Lui. Passeggiando un giorno col discepolo Jeosciuang, questi scorgendo un cumulo di macerie, là ove non ha guari sorgeva maestoso l'augusto Tempio del vero Dio, disperatamente piangendo esclamò: Ahimè, è distrutto quel Tempio, quell'Altare, che servivano ad espiare le colpe d'Israele. Calma figlio mio, il tuo dolore, rispose dolcemente il Maestro. Abbiamo pur sempre un istrumento di espiazione che li equivale: *La Carità.* (2).

In quei giorni di lutto e di pianto, il cuore del patriotta, dell'israelita, dell'uomo, provò crudeli torture. Vespasiano aveva dichiarato possesso del patrimonio privato, tutte le terre della Palestina e gli antichi e sventurati proprietarj spogliati d'ogni loro bene, non avevano di che sfamarsi; vedevasi (doloroso spettacolo), famiglie già ricchissime ridotte a mendicare un tozzo di pane. Tra i più opulenti cittadini di Gerusalemme annoveravasi un Niccodemo, che si vuole possedesse ricchezze quasi favolose, mentre affermano i documenti tradizionali, che aveva offerto di dare gratuitamente il grano e l'orzo necessario alla popolazione di Gerusalemme sinchè l'assedio durasse: (3). Quando la figlia diletta recavasi al Tempio una turba di schiavi, stendeva

(1) Wogne. *Histoire de la Bible* p. 192.

(2) V. *Avot di Babbi Natan.* Cap. IV.

(3) V. Ghittin p. 56. a.) Alcun che di simile dice Flavio. *Bell. Jud.* ed Havercamp. V. I.

sulla strada che doveva percorrere soffici tappeti, affinchè i piedi della delicata fanciulla non si trovassero a immediato contatto colla terra. Sposatasi a personaggio di lei non meno dovizioso, gli recò in dote un milione di denari, da 25 ai 30 milioni di franchi: e Johanan intimo della famiglia aveva rogato il documento dotale, ed assistito alle splendide nozze. Dopo la catastrofe, l'illustre Maestro aggirandosi coi discepoli nei dintorni di Gerusalemme, s'imbattè in quella infelice cambiata tanto, ch'egli non la riconobbe. Avea essa il volto pallido e smunto, le vesti a brandelli, e tra lo strame delle bestie, cercava qualche chicco d'orzo per trarsi la fame. Quando essa scorse Johanan, si ammantò colla folta e lunga chioma, e fermatasi dinnanzi a lui con voce d'inenarrabile angoscia disse con voce appena udita: Maestro, dammi un tozzo di pane (1).

Divenuto presidente del Sinedrio, e capo religioso dell'Ebraismo, Johanan si accinse con lodevole energia, a compiere parecchie riforme imposte dai tempi mutati, riforme che avevano per scopo di rafforzare il Giudaismo, mantenere salda la fede nei cuori, e ravvivare le speranze in un avvenire migliore. Talune di queste riforme incontrarono fiera opposizione, ma tale opposizione per quanto avesse l'appoggio di persone autorevoli per scienza, per dignità, e per illustri natali, pur si trovò impotente di fronte all' inflessibile volontà del grande Maestro. Quando la progenie davidica divenne meno invisa al governo romano Johanan tutt'altro che ambizioso, cesse la presidenza del Sinedrio al figlio del Patriarca martire Simeone, a quel Gamaliele che andavagli debitore della vita; d'allora in poi l'illustre figlio di Zaccai fu pago del semplice ufficio di docente.

Per fare meglio conoscere ai nostri lettori l'insigne Maestro ricorderemo taluni dei suoi insegnamenti, delle sue interpretazioni. Una volta avendogli i discepoli chiesto, la ragione per cui il divino codice si palesa più severo e rigoroso verso colui

(1) *Sifrè.* Deuteronomio.

chè ruba furtivamente, che non con quello che si rende reo di furto violento, egli così rispose: Colui che s'impadronisce colla violenza di ciò che non è suo, aperto palesa che se non teme Dio, non teme neanche degli uomini: ma colui che ruba di nascosto, palesa a tutti che egli l'Onnipotente non teme, e non cura, e non crede che l'occhio di Dio possa vederlo; ed ha soltanto paura dei gastighi, che infliggere possono le leggi umane. L'interpretazione che segue, manifesta quale alto concetto egli avesse dell'umana dignità. La Legge (Esodo XXI, 37) prescrive, che colui che ruba un bue, pagarne deve in compenso cinque, mentre colui che ruba un agnello, non deve darne che quattro, quale indenizzo al derubato. Perchè tal differenza? chiesero i discepoli all'illustre Maestro Ciò è giusto egli rispose: Il bue cammina da se, quindi niuna fatica per il ladro, niuna lesione per l'umana dignità, ma riguardo all'agnello, egli deve avvilirsi trasportandolo sulle spalle, quindi è logico che minore sia la pena (1). Tra i precetti della Torà havvi uno che impone che l'Israelita divenuto schiavo, sia libero compiuto il sesto anno della sua schiavitù: se però per un motivo qualunque, egli vuole rimanere al padrone soggetto, si prescrive che abbia forato l'orecchio (Esodo XXI, 6). Perchè l'orecchio, chiedeva taluno, anzichè qualche altro membro? A tal domanda così rispose Johanan. Allorchè Dio sul monte Sinai diceva: Gl'Israeliti che ho redenti dall'egiziano servaggio son divenuti i miei servi, era l'orecchio che udiva la divina parola: quindi l'orecchio di costui, che preferisce esser servo di un uomo, anzichè di Dio, è giusto sia forato (2). Illustrando il teste *dell' Ecclesiaste* IV. 8. *Sempre siano candide le tue vesti*, Johanan diceva. Il più saggio degli uomini ha voluto con queste parole ammonirci, che dobbiamo procurare d'esser ognora mondi di peccati, mentre non è dato a noi conoscere quando suonerà la nostra ultima ora. E per meglio spiegare il concetto, narrava

(1) V. Trattato *Babà Hamà* f. 79.
(2) Talmud: Trattato *Kiduscim* f. 22 b. *Levitico XXV. 42.*

la parabola seguente. Una volta un re, invitò i servi ad un banchetto, senza però precisare l'ora in cui il banchetto avrebbe avuto luogo. Quelli tra i servi che erano intelligenti ed accorti, tosto rivestirono gli abiti più belli, e si recarono alla porta della reale magione per esser pronti tosto che il Re gli chiamasse, dicendo: Per un Re, il convito è pronto, in qualunque momento egli lo desideri. Ma altri servi, stolidi ed imbecilli, recaronsi agli usati lavori, mentre pensavano, occorrere tempo non breve, per disporre e preparare la mensa. D'improvviso il Re impone che tutti i servi invitati si presentino senza indugio, dappoichè per il banchetto tutto è preparato e disposto. I servi intelligenti entrano tosto, giacchè erano pronti, ed in istato di presentarsi al monarca: gli stolidi invece, dovettero farsi innanzi cogli abiti insozzati, e col rossore sul volto. Il Re fece agl'intelligenti le più liete e cordiali accoglienze, mentre per gli stolti non ebbe che parole severe e sdegnose. Coloro che a me si presentarono decentemente vestiti, egli disse, seggano e prendano parte al convito: costoro invece che hanno osato venire alla mia presenza cogli abiti insozzati, intendo che rimanghino in piedi, e che nulla gustino delle squisite vivande che verranno recate alla mensa (1).

Allorchè vecchissimo venne colpito dal morbo che condurlo doveva alla tomba, i discepoli accorsero a visitarlo. Appena egli li vide non potè rattenere le lagrime. Oh! Maestro dissero, tu che sei la luce d'Israele, di che temi, e perchè piangi? Voi me lo chiedete! Io piangerei quando avessi soltanto a temere l'ira e la giustizia d'un re mortale: eppure codesto re potrebbe da un momento all'altro sparire dal mondo, il suo sdegno quindi non potrebbe essere che temporaneo; i gastighi, la morte ch'egli infliggere mi potrebbe non sarebbero eterne: potrei anche con parole bugiarde ingannarlo, rendermelo propizio coi doni; ora invece debbo presentarmi a Dio, che è un giudice che vive eterno, il cui sdegno, i cui gastighi

(1) V. Trattato *Sciabbat* 153, a.

essere potrebbero eterni, ed eterna altresì la morte a cui potrebbe condannarmi; ne potrebbe confortarmi la speranza di rendermelo favorevole, con ragionamenti menzogneri, o con ricchi doni. Inoltre mi si parano dinnanzi due vie, l'una che conduce all'inferno, l'altra al paradiso, e così stando le cose, e in dubbj sì angosciosi, vi stupite che io pianga! Maestro, soggiunsero, danne l'ultima benedizione, l'ultimo insegnamento. Io vi auguro che abbiate per Dio, il timore che avete per gli uomini. Come dissero, null'altro? Sappiate, che quando un figlio di Adamo, s'induce a commettere una colpa dice, tra se: Possa non avermi veduto alcun uomo (1). Fu nell'anno 73 dell'E. V. che il dotto insigne, l'illustre Maestro della Legge, lasciò questa terra, per divenire cittadino del cielo. Tutti piansero profondamente l'irreparabile perdita, e la Miscnà fa di èsso l'elogio più bello dicendo: Da che è morto Johanan, la sapienza ha perduto il suo splendore (2). Ebbe due figli, l'uno gli venne rapito da morte immatura, cagionandogli gravissimo rammarico: l'altro chiamato Jeudà fu degno del padre, ed occupò un posto non ultimo tra i dotti contemporanei (3).

(1) Trattato *Berachot* 28 b.
(2) Trattato *Sotà* 49 in fine.
(3) Trattato *Niddà* 15 a.

Akibà

Ne tempi appunto in cui succedevano i tristi eventi che ho testè narrati, vivea nella Palestina un uomo che possedeva immense ricchezze, e che veniva annoverato tra i più opulenti cittadini della ricca metropoli del Giudaismo. Egli avea nome Calbà Sabua (1), e dotato di cuore nobile e generoso, valevasi delle grandi dovizie largitegli dalla Provvidenza, per essere il benefattore ed il padre degl'infelici. Amante sincero della patria, nell'ultima guerra con Roma, egli avea prodigati a piene mani i suoi tesori, per provvedere una immensa quantità di vettovaglie per gli assediati, ed erasi mostrato tra i più ardenti difensori della causa nazionale.

Avea egli un'unica figlia chiamata Rachele, in cui la bellezza della persona, era il minore dei pregi. Calbà Sabua possedea numerosissime mandre, e tra i molti pastori che teneva al suo servigio, uno distinguevasi fra tutti, per singolari doti fisiche ed intellettuali. Era egli aitante della persona, alto di statura, di bella e maestosa presenza, e i rozzi panni non valeano a nascondere il lampo del genio, che balenavagli dagli occhi folgoreggianti.

Il giovine pastore chiamavasi Akibà, e benchè ridotto dalla povertà, ad esercitare quell'umile mestiere, poteva vantare una nobilissima origine. Infatti, secondo le tradizioni ebraiche, Akibà discendeva in linea retta da quel Sisara fa-

(1) La tradizione vuole Calbà Sabua discendente dal famoso Caleb.

moso generale cananeo, che come narrano le Sacre Carte, dopo avere subito per mezzo di una donna una tremenda sconfitta, era morto ingloriosamente per mano di un'altra donna.

Rachele ed Akibà si videro, si amarono e si promisero solennemente, che niuna cosa varrebbe a disgiungerli. Rachele donna di mente perspicace, avea scorto nel giovine pastore, un altissimo ingegno naturale, cui non mancava che d'esser coltivato per produrre splendidi frutti. Quindi ella aveva giurato nell'interno del suo animo, che adoprerebbe ogni sforzo, si sottoporrebbe ai sacrifizj più dolorosi, pure di fare del suo Akibà un grand'uomo.

Il padre di Rachele non appena ebbe sentore di codesto amore, arse di sdegno: e questo sdegno si accrebbe a mille doppi, allorchè seppe che Rachele e il pastore eransi malgrado la sua opposizione, uniti in matrimonio. Accecato dall'ira, egli che pur era un nobile cuore, obliando del tutto gli affetti di padre, cacciò lungi da sè la sventurata figlia, e fece solenne voto di privarla di tutte le sue ricchezze.

Akibà e la sua diletta sposa, forti del loro amore, affrontarono coraggiosamente le dolorose strette della miseria. Correva allora la stagione invernale, che in quell'anno si presentava più rigida dell'usato. La tradizione da cui tragghiamo questi cenni ci narra, che quei due sventurati mancavano di tutto, tantochè la figlia di Calbà Sabua, dell'uomo più dovizioso che fosse allora nella Giudea, abituata nella casa paterna a dormire sui più soffici e molli giacigli, avvezza ad avere intorno a sè, numerose schiere di servi ed ancelle pronte ad eseguire il suo menomo cenno, doveva ora riposare le stanche membra sulla nuda paglia; ed il marito era costretto nel mattino, a toglierle con grandissima cura, i fili di paglia che erano tramisti ai di lei capelli, affinchè il doloroso secreto non trapelasse, ed ai tanti tormenti che già soffrivano, non s'aggiungesse lo scherno ed il vituperio dei malvagi, che reputano la povertà un delitto.

Un giorno nella loro miseria provarono una consolazione dolcissima per anime ben fatte quale essi avevano; quella di

potere soccorrere uno che era anche più sventurato, più povero di loro. Si presentò ad essi un mendico che chiese in dono un poco di paglia per la consorte che giaceva sulla nuda terra, contorcendosi tra i dolori della maternità. Akibà allora, rivoltosi alla sua Rachele. — « Vedi, le disse, o mia diletta, non dobbiamo tanto dolerci della nostra indigenza, imperocchè havvi esseri umani anche più miseri di noi, mentre ad essi manca quella paglia di cui abbiamo dovizia: e per quanto grande sia la nostra inopia, il cielo benigno concede a noi pure di esercitare il più santo dei precetti della nostra Religione, la carità verso il prossimo ». —

Ma intanto era venuta l'ora del doloroso distacco. La donna di Akibà, di colui che dovea essere il più grande luminare dell'Israelitismo di quei tempi, era degna di lui, mentre il profondo affetto che quei due sposi l'uno per l'altro nutrivano, aveva avuta nobilissima origine. Infatti, allorchè eransi uniti, Akibà allora privo affatto d'istruzione, avea solennemente promesso alla sua diletta, che si consacrerebbe tutto allo studio, che giustificherebbe la di lei scelta, col render chiaro immortale nella scienza il proprio nome. Ma perchè tale sogno si realizzasse, facea duopo una separazione, che durerebbe forse più anni, mentre ad Akibà necessitava recarsi a frequentare quei centri di studio, quelle Accademie, in cui si insegnavano le dottrine, si formulavano quei riti, quelle leggi che doveano accompagnare gl'Israeliti nel loro lungo esilio, ed in mezzo alle più terribili peripezie mantenere salda, ed incolume la nazionalità, e la fede giudaica. Akibà quindi compreso da acerbo dolore, lasciò l'amata, e sotto Eliezer e Jeosciuang, celebri tra i più celebri Maestri di quel tempo, studiò con tanta alacrità, con sì grande profitto, che in breve l'ignorante pastore si tramutò in un dotto insigne, tale che la fama proclamavalo una delle glorie dell'Ebraismo. A migliaja accorrevano intorno a lui i discepoli, avidi di attingere a quella ricca sorgente di sapienza e di dottrina.

Raggiunto il fine che si era proposto, Akibà deliberò tornare presso l'affettuosa sua compagna. Egli era compreso da

indicibile gioja, non solo perchè dopo sì lungo distacco gli era concesso riunirsi a lei per sempre, ma anche perchè poteva con fatti luminosi mostrarle, che avea completamente attenuto la sua promessa.

La povera Rachele era ben degna del compenso, che la Provvidenza si disponeva a dare alla di lei veramente rara virtù: mentre essa in quegli anni lunghissimi di separazione dolorosa, contati minuto per minuto avea sofferto, molto sofferto. Oltre il rammarico crudele di trovarsi lontana da ciò che più amava al mondo, avea dovuto sopportare altri martirj. Certuni che provano diletto nel far male, ignorando che essa stessa la virtuosa e nobilissima donna avea incoraggiato, imposto anzi che il marito la lasciasse, non mancavano di pungerla continuamente, col ricordarle l'abbandono dell'uomo vile che essa avea preferito ai tanti illustri personaggi che aspiravano alla di lei mano, e la sua triste condizione di vedova di uno sposo vivente. Quindi non paghi ancora, assumendo la veste di moralizzatori, aggiungevano che bene avea agito il padre, nel privarla di tutte le sue ricchezze, giusta e meritata punizione alla figlia ostinata e ribelle, che avea affrontata l'ira paterna, avea lasciato un affettuoso genitore per cedere alle ingannevoli lusinghe di uno sciagurato, che ora la compensava di tanti sacrificj, col più indegno abbandono.

Un giorno nel paesetto ove dimorava Rachele, si sparge la notizia della venuta di un dotto illustre, di un campione delle dottrine del vero Dio, cui fanno splendida e gloriosa corona migliaja di scolari. Tutti quei del paese accorrono a gara, per onorare l'insigne Maestro, che degna visitare la loro povera terra. La sposa di Akibà benchè prediligesse la solitudine cara agli sventurati, benchè rifuggisse da ogni contatto colla gente che non avea per lei che amare parole, pure questa volta, come spinta da potente inesplicabile impulso, muove pur essa incontro all'ospite illustre, e si confonde umilmente tra quella folla tutta lieta e giojosa. Ma per quanto la poveretta tentasse celarsi, non pervenne però a sfuggire al linceo occhio di taluno di quei maligni, che le

aveano reso tanto acerba la vita. Essi fattesili dappresso, in tuono beffardo chiedevanle, che andasse a fare presso l'illustre Dottore, essa l'abbandonata, la donna avvilita e rejetta. — Che importa la mia bassezza, rispondea l'infelice con voce rotta dal pianto; il giusto come Dio di cui è l'immagine in terra, non disdegna gli omaggi degli umili, e degli sventurati. — E quindi allorchè fu vicina all'uomo cui tutti festeggiavano, ed acclamavano, cogli occhi modestamente chinati al suolo, prostravasi alle sue ginocchia quasi ne implorasse la benedizione. Akibà che era desso, tosto riconobbe la nobile e santa donna che tutto avea sacrificato per lui, ed a cui andava di tutto debitore. I discepoli cui parea troppo ardito il contegno di colei, tentarono allontanarla. Ma Akibà con voce velata dalla commozione profonda che tutto lo signoreggiava, disse: — Non allontanatela, che quello che io so, quello che voi sapete, tutto a lei dobbiamo. — E quindi sollevatala, stringevasela ripetutamente tra le sue braccia, procacciando alla sua diletta tale momento di sublime gioja, che valse a farle obliare in un attimo, tanti anni di dolore.

Akibà giammai dimenticò quanto doveva alla virtuosa consorte: ed in mezzo alle incessanti occupazioni, alle peripezie della travagliatissima sua esistenza, serbò sempre puro e potente l'affetto per la sua Rachele: ed egli che meglio di ogni altro avea potuto conoscere quale prezioso tesoro sia una degna compagna, ai discepoli insegnava. — Una moglie virtuosa, formare la vera, l'unica, e pregiabile ricchezza dell'uomo. —

Una cosa sola mancava a rendere completa la felicità di quei due conjugi, che aveano tanto sofferto: il perdono, e la benedizione di un padre, e questo pure ottennero. L'alta reputazione di dottrina conseguita da Akibà, di cui la fama dicea meraviglie, pervenne alle orecchie di Calbà Sabua. Il di lui nobile cuore, torturato dal lungo distacco di un'amatissima figlia, sentiva prepotente il bisogno di stringerla tra le sue braccia, di tutto dimenticare un doloroso passato. I fatti luminosamente dimostravano che la sua Rachele tanto tacciata, tanto crudelmente punita, avea saputo scegliersi uno sposo

degno di lei, tale che ogni genitore sarebbe andato superbo di chiamarlo figlio. Quindi Calbà non volle più oltre esitare, e pentito di quanto avea fatto, decise riparare tosto il suo fallo, e prosciol tosi dall'imprudente voto, chiamò a parte della sua ragguardevole opulenza la figlia ed il genero.

Noi non seguiremo il grande Dottore in tutte le peripezie dell'agitata sua vita, che per ciò fare riuscirebbe insufficiente un volume. L'opera sua come Maestro e docente delle dottrine israelitiche è gigantesca, e niuno tra i posteriori lo pareggiò. Ma questa non è che una parte di quell'operosissima esistenza. Il grande Maestro, il vero fondatore del Rabbinismo non deve farci obliare il patriotta illustre, che alla libertà, ed alla indipendenza del proprio paese, consacrò tutto se stesso, e da ultimo sacrificò anche la vita, morendo per tanto nobile causa fra i più atroci tormenti. Infatti in mezzo ai profondi studj, in mezzo ai numerosi discepoli, nei giorni e nelle notti un pensiero tutto lo dominava, quello di redimere la patria dal ferreo giogo di Roma. Al vedere il miserando stato a cui era ridotta la Terra Santa, al mirare il Tempio distrutto, all'udire le crudeli persecuzioni che subiva Israele, sentiva nel cuore suo grandeggiare ognora più il desiderio ardentissimo, di tentare ancora uno sforzo, per far risorgere la nazione ebrea caduta sì basso, per ridare alla vera fede l'antico lustro.

Col bastone del pellegrino percorse egli l'Oriente e l'Occidente, per trovare novello Annibale, nemici al nome romano. Visitò, Media, Arabia, Affrica, Italia, le Gallie, ed altri paesi ancora: ed ovunque erano Ebrei eccitavali colla affascinante eloquenza, a mantener vivo l'odio contro i distruttori di Gerusalemme e del Tempio, contro gli acerbi persecutori della fede, contro l'iniquo Edom, che ad ogni modo voleva la completa ruina di Giacobbe (1). Il centro dell'Israelitismo, il cuore dell'Ebraismo, la Palestina, aveva quasi cessato di battere:

(1) È noto che nei libri tradizionali israelitici, Roma è simboleggiata in Esaù o Edom, Israele in Giacobbe, i due fratelli in cui fu perpetua lotta, lotta che cominciò fin da quando erano nel ventre materno. (*Genesi* 25, 22).

faceva duopo quindi che il corpo intiero del Giudaismo, tutte le sue membra, le vaste, numerose, e ricche colonie ch'esso possedeva nel mondo pagano, concorressero unite per combattere una volta ancora il romano colosso, che già cominciava a mostrare i suoi piedi di creta. Akibà non si lasciava scoraggiare dalle presenti sventure. Egli profondamente credente in un Dio giusto e buono, giudicava i casi più funesti e dolorosi, come un avviamento, un pegno di un avvenire migliore. Tra i suoi maestri, egli avea avuto un dotto Rabbino chiamato Nahum, che aveva per massima favorita, che tutto quanto ne accade quaggiù, anche quegli eventi che ci appariscono più funesti, tosto o tardi ridondano in nostro bene. Ed Akibà professava i principj medesimi, e dalla sua vita stessa piena di svariate peripezie, per cui da uno stato di abbiezione e d'inopia, avea potuto innalzarsi agli onori e all'opulenza, egli traeva argomento, per provare la bontà, la verità di quelle massime ottimiste ch'egli insegnava. Ora tale ottimismo che predicava, con quella irresistibile eloquenza che sgorga da salde e profonde convinzioni, erano per Akibà un valido aiuto, per avvalorare e confortare gli animi avviliti da tante sciagure. Il popolo all'udire le parole consolanti del sommo Rabbino, le splendide promesse ch'egli faceva balenare agli occhi dei suoi uditori, al vedere quel volto sempre lieto e sereno, sentiva nascere nel cuore la fiducia di giorni migliori, ed in quel cielo cupo del dolore, tornava a brillare un raggio del fulgido sole della speranza.

Una volta il grande Dottore in compagnia d'illustri colleghi, percorreva gli splendidi dintorni dell'*alma Roma.* Mirando quei campi coperti di abbondanti messi, quei magnifici soggiorni in cui l'opulenza spiegava tutte le sue pompe, quelle terre rigurgitanti di abitatori, mirando in Roma una popolazione immensa che trapassava di festa in festa, di trionfo in trionfo, assorbendo le ricchezze del mondo intiero, i compagni di Akibà non poterono a meno di fare dolorosi confronti, ed amare lagrime rigavano loro il volto. — Perchè queste lagrime, chiese Akibà? — Come non piangere! Questo popolo

adoratore di idoli vani e bugiardi, che spreca incensi sugli altari d'impudiche divinità, mena felicemente la vita; e noi adoratori del vero Dio veggiamo le nostre terre incolte, le città deserte, il Santuario diletto, tramutato in un mucchio di ruine!
— Ciò, rispose Akibà, deve essere anzi per noi motivo di speranza e di gioja. Se tale è la sorte che un Dio giusto concede a quei che lo sprezzano, che ne calpestano i sacri dettati, quanto grande non deve essere la felicità destinata a coloro, che obbediscono ai suoi voleri!

Un'altra volta questi stessi Rabbini trovaronsi con Akibà, là ove prima sorgeva maestosa e splendida Gerusalemme, la metropoli del Giudaismo mondiale. Appena ebbero posto il piede sul colle di Sofim, dinnanzi a quelle macerie, che dolorosamente ricordavano la ruina sì recente della patria, quei Rabbini si lacerarono le vesti, e non poterono rattenere il pianto. Mentre stavano così immersi nel dolore, di repente uno sciacallo esce spaventato di mezzo ai rottami di quel recinto, ove non ha guari sorgeva il Santo dei Santi, oggetto di tanta venerazione per Israele.

A quella vista il dolore di quei pii Dottori, si accrebbe a mille doppi. Solo sul labbro di Akibà spuntava un sorriso. Stupirono di ciò i compagni. — « Come puoi tu sorridere di fronte a questo spettacolo di desolazione? Non hai tu forse veduto, quel luogo augusto in cui niuno per quanto grande, virtuoso, e santo fosse, poteva porre il piede, fatto ora covo di bestie selvagge ed impure? — È ciò appunto che fa brillare nel mio cuore la speranza: mentre vedendo che tutto quanto di funesto vaticinarono i profeti si è verificato, ciò mi è sicura guarentigia, che le grandi, le magnifiche promesse di prosperità da essi annunciati, si realizzeranno esse pure. Le presenti sventure d'Israele sono per me, un certo pegno della sua felicità avvenire, della sua futura grandezza ».

Intanto il fuoco della rivolta che già da lungo tempo secretamante covava sotto le ceneri, stava omai per divampare terribile, accumulando nuove e tremende sciagure sul capo dei miseri Ebrei. Questi che dopo la caduta di Gerusalemme

non avevano più patria, venivano perseguitati come bestie feroci. Aggravati da insopportabili ed ignominiosi balzelli, non poteano reputare sicura neanche la vita. Domiziano dopo aver fatto subire loro le più atroci sevizie, aveva ideato una strage di tutti i Giudei stanziati nell'Impero, strage che non fu evitata secondo le tradizioni ebraiche, che per un miracolo d'eroismo. I pochi mesi che durò il regno dell'ottimo Nerva, furono una breve tregua a tante sventure. Trajano da prima trattò umanamente gli esuli infelici: poi, e per ingiusta cagione, si mutò in loro mortale nemico. Egli il grande guerriero, volle assoggettare al romano giogo i Parti, l'unico popolo che in Oriente osasse ancora affrontare la potenza di Roma. Gli Ebrei vivevano numerosi e tranquilli nelle vaste contrade, ove i Parti dominavano. Assaliti dalle legioni romane gl'Israeliti di Nisibe, di Adiabene, opposero a Trajano eroica resistenza. Invece di ammirarne il coraggio, l'Imperatore divenne furente contro di essi. Vintili dopo lunga e sanguinosa lotta, comandò ai suoi che tutti trucidassero gli uomini, le donne si risparmiassero, quando aderissero ai patti obbrobriosi ch'egli loro proponeva. Ma quelle magnanime, rifiutarono sdegnose comprare la vita a prezzo d'infamia. — « Comportati dissero, con quelle che son in terra, come ti sei comportato con quelli che già sono sotterra. » — E tutte subirono imperterrite la morte.

Scoppiarono sollevazioni in Cipro, in Cirene, che non furono domate, se non a prezzo di torrenti di sangue. Tali rivolte parziali, non fecero che rendere più crudele la persecuzione di Roma, che voleva omai morta non solo la nazione, ma la fede giudaica. S'inibirono sotto terribili pene, la circoncisione, l'osservanza del Sabbato, il coltivare i sacri studj. Akibà in quei tempi funesti e difficili, fece sforzi sovrumani affinchè la Religione non perisse. Le cerimonie, i riti non potendosi osservare in palese, si praticarono negl'intimi recessi delle case: si creò un linguaggio convenzionale che rendesse più facile l'esecuzione di certi precetti, s'inventarono pietose

frodi per deludere la sospettosa vigilanza dei romani aguzzini. Molti martiri suggellarono allora col sangue l'affetto alla fede dei padri, e le cose giunsero al punto che piuttosto di vivere in quel modo, valeva certo meglio morire colle armi alla mano.

In questo mentre dopo un regno glorioso di 19 anni, Trajano scendeva nella tomba lasciando per successore all'impero Adriano, il cui nome nelle giudaiche tradizioni doveva rimanere non meno odioso, non meno detestato di quello di Tito il distruttore del Tempio. E tale odio era troppo ben meritato, imperocchè fu Adriano che appena salito sul trono, con una serie di misure inique spinse gli sciagurati Ebrei in braccio alla disperazione, ed alla rivolta. Animato dai sentimenti i più ostili contro il Giudaismo, proibì nuovamente sotto severissime pene la pratica della circoncisione, ridusse Gerusalemme a colonia romana, innalzò quasi in ogni località di Terra Santa templi ed altari sacri alle pagane divinità; e da ultimo per mostrare che omai Israele e il suo Dio avevano cessato di esistere, per recare un ultimo sfregio, un ultimo oltraggio alla nazione ebrea, impose che la città santa del Monoteismo, non si chiamasse più Gerusalemme ma Elia Capitolina, in onore di Lui che appellavasi Elio, ed in omaggio all'idolo supremo del Politeismo, che in Roma veneravasi col nome di Giove Capitolino.

Gli Ebrei non vollero più oltre tollerare tanta ignominia e l'anno 133-34 dell'E. V. la ribellione divampò nella Palestina intiera. Alla testa dei sollevati era un capo chiamato Simone, e soprannominato dapprima Barcocheba il figlio della stella, poi quando la fortuna non gli arrise Barcozibà, il figlio della menzogna. Le tradizioni ebraiche lo dipingono con tali colori, che ben appariva degno del comando. A quanto essi narrano, Barcocheba avea statura altissima, aspetto imponente, forza erculea, rara prodezza, ed era come l'Alcasto del Tasso *sprezzator de' mortali e della morte.*

Ad Akibà parve costui l'uomo destinato dalla Provvidenza

alla redenzione d'Israele (1). Egli si unì a lui, lo riconobbe per capo e Messia, lo ajutò con tutta la sua reputazione, e con l'immensa popolàrità di cui godeva. Egli il grande Rabbino, il dotto insigne, s'indusse (dicesi) a tenergli la staffa allorchè il capitano ebreo montava sul suo cavallo di battaglia (2). Barcocheba nutriva sì grande fiducia nel proprio valore, e nel coraggio dei suoi prodi commilitoni, che vuolsi nel suo stolido orgoglio esclamasse « Oh Dio se non degni « darci ajuto, non darne almeno ai nemici nostri, mentre in « tal caso la vittoria, è certa per noi (3) ».

Sui primordj la fortuna arrise propizia ai sollevati, e i generali mandati contro di essi furono ripetutamente disfatti, tantochè gli Ebrei nell'impero intiero accolsero in cuore le più liete speranze. Adriano dopo due anni di lotta ingloriosa per lui, comprese la necessità di domare ad ogni costo una ribellione, che durando a lungo poteva avere le più funeste conseguenze. Raccolse un fioritissimo esercito, composto delle migliori e più agguerrite legioni, ne affidò il comando a Se-

(1) Altri rabbini però non dividevano le opinioni, o per esser più veri, le illusioni di Akibà su tale argomento. Infatti leggesi nel Jerusoialmi *Taanit* C. 4. « Quando R. Akibà vedeva Bar Cozibà esclamava: « — Questi è il Re Messia; — » ma il Rabbino Johanan figlio di Tortà, replicava: « Akibà, innanzi che venga il figlio di Davide, crescerà « l'erba nelle tue guance. »

(2) Ciò afferma Maimonide, se ben ricordo nel suo *Trattato. Dei Re*, ma tale notizia non risulta da alcun scritto tradizionale a noi noto. Aggiungerò anche che non tutti si accordano, sul vero significato del nome *Bar Cochabà*, e *Bar Cozibà*. Il significato di figlio della Stella, è di R. Akibà che trovava un allusione al preteso Messia nel testo — *Spunta una stella da Giacobbe* (Numeri 24, 17), altri invece interpretano — figlio o oriundo della città di Cochab. — Così pure a proposito del nome *Bar Cozibà*, alcuni intendono che Cozibà sia il nome del padre, quindi *Bar Cozibà* figlio di Cozibà; altri cittadino di Kèzib nella Bibbia אכזיב (*Giudici* 1. 31) e in Giuseppe *De Bello sud* I. XIII. *Ecdippon.*

(3) Narra Michelet *Hist de France* (Oeuvres T. 3 p. 296) che un cavaliere crociato vedendo il formidabile esercito raccolto da Riccardo Cuor di Leone, e da Filippo Augusto per muovere all'impresa di Terra Santa, tutto invaso di stupido orgoglio esclamò: « *Que Dieu reste neutre,* « *et nous avons la victoire* ». Come si vede gli uomini furono, e sono in tutti i tempi sempre i medesimi.

vero, il più abile, il più esperimentato tra i capitani che allora avesse Roma, coll'incarico di condurre a termine l'ardua impresa, di soffocare a qualunque costo la rivolta. Severo seguendo la stessa tattica già in altri tempi usata da Vespasiano, pervenne a sconfiggere più volte gli Ebrei, e di sconfitta in sconfitta, obbligò i ribelli a rinchiudersi in Betar o Biter, luogo munitissimo non lungi da Gerusalemme. Barcocheba si difese come un leone, sostenne fame e sete, e con ripetuti assalti portò sovente la morte ed il terrore nelle file degli assedianti. In uno di tali assalti, attorniato da un mucchio di cadaveri di nemici immolati dalla sua spada, cadde l'ultimo difensore armato della ebraica nazionalità. Vuolsi che anche morto, quel corpo gigantesco inspirasse spavento. Recato il cadavere da chi pretendeva averlo spento dinnanzi ad Adriano, questi si accorse che un serpente avevalo ravvolto tra le sue spire possenti: « No, non è un braccio umano, « esclamò l'Impertore, ma solo il braccio di un Dio che ha « potuto fiaccare un tale uomo ».

Betar l'ultimo baluardo della nazionalità giudaica, cedette in potere dei Romani il nove di Ab, giorno nefasto nella giudaica storia, perchè in esso tra altre gravissime sciagure, vennero distrutti il primo ed il secondo Tempio. Grande fu il macello, gravissime le perdite dei vinti: si afferma che in quella terribile guerra, perissero non meno di cinquecentomila Ebrei, Grandissime furono altresì le perdite dei Romani, tanto grandi che secondo attesta Dione celebre storico, Adriano non osò scrivendo al Senato intorno al trionfo ottenuto, valersi della solita frase. « Noi, e l'esercito stiamo bene ».

Akibà sfuggì per miracolo, per allora almeno, ai romani carnefici, e continuò anche in quei giorni in cui la morte pendevagli continuamente sul capo, ad avvalorare negli animi avviliti dei suoi fratelli di fede, la religione dei padri. A chi l'ammoniva di cessare, mentre era in pericolo la vita, egli rispondeva imperterrito: — Che per l'Ebreo, non havvi vita che nell'osservanza della propria fede; al di fuori di essa non si trova che la morte. — E fedele a tale principio, pro-

seguì ad insegnare la sacra Legge sino che cadde in potere di Rufo, che lo fece chiudere in una tetra prigione, donde non doveva uscire che per subire un atroce supplizio.

Anche in carcere, anche in quegli ultimi giorni della sua carriera mortale, quel grandissimo uomo continuava ad essere il Maestro, il luminare d'Israele. Con mille ingegnose frodi gli rivolgevano le domande, e si ottenevano le risposte. Fedele e scrupoloso osservatore di quelle pratiche, di quei riti, che per tutta la sua vita avea insegnato, si narra che un giorno mentre era tormentato da ardentissima sete, non avendo che un poco d'acqua concessagli a stento dal crudele custode, anzichè impiegarla a soddisfare quel potente bisogno della natura, se ne valse per fare l'abluzione necessaria alla preghiera. In mezzo ad inaudite sofferenze, avendo in prospettiva una crudelissima morte, pure serbossi sempre calmo e fidente nella divina giustizia. Nulla di più puro, di più sublime dei dettati morali ch'egli pronunciava in quei giorni supremi; nulla di più bello, di più nobile delle raccomandazioni che fece al figlio, quando gli fu concesso vederlo per l'ultima volta.

Finalmente suonò l'ultima sua ora. Il nobile martire del Giudaismo, era destinato a morire di una orribile morte: la pelle del suo capo dovea essere fatta a brani con pettini di ferro. Malgrado gli strazj inauditi di quell'atroce supplizio, Akibà non smentì la solita fermezza, non mandò un grido, non un gemito. Pareva che straziassero una massa inerte, non un essere vivente. Col pensiero tutto rivolto al Cielo, in quegli ultimi istanti si diede a recitare con una voce non agitata dalla più lieve commozione, la più sacra tra le preci israelitiche il *Scemang*; e pronunciando le parole l'*Eterno è uno*, egli il campione più illustre, egli il martire più eletto del Monoteismo, rese al padre celeste l'anima santa ed invitta.

Giuda il Santo

Il giorno stesso in cui il grande martire della patria e della fede Akibà, veniva assunto ai *celesti scanni*, per godere il compenso della vita santissima, nasceva colui che dovea continuarne la missione, e fissare sopra salde basi quel giudaismo rabbinico, che valse a rendere Israele tetragono ai colpi scagliati contro di lui dal mondo intiero, congiurato ai suoi danni.

Il successore e continuatore di Akibà, nato il giorno stesso della morte di quel grande, fu Giuda chiamato nei libri tradizionali *R. Jeudà Anassì,* Giuda il Preside o il Patriarca, *Rabbenu Akadosc,* il Santo Maestro, od anche semplicemente e per antonomasia, *Rabbi* o il Maestro.

Akibà e Giuda animati ambidue da zelo santissimo per la Religione, di null'altro desiderosi che di serbare intatto il sacro retaggio che Israele avea ricevuto nel Sinai, per raggiungere lo scopo stesso tennero però vie diverse. L'uno Akibà, passò tutta quanta l'ultima parte della sua vita ad eccitare il popolo ebreo ad un' ultima lotta contro Roma; Giuda invece vedendo che oggimai per Israele ogni speranza di redenzione, e di resurrezione politica era completamente svanita, non volle sfidare più oltre l'ira della formidabile potenza romana, ma procurò vivere con essa in rapporti più che fosse possibile cordiali. I tempi in cui Giuda fiorì, l'epoca degli Antonini, principi ottimi e al tutto diversi da quei mostri che aveano disonorato non solo il trono dei Cesari, ma la stessa umana natura, resero più facile all'illustre Rabbino

la sua missione di pace e di concordia, favoreggiata anche grandemente dal carattere mite, dall'indole soave che avea da Dio ricevuto.

Tiberiade una tra le più celebri città della Palestina, situata presso il lago di Chinereth e famosa per le sue acque termali, e più per le sue religiose accademie, fu la località in cui Giuda respirò le prime aure vitali. Il padre era Simeone III Patriarca della Nazione, e discendente in linea retta dal famoso Illel, di cui pareva aver redato le rare virtù. Secondo le ebraiche tradizioni appena quasi Rabbi entrò nella vita, che un pericolo gravissimo, un pericolo di morte, minacciò lui e il suo genitore. Dicemmo come le leggi crudelissime di Adriano, vietassero sotto le più severe pene la pratica della circoncisione. Allorchè Simeone divenne padre, non esitò a porre in forse la vita, anzichè violare uno tra i principali precetti della divina Legge. Ma gli arghi romani vegliavano assidui sugli Ebrei, ed il proconsole o governatore che reggeva allora la Giudea in nome di Cesare, non tardò ad avere certa notizia che il Patriarca, il supremo capo della gente ebrea, aveva violato l'editto.

Tosto Simeone è menato dinanzi al preside romano, il quale tutto cruccioso gli chiede se è vero ch'egli abbia contro l'espresso comando imperiale circonciso il figlio. — Si, rispose coraggiosamente l'altro: Io l'ho circonciso, mentre ciò m'era imposto da Dio. — La tua colpa, soggiunse il romano, merita esemplare gastigo; ma tu sei principe e capo del tuo popolo, quindi non voglio io stesso punirti; è l'Imperatore che deciderà sul tuo destino.

Il bambino, e la madre dovettero quindi imbarcarsi per Roma. Ben possiamo immaginare le ansie crudeli di quella misera donna durante il lungo viaggio, essa che vedea in forse la vita del figlio e dello sposo, di quanto cioè di più caro aveva al mondo. In quei giorni, ed in quelle notti, che dovettero parerle lunghi come secoli, perchè misurati a secondi, la sua mente era tutta concentrata nell'idea di trovare una via di scampo. D'un tratto un felice pensiero le balena

nella mente: è Dio certo che glielo manda, a fine ch'essa possa salvare chi ama più di se stessa. Giunta in Roma si reca difilata al palagio cesareo, e chiede di una principessa della famiglia imperiale, che forse ella avea conosciuto in altri tempi e che sa che divenne madre d'un bambino a un di presso, al tempo stesso che nasceva il suo Giuda. Ella si prostra alle ginocchia della donna imperiale, e con voce rotta dal pianto espone i pericoli che minaciano lo sposo ed il figlio, ed in nōme della carità di madre e di sposa, implora da lei che voglia salvarle, esseri a lei tanto cari ajutandola a compiere la pietosa frode ch'ella ha immaginato. La principessa a cui la povera donna ha svelato il suo disegno, profondamente commossa, accetta la santa complicità che le si propone, dà il proprio figlioletto alla moglie di Simeone, ed accoglie tra le braccia il bambino ebreo. Il tribunale ingannato, anzichè pronunciare una condanna, è costretto dichiarare Simeone innocente della colpa appostagli.

La tenera madre ripiena d'indicibile gioja, ritorna tosto presso colei a cui tanto deve, e le manifesta colle più calde e commoventi parole l'immensa gratitudine, di cui tutto è compreso il suo cuore. « Son ben fortunata, disse la prin-
« cipessa di avere contribuito a salvare il figlio tuo. Desi-
« dero che questi due bambini, che quantunque estranei, eser-
« citarono uno sull'altro per una fortuita combinazione una
« salutare influenza, divenuti grandi siano amici e fratelli. »
Ed il voto nobilissimo della donna si adempì, dappoichè Giuda e Marco Aurelio il figlio della principessa romana il futuro imperatore, furono amici per tutta la vita, e colle rare virtù si acquistarono l'ammirazione del mondo corrotto, in mezzo a cui vivevano (1).

Il fanciullo così miracolosamente salvato, fin dai più teneri anni mostrò i rari pregi di mente e di cuore che l'ornavano.

(1) Nel dare al documento tradizionale una veste italiana, mi sono fatto lecito alcune leggiere modificazioni, e ciò perchè meno stuonasse colla storia profana.

Era desso un terreno fertile, che il padre non mancò di accuratamente coltivare. Ebbe per primo maestro lo stesso Simeone, quindi quanto di più chiaro ed illustre, per santità di vita, e per dottrina eravi allora in Israele; R. Eleazaro figlio di Samea, R. Jeudà figlio di Elai, R. Simeone figlio di Johai, e forse anco R. Josè.

Ebbe anche un altro maestro, il famoso Meir, il maggiore il più illustre tra i discepoli di Akibà, il più grande ingegno del suo tempo. Il vero suo nome non era Meir (1), ma questo nome gli fu dato perchè suona in ebraica favella l'illuminatore, ed egli era veramente il luminare del Dottorato della sua età.

In altra epoca era insorta fra Meir e Simeone fiera lotta. L'uno altero della sua dignità, l'altro della sua straordinaria sapienza, eransi disputati per lungo tempo la preminenza, ma Simeone che conosceva ed apprezzava al suo giusto valore la dottrina di Meir, obliando il passato, lo preferì ad ogni altro, quale maestro del figlio diletto.

Sotto precettori sì valenti, e coi grandi talenti ch'egli possedeva, non deve meravigliare se rapidi e brillanti furono i progressi che Giuda fece nei sacri studj. Coltivò anche le scienze, le lingue, la greca principalmente, ch'egli in singolar modo prediligeva, e che era la favella allora più diffusa nel mondo colto e civile. Alla morte del padre, egli fu assunto alla dignità di Patriarca, ed usò del potere ch'essa gli concedeva per diffondere l'istruzione religiosa, e per rialzare con tutti i mezzi più acconci, il prestigio del Giudaismo.

Vietò egli l'insegnamento nelle pubbliche piazze come poco degno, e fors'anco perchè potea essere movente a popolari sommosse. Ristabilì la istituzione della *Semichà*, o laurea rabbinica, che sola concedeva il diritto di pronunziare sentenze sopra quesiti dottrinali e giuridici, e volle che cotale autorizzazione o laurea non si potesse concedere che dal Presi-

(1) Taluni vogliono che si chiamasse Neorai che in lingua caldaica corrisponde a Meir, altri con altro nome.

dente del Sinedrio, o da una podestà religiosa legalmente costituita. Finalmente raccogliendo intorno a sè, splendida corte, una plejade di dotti, ai cui bisogni largamente sovveniva coi proprj denari, si preparò alla grande, alla capitale opera della sua vita, a quella che dovea rendere il suo nome immortale, alla compilazione della *Miscnà*

È noto come oltre quella parte della divina Legge esposta da Moisè nei cinque primi libri della Bibbia detti il Pentateuco, havvene un' altra divina pur essa, che per antico divieto non si potea porre in iscritto, e che formava come il commento e l' illustrazione della prima. Questa seconda Legge trasmettevasi oralmente, e i maestri la insegnavano a viva voce ai discepoli, e niun mezzo trasandavano perchè rimanesse saldamente impressa nella memoria. Ciò durò per una lunga serie di generazioni, e tale trasmissione venne eseguita con tanta cura e precisione, che malgrado esilj, malgrado persecuzioni di ogni genere, il sacro deposito pervenne, mirabile a credersi, intatto e incolume sino all'epoca di cui ora stiamo parlando.

Ma i tempi si faceano sempre più difficili e tristi; le persecuzioni anzichè cessare, raddoppiavano d'intensità: la calma di cui allora godevasi, tutto annuziava dovere essere passeggiera. Inoltre gli esilj succedevano agli esilj, ed Israele su cui pesava l'odio del mondo intiero trabalzato di regione in regione, si sparpagliava seme salutare e fecondo in tutti i paesi della terra, e tale sparpagliamento nulla indicava che dovesse cessare tra breve, anzi tutto faceva credere che dovesse durare a lungo, forse per secoli: ora in questo stato di cose, cresceva immensamente la difficoltà di potere oralmente trasmettere parte sì vitale della divina Legge, e la necessità di porla in iscritto si facea sentire sempre più imperiosamente. Già i Maestri più illustri d'Israele, Akibà e Meir ed altri avevano fatto delle compilazioni speciali, che trovarono il loro compimento e la loro perfezione, nel grande lavoro condotto a termine da Rabbì il più illustre tra i loro successori.

L' opera della *Miscnà* voce che suona ripetizione della

Legge, essendo infatti come una ripetizione, un ritorno sulla Legge scritta per svilupparne i dettati ed i principj, fu da Rabbì ordinata metodicamente, e divisa in sei parti che chiamò *Sedarim* Ordini o Trattati. Nella *Miscnà* trovansi non solo le prescrizioni mosaiche e divine, ma altresì le opinioni, e le decisioni dei riti, fatti dai Dottori e Maestri di Religione nei secoli posteriori a Moisè. In questa ultima parte brilla di viva luce la imparzialità, e la modestia del grande compilatore. Infatti a lato delle decisioni d'Illel il suo illustre antenato e predecessore, reca quelle del suo emulo ed avversario Sciammai, e non di rado dopo aver citato l'opinione propria e quella dei suoi contradditori, confessa candidamente d'essere in errore, e riconosce che è l'avversario che ha ragione. E di questa sua modestia scientifica, così rara pur troppo, ne abbiamo un'altra e splendida prova nel seguente suo favorito dettato. — *Io ho molto appreso dai miei maestri, molto dai colleghi, ma più di tutti dai miei discepoli.*

L'opera gigantesca della *Miscnà,* dovette assorbire una gran parte della vita dell'illustre Patriarca. Vuolsi ch'egli la cominciasse nel trentesimo anno della sua vita, e non la terminasse che quattro o cinque anni innanzi la sua morte, abbracciando così un periodo di tempo non minore di otto lustri.

Tutti i documenti della Tradizione ebraica parlano diffusamente dell'amicizia di Rabbì con uno degli Antonini, quello appunto tra essi che bambino appena nato, tanto contribuì alla di lui salvezza. Ora malgrado che parecchi imperatori portassero cotal nome, pure è molto probabile che l'amico di Rabbì secondo già accennammo fosse Marco Aurelio, quell'ottimo monarca, il cui regno fu un'èra di felicità per il popolo romano. La santità dei costumi, la purezza della morale, la modestia e le rare virtù che ornavano il figlio adottivo di Antonino Pio, lo rendevano degno di essere l'oggetto della predilezione e dell'amicizia del Patriarca ebreo.

Gl'intimi vincoli che legavano i capi delle due nazioni che eransi tanto odiate, contribuì a produrre una specie di

tregua, un ravvicinamento tra Ebrei e Romani. Rabbi si valse della autorità, della riputazione di cui godeva, dell'affetto che lo attorniava, per calmare i risentimenti dei suoi correligionari, per indurli a mitigare il loro carattere turbolento e proclive alle rivolte. Dal canto suo Marco Aurelio secondo lo portava la sua indole nobile e generosa, si mostrò benigno verso lo sventurato popolo giudaico, e procurò sentisse meno che fosse possibile, il duro giogo della servitù. Vennero quindi abolite tutte quelle prescrizioni che più odiose riuscivano ai vinti, fu tolto il divieto della circoncisione, fu concesso libero esercizio della Religione, e fu anche permesso agli Ebrei considerati omai come uomini e non come belve, di adire alle dignità, ed ai pubblici ufficj come gli altri cittadini dell' impero. E questa tolleranza, meno rare eccezioni, continuò sotto i successivi imperatori, sino a che gli Ebrei poterono udire in Roma stessa, nella metropoli del Paganesimo, ai tempi di Alessandro Severo, il pubblico banditore in nome e per comando di Cesare proclamare per strade e piazze, l'aurea massima d' Hilel. « Non fare agli altri, ciò che non vorresti fosse fatto a te. »

Rabbi era secondo la Tradizione ricchissimo, tantochè il Talmud con quel linguaggio iperbolico che è proprio degli orientali, afferma che il custode delle scuderie dell'illustre Patriarca, era più dovizioso del Re Sapore che veniva allora reputato come il più opulento tra monarchi della terra. Però malgrado che egli possedesse in copia quei beni terreni, che gli uomini reputano come il mezzo più efficace per menare quaggiù vita lieta e beata, Rabbi fu tutt'altro che felice, specialmente in un certo periodo della sua esistenza. Infatti per un dato numero d'anni lo afflissero, lunghe, gravi, e dolorose infermità. A proposito di tali malattie che tanto conturbarono la vita dell'uomo virtuoso e santissimo di cui favelliamo, una cara e commovente leggenda correva tra gl'Israeliti serbataci dalla Tradizione, che voglio qui riportare, perchè mostra come la nostra Religione, vera religione d'amore, imponga aver viscere di pietà non solo per gli esseri umani, ma anche per le povere bestie.

Un giorno, Rabbì trovavasi a Zippori, amena località d'aria purissima, che era il prediletto soggiorno dell'illustre Patriarca. Era egli attorniato da numerosa schiera di discepoli, cui ammaestrava nei sacri insegnamenti della divina Legge. In quel mentre, si presenta ansante, e quasi sfinita di forze una povera vitella, la quale allora appunto che era menata al macello, per una rara fortuna era pervenuta a spezzare i nodi che la tenevano avvinta, ed a sfuggire ai suoi aguzzini. Lo sciagurato animale, che sentiva dietro di sè i carnefici, pronti ad afferrarla di nuovo, e a ricondurla al macello, volgeva qua e là smarrita lo sguardo, quasi invocando un protettore. D'un tratto difilata corre a cercare un ricetto, un rifugio tra le ampie pieghe del manto di Rabbì, e coi pietosi muggiti, cogli occhi parlanti implorava misericordia, e pareva dicesse al venerato Maestro. — Scampami tu che il puoi. — Ma Rabbì che pur era un tenero cuore, quella volta rimase sordo alla voce di pietà, e respingendo duramente la bestia, gittandola tra le braccia dei suoi persecutori. « Va', le disse, « io nulla posso fare per te, è per questo che fosti creata. » Allora secondo la commovente leggenda, risuonò una voce sovrumana: — Egli, tuonò minacciosa quella voce, non ha avuto pietà di quei che soffrono, ed egli pure dovrà provare quanto sia duro il soffrire. — E rapidi vennero allora infermità e malori, che non lasciarono per anni, nè requie nè posa all'infelice. Molto tempo dopo Rabbì passeggiava un giorno con la figlia. Per istrada s'imbatterono in un rettile; la donzella a cui lo schifoso animale inspirava un senso d'invincibile ribrezzo, voleva tosto dargli la morte, ma il padre fermandole il braccio: — Non lo fare, disse, egli pure è opera di Dio, e la misericordia divina ha sì gran braccia, che tutto raccoglie in esse le sue creature. Ed allora, secondo la leggenda, risuonò ancora una volta quella voce sovrumana, non più in tuono di minaccia, ma di perdono. — Egli ha avuto pietà degli altri; quindi merita che si abbia pietà di lui; — e Rabbì fu guarito da ogni malore, e la salute tornò ad allietare gli ultimi anni di quella nobile esistenza.

Giunto al settantaquattresimo anno della sua età, venne colto dal morbo che doveva condurlo alla tomba. Egli si preparò lieto e sereno all' estremo passaggio, e raccolti intorno al suo letto figli ed amici, raccomandò ai primi caldamente la madre (1), nominò a successore il primonato Gamaliele, benchè riconoscesse maggiore la scienza del minore Simeone; elesse quei che dovevano tributargli gli estremi uffici, e finalmente impose pompe funerarie più che modeste, ma larghe preci. Morì lasciando dopo di sè larga eredità di affetti, ed amarissimo cordoglio nella famiglia, nei colleghi, in tutto l'Israelitismo mondiale. Il più bell'elogio funebre di Rabbì, lo troviamo nel seguente breve dettato che divenne proverbiale tra gli Ebrei. — Dacchè è morto Rabbì, è morta la umiltà, è morto il timor del peccato.

(1) Dall' espressione che usa il Talmud parmi doversi rilevare fosse matrigna.

Rascì

Il Medio Evo è certamente l'epoca più trista, più dolorosa della storia israelitica. In quei tempi d'ignoranza in cui il fanatismo religioso era onnipotente, il fuoco della persecuzione divampò più e più volte tremendo, e centinaja di migliaja d'Israeliti perirono martiri della fede, che niuna cosa valeva a sradicare dai loro forti petti. In quei secoli di dolore e di lutto, gli Ebrei non avevano forse un giorno, un'ora sola, in cui fossero veramente sicuri della vita. La morte, terribile spada di Damocle, prendeva loro di continuo sul capo, benchè avessero per difesa ed usbergo la loro innocenza. L'ignoranza che allora ovunque regnava, tra nobili e plebei, tra secolari ed ecclesiastici, faceva credere vere le cose più assurde, tantochè tutti i mali più terribili che la natura produce, o che l'uomo vittima delle proprie passioni a sè stesso cagiona, tutti venivano reputati opera degli sventurati Giudei. Erano essi che cagionavano le pestilenze colle loro malie, essi che diffondevano le malattie più schifose come la lebbra, od altre di simile genere, essi che medici uccidevano i malati cristiani affidati alle loro cure, essi che provocavano Arabi e Turchi ad invadere le terre dei fedeli di Cristo, essi che avvelenavano le acque dei fiumi, essi che permettevansi i più sacrileghi oltraggi ai simboli sacri della fede cristiana, essi finalmente che immolavano i bambini cristiani, per va-

lersi di quel sangue innocente, nella manipolazione del pane azzimo (1).

Tutte codeste stravaganze, tutti codesti assurdi che non avevano come ben possiamo immaginare neanche l'ombra del vero, venivano sfruttati abilmente da quanti avevano interesse di perdere e sopratutto derubare i miseri esuli, per eccitare le plebi fanatiche a vendicare questi supposti oltraggi, collo spietato massacro di migliaja di Ebrei.

Se io ho qui evocato il ricordo di questi tristi tempi, non lo feci soltanto per dare una qualche idea della condizione del nostro popolo nell'età di mezzo, ma anche perchè questo passato doloroso che non è oggimai altro che un brutto sogno, valga a renderci più dolce il presente, in cui cristiani ed ebrei deposti i secolari odj che già li divisero, pur adorando ciascuno, Dio secondo le loro convinzioni, si amano come fratelli, si stimano tutti figli della patria stessa, per cui gli Ebrei non meno che i loro concittadini d'altra fede, son pronti sempre a dare gli averi e la vita (2).

Tra i tempi funesti del Medio Evo, fu funestissimo pegli Ebrei il secolo undecimo. Fin dal 960 cominciò, a diffondersi per l'intiera Europa la credenza, che al compirsi del millesimo anno dell'E. V. il mondo cesserebbe di esistere: e questa strana credenza venne reputata da piccoli e grandi come verità incontrastabile, come articolo di fede. I fenomeni più naturali, come un'eclisse, una cometa, venivano allora reputati, come segni precursori, come indizj infallibili della prossima fine del mondo. E quando venne finalmente il fatale Mille, quando la terra continuò ad essere come per il passato, non perciò cessò il terrore negli animi, e si continuò a vivere in mezzo ad ansie incessanti, mentre credevasi che l'esecuzione

(1) Le precise identiche calunnie, che i Cristiani lanciavano nel Medio Evo, contro i miseri Ebrei, i Pagani le avevano già scagliata contro il Cristianesimo nascente. (V. Tertulliano *Apologetica* passim.)

(2) L'Antisemitismo, che sarà incancellabile onta del secolo che muore, tenta dare vita novella all'intolleranza medioevale, e rinnova le antiche calunnie contro gli Ebrei: ma noi siamo convinti, che vani torneranno i suoi sforzi.

del funesto decreto, fosse ritardata e sospesa per anni o giorni, ma non revocata. Il fanatismo religioso doveva naturalmente avvantaggiarsi di tale stato di cose, e la situazione degli Ebrei reputati nemici di Dio, reprobi ed empj, dovette necessariamente peggiorare. Un altro evento importante, e pur esso funestissimo agli Israeliti, le Crociate, ebbe il suo inizio in questo medesimo secolo undecimo. Fu infatti nell'anno 1096 che l'Europa, infiammata dalla predicazione entusiastica di Pietro l'Eremita, si rovesciò sull'Asia, ed il Cristianesimo dopo lunga e sanguinosa lotta, pervenne sebbene per poco, a strappare all'Islam la Terra Santa e il sepolcro di Cristo, e a fare sventolare la bandiera della croce sulle mura di Gerusalemme. Le Crociate cominciarono con terribili stragi degli Ebrei, sia perchè esse rinfocolarono il fanatismo religioso, sia perchè le immense dovizie possedute dai figli di Giacobbe poteano essere nerbo potente all'ardua e dispendiosa impresa, sia finalmente perchè tra le calunnie che avevano corso in quell'epoca, secondo già accennammo, eravi pur quella di secrete ed intime pratiche tra Saraceni e Giudei, collegati dall'odio acerbissimo che ambidue nutrivano pel nome cristiano.

Fu appunto verso la metà del secolo undecimo, nell'anno 1030, che nacque uno tra i più grandi scrittori che vanti l'Ebraismo. Questo uomo illustre, i cui lavori d'immensa utilità per gli studj sacri, strappano anche al presente un grido di ammirazione, a chiunque è in grado di apprezzarli al loro giusto valore, è Salomone Isaacide o figlio d'Isacco più noto col nome abbreviato di Rascì. Venne egli alla luce in Troyes, graziosa città oggi capoluogo del dipartimento dell'Aube, allora residenza dei conti di Sciampagna, che erano tra i più possenti feudatarj della monarchia francese (1).

Il padre che come dicemmo chiamavasi Isacco, era a quanto sembra uomo di non comune dottrina, ed il figlio nei suoi scritti fa non di rado onorevole menzione di lui, anzi lo an-

(1) Rascì è sovente appellato Jarhi dall'ebraico *Jerah*, luna, perchè credevasi erroneamente che fosse nato a Lunel.

novera nei commenti come uno dei suoi maestri. La madre pur essa apparteneva ad una famiglia di dotti illustri; e il fratello di lei era ad un tempo talmudista sommo, e chiarissimo poeta. Sino dai più teneri anni il fanciullo mostrò una rara applicazione agli studj, un ingegno non comune, una attitudine straordinaria ad imparare tutto quanto gli veniva insegnato. Quindi non solo coltivò la giurisprudenza talmudica, le leggi rituali, e tutto quanto riguardava l'Ebraismo, ma imparò anche le lingue dotte, la filosofia, la medicina, l'astronomia, tutto insomma quanto si sapea in quel tempo, talchè potea dirsi un enciclopedia vivente. Egli ebbe a maestri probabilmente prima di tutti il padre, quindi due dotti Rabbini di quel tempo Jacob figlio di Jacar, e il Rabbino Isacco Levita. Ma il maggior maestro di Rascì, fu Rascì stesso, il suo alto ed acuto ingegno, per cui pur non avendo alcuno di quei sussidj, di quegli ajuti scientifici che oggi possediamo, produsse opere tali che dureranno quanto durerà il mondo.

Egli il vero dotto, benchè avesse già molto studiato in patria, e possedesse tale tesoro di erudizione che pochi o anzi niuno reggere poteva al suo confronto, pure come Socrate, come i veri sapienti avea la coscienza della propria ignoranza, e provava prepotente il bisogno di attingere a nuove fonti, ed accrescere e depurare anche se occorresse, il proprio patrimonio scientifico. Giunto quindi all'anno trentesimoterzo della sua età, intraprese un viaggio che durò nientemeno che sette intieri anni, in cui visitò successivamente l'Italia, la Germania, la Boemia, la Grecia, l'Egitto, la Palestina, la Persia, e non come tanti altri in traccia di dovizie materiali, bensì di ricchezze intellettuali. Infatti, vide e conversò coi dotti più famosi dei paesi che percorreva, ne frequentò le accademie, discusse con essi quistioni d'ogni genere, tantochè potè con suo grandissimo giubilo, tornare in patria assai più sapiente, di quello che non era quando aveala lasciata (1).

(1) Questi viaggi di Rascì sono posti in dubbio da taluno dei suoi più recenti biografi. Però un suo commento al verso 10, Cap. 42 d'Isaia farebbe dubitare ch'egli almeno fosse stato a Venezia.

Gli autori Ebrei che scrissero la vità di Rascì, molto si dilungano nel narrarci minutamente le avventure, alcune delle quali veramente straordinarie occorsegli in questi suoi pellegrinaggi scientifici, e noi pure ne citeremo alcune poche, non qui però, ma bensì nel seguente capitolo.

Rascì tornato dopo sì lunga peregrinazione ai patrj focolari, alla vita quieta e tranquilla della città natìa, tutto si dedicò a comporre quei stupendi lavori che lo collocano sì alto nel mondo scientifico ebraico. Allora fu ch'egli *il gran comento feo:* anzi per essere più esatti, due furono i grandi commenti ch'egli compilò l'uno che abbracciava pressochè tutti i libri biblici, l'altro che comprendeva quasi tutti i Trattati che compongono la vasta mole talmudica.

Tra le sue illustrazioni bibliche, quello che levò maggior grido, che procurò al suo autore una fama immortale, fu il Commento al Pentateuco, che divenne classico tra gl'Israeliti, e meritò a Rascì, il glorioso appellativo di *Parsciandata,* quasi a dire il Commentatore della Legge per eccellenza. In esso egli connette alla interpretazione letterale del Testo, quanto di più importante, di più interessante contengono i monumenti tradizionali sui libri mosaici, sicchè quel non mai abbastanza lodato Commento, forma come un *trait d'union,* un punto di congiunzione che collega strettamente tra loro la legge scritta, e la legge orale. Tale lavoro, nel suo genere veramente stupendo, al suo apparire ottenne la generale approvazione, ed altissimi elogi per parte dei dotti dell'Israelitismo mondiale. Andò tosto per le mani di tutti, e niuno più leggeva il Pentateuco senza gittare un'occhiata al Commento del celebre dotto francese, quando poteva avere la fortuna di possederne una copia.

Passarono secoli e secoli, si scrissero da altri e valenti autori, sulla Legge divina infiniti e reputati Commenti, ma nonostante quello di Rascì, serbò sempre la sua popolarità, e quasi direi, se l'asserzione non potesse apparire troppo azzardata, la sua primazia. Il giovinetto che muove i primi passi nei sacri studj, il dotto che ha incanutiti i capelli sui libri,

lo leggono anche oggi con eguale ardore, con eguale profitto, trovandovi ognuno molto da apprendere (1).

Autori insigni consacrarono veglie e fatiche, intorno a questo celebre lavoro, per illustrare e delucidare i punti che potevano riuscire oscuri, o per difendere l'autore da abbagli che gli venivano ingiustamente attribuiti. Si contano non meno di settanta opere consacrate al solo scopo, di commentare questo raro e straordinario commento. Allorchè l'arte tipografica fu inventata, uno dei primi scritti ebraici che ebbe gli onori della stampa fu il Commento di Rascì sul Pentateuco.

Le glose di Rascì sulle altre parti della Bibbia, benchè non abbiano potuto ottenere la popolarità e la fama di quella che illustrava i libri mosaici, pure nonostante a giudizio dei più intelligenti, sono pur esse bellissime, e degne di tant'uomo. Tali illustrazioni, tali commenti ancorchè in generale si reputino più proprj agli Ebrei, pur nonostante conseguirono altissima fama anche presso i Cristiani che li tennero in molto pregio: ed oggi da tutti si conviene, che le traduzioni latine che si fecero delle glose di Rascì, le quali valsero a popolarizzarle tra i non Israeliti, sommamente contribuirono ai progressi dell'esegesi biblica nel mondo scientifico cristiano (2).

Ma se Rascì si mostra grande nei Commenti ai libri biblici, grandissimo apparisce in quello da lui redatto sui volumi talmudici. Egli è infatti l'unica, e la più sicura guida per potere percorrere, senza smarrirsi, quel gigantesco edifizio, quell'intricato laberinto che è il Talmud. Egli è l'unica chiave, che valga ad aprirci l'adito, per comprendere gli astrusi ragionamenti di quegli antichi Dottori. Egli infatti ha vinte tutte le difficoltà, anche quelle che doveano apparire quasi in-

(1) Risbam nipote di Rascì attesta che il suo illustre avo, avevagli manifestato l'intenzione di redigere un nuovo Commento delle Sacre Scritture esclusivamente letterale.

(1) La critica moderna infatti, per bocca di uno dei suoi più illustri rappresentanti il Renan, confessa esser stato Rascì maestro del più grande tra i riformatori cristiani. — Raschi. et les tosaphistes firent Nicolas de Lire: Nicolàs de Lire fit Luther, *Hist. litteraire de la France*, Tom. XX.VII, pag. 434.

superabili. Egli solo ha compiuto un' opera immensa che pareva dovere esigere la potenza mentale, le veglie assidue di parecchi grandi intelletti. Dopo sì lungo volgere di secoli, con tanti progressi fatti nelle sacre scienze, con tanti sussidj forniti ci dai lumi così prodigiosamente diffusi, anche oggidì nelle scuole d'Oriente, come in quelle d'Occidente, il Commento di Rascì è pur sempre quello che va per le mani di tutti gli studiosi del Talmud. Il Commento e l'Opera sono anzi divenuti indivisibili, e non vanno giammai disgiunti l'uno dall'altra.

Rascì, e forse non gli bastò la vita sciaguratamente troppo breve, non illustrò tutto intiero il Talmud, ma soltanto 23 Trattati di esso: il rimanente è opera di R. Samuele Ben Meir detto per abbreviatura Risbam, nipote e discepole del grande uomo, che però vien considerato null'altro che il semplice interprete ed espositore delle idee dell' illustre avo.

Oltre a queste due opere, ognuna delle quali basterebbe sola ad assicurargli la immortalità, Rascì compose moltissimi altri lavori, libri rituarj, un poema, un'opera di argomento medico ecc.

Questo celebre scrittore non ebbe figli, che ne perpetuassero il nome chiarissimo, ma solo tre femmine che maritò a tre insigni letterati, R. Meir, R. Giuda figlio di Natan, e R. Eliezer. Dal primo nacquero due degni rampolli, che acquistarono alta fama nella storia della ebraica coltura: l'uno fu il Risbam che già ricordammo; l'altro noto col nome di Rabbenu Tam, divenne più celebre anche del fratello, per i suoi lavori letterarj, rituarj, e scientifici reputatissimi tra gli Ebrei (1).

L'anno 1105 fu l'ultimo per Rascì. Egli morì lasciando

(1) Una tra le figlie di Rascì era dottissima nelle ebraiche discipline, e sappiamo che il padre si serviva talvolta di lei per rispondere ai quesiti che gli venivane proposti dai dotti coetanei. Quella che sposò R. Eliezer, e che chiamavasi Rachele, e per sopranome *Belle jeune*, fu tutt'altro che felice nel matrimonio, e il marito la trattò sì male, che i congiunti di lei furono costretti a procurarle il divorzio. Questa indegna condotta di R. Eliezer verso la virtuosa figlia di tant'uomo, fu causa che i biografi di Rascì serbino su di lui uno sprezzante silenzio, e non degnino giammai ricordarne il nome.

universale desiderio di sè, ammirato e pianto da tutti quanti il conobbero di persona, o per fama. Il tempo lungi dal menomare, accrebbe la sua reputazione, e per unanime consenso viene anche ai giorni nostri da Cristiani ed Ebrei, considerato come il più grande, il più operoso ingegno che abbia sino ad ora prodotto l' Israelitismo francese.

LEGGENDE SOPRA RASCÌ

La nascita di Rascì

In un antichissimo manoscritto si narra, che Isacco padre di Rascì possedea una gemma bella di rara bellezza. I concittadini cristiani che ne volevano ornare un' effigie del loro Dio, gli erano continuamente ai fianchi perchè egli loro la cedesse, offrendo in compenso vistosissima somma. Il pio Rabbino però che sapeva a quale uso la destinavano, ostinatamente si negò aderire al loro desiderio, sicchè quelli a cui gli ostacoli incontrati, altro effetto non aveano prodotto che infervorarli vieppiù nella loro brama, pure di avere la tanto agognata gemma, non esitarono a ricorrere ai più riprovevoli mezzi. Sapevano essi che l' Ebreo era tanto geloso del gioiello, che non se ne separava mai, quindi un giorno uno di loro, che per meglio riuscire nel suo disegno, erasi mostrato da qualche tempo sviscerato del povero Isacco, lo invitò a volersi recare secolui a visitare una nave, e l' Ebreo di nulla sospettando di buon grado accettò. Quando però furono ben lungi dalla terra, quando il misero non poteva invocare alcun umano soccorso, quei malvagi che trovavansi appiattati nella nave, gli si avventarono addosso, e gl' imposero di consegnar loro e tosto la gemma. Isacco allora, rapido come il lampo, anzichè cederla, la lancia nei profondi gorghi del mare. Ben possiamo immaginare l' ira di quegli iniqui, vedendosi delusi nella loro aspettativa allora appunto

che tenevansi sicuri del successo. Isacco in quei momenti, corse grave e supremo pericolo, ed avrebbe certamente avuta la morte da quegli uomini perversi, se Dio, secondo narra la leggenda, non lo avesse strappato dalle loro mani. Però come egli uscisse salvo dal tremendo rischio non ci è noto, perchè la leggenda non lo dice.

Isacco tornato alla propria dimora, mentre sentivasi tutto compreso di gratitudine profonda verso l'Onnipotente che avealo scampato da certa morte, non potea a meno di provare un intenso cordoglio, per il suo caro giojello che avea perduto per sempre. Alcuni giorni dopo, in quelle ore che trovavasi alla scuola in mezzo ai suoi discepoli, si udì una voce che nulla aveva di umano: « Consolati disse quella voce, « del giojello perduto, mentre tra breve avrai un figlio che « sarà il luminare d'Israele, ed una tra le preziose gemme « della corona scientifica dell'Ebraismo ». Ed infatti in quell'anno stesso nacque ad Isacco un figlio, a cui pose il nome di Salomone che era quello del padre suo; ed il fanciullo divenuto grande fu per la scienza meravigliosa, per gli scritti stupendi, reputato la maggiore gloria dell'Israelitismo francese.

Rabbino e Monaco

Rascì nel corso dei suoi lunghi viaggi, visitando la Palestina volle recarsi a Gerusalemme per prostrarsi, e pregare su quelle venerande ruine che ricordano tante glorie, e tante sciagure. Mentre Rascì percorreva la strada che conduceva alla santa città, s'imbattè in un povero monaco europeo, che tutto infervorato da zelo religioso, aveva col semplice bordone del pellegrino, intrapreso il lungo e disastroso viaggio, che dal suo paese menava in quella terra, ove era nato, ove avea vissuto, ed ove era morto e sepolto Colui, ch'egli venerava per suo Signore e Dio. Però gli stenti di ogni genere da lui sofferti, avevano finalmente fiaccata la robusta fibra del povero frate, sicchè stremato di forze, era caduto lungo la strada, e privo di ogni umano soccorso, non attendeva che la morte.

Non appena lo vide Rascì, che malgrado la barriera d'odio che allora sciaguratamente divideva Cristiani ed Ebrei, si sentì mosso a profonda pietà. Egli Rabbino, vide nello sventurato monaco giacente moribondo dinanzi a lui, non già uno dei membri di quel Clero, che era il più feroce strumento di persecuzione contro i suoi correligionarj, bensì un fratello che avea diritto al suo soccorso. Corse con altri, il cui ajuto pagò a peso d'oro, a sollevare quel misero, e fattolo portare in una casipola, la più prossima che gli fu dato trovare, vegliò più giorni e più notti assiduo, presso il povero infermo con quell'affetto con cui avrebbe vegliato vicino all'essere più caro ch'egli si avesse al mondo. Rascì era, il dicemmo medico, e nell'arte del risanare valentissimo: quindi lottò con tutta la sua vasta scienza, per strappare alla morte la sua vittima, e riuscì nel santo intento. Il monaco che stimava la sua guarigione un vero miracolo, giurò eterna amicizia al suo salvatore: quindi si separarono, ed ognuno per vie diverse, proseguì il suo pellegrinaggio.

Trascorsero molti anni, e Rascì di ritorno in Europa, per aderire a ripetuti ed insistenti inviti, s'indusse a visitare la Boemia, ov'erano allora numerose e fiorenti comunità ebree. Giunto a Praga la capitale di quella contrada, venne dai correligionarj accolte con feste ed onori solenni, quali si meritava per la rara scienza, per le preclari virtù.

Dominava allora in Boemia il Duca Wladislao, cristiano fanatico, quindi feroce persecutore degli Ebrei. Quelle onoranze straordinarie, rese al grande sapiente, gl'inspirarono in apparenza almeno, assurdi sospetti, e tosto senza appurare la cosa, per ordine suo parecchi soldati penetrarono nella Sinagoga, afferrarono Rascì, e lo gettarono in una tetra prigione. Il Duca tutto lieto di potere immolare al suo fanatismo, una vittima, sì eletta quale era Rascì, si diè cura di raccogliere al più presto un tribunale tutto composto di preti, presieduto dal vescovo di Olmutz legato del Papa; ed innanzi ad esso fu menato il povero Rascì carico di ceppi. Mentre però tutti gli astanti attendeano una sentenza di morte per lo sventurato

Rabbino, videri con somma ammirazione di quanti erano spettatori dello straordinario spettacolo, il vescovo d'Olmutz scendere frettoloso dal seggio presidenziale, precipitarsi nelle braccia dell'accusato, e stringerselo ripetutamente al seno. « Costui, disse in tuono solenne l'alto dignitario della Chiesa, non può essere reo delle colpe attribuitegli, mentre egli è il più generoso degli uomini ». E quindi con voce agitata da commozione profonda, narrava in qual modo parecchi anni innanzi egli povero monaco pellegrino in Terra Santa, avesse avuta la vita dalla pietà dell'illustre Rabbino.

La potente intercessione del vescovo non solo valse a salvare i giorni di Rascì, ma contribuì a migliorare ed in modo notevole, per qualche tempo almeno, le sorti degli ebrei boemi, mutando da nemico in protettore il Duca Wladislao.

Rascì a Worms.

Nella Germania, in certi paesi almeno serbasi tuttora vivace il ricordo della presenza di Rascì. A Worms città dell'Alemagna celebre nei fasti del Giudaismo, nella principale Sinagoga havvi una Cappella, che anche oggidì viene chiamata la Cappella di Rascì (1). Sui banchi che ivi si trovano, sedevano i numerosi discepoli di quel grandissimo tra i Dottori, che pendevano dalla bocca di tanto Maestro. Fra codesti banchi uno havvene, che serviva di seggio e di cattedra all'illustre docente, ed è tanto il rispetto, tanta la venerazione che inspira anche ai giorni nostri, la memoria di Lui, che quantunque siano omai trascorsi otto secoli, dacchè egli ha lasciato questa valle di pianto, pure niuno si è reputato degno di occuparlo. Anzi la leggenda aggiunge, che una volta un Rabbino audace avendo ardito assidersi su quel seggio, fu tosto ed in modo esemplare punito del suo ardire; mentre sull'istante stesso, sentì come una mano invisibile posarsi con forza su di lui, tantochè l'ar-

(1) È cosa certa, che Rascì fu per alcun tempo in Worms come scolaro del celebre Rabbino, Isacco figlio di Giuda. (Isac ben Jeudà).

rogante precipitò a terra livido pel terrore. Di fronte a quello scanno, si scorge la forma di un *Alef* gigantesca. Allorchè, dice la leggenda a cui attingiamo, lo scolaro imperito o disattento, dava qualche risposta non adatta Rascì senza far motto, senza che uscisse dal suo labbro il più piccolo rimprovero, sollevando il dito, indicava quella lettera la prima dell'Alfabeto ebraico, ed il discepolo comprendendo che aveva errato, ricominciava di nuovo dal principio il suo dire, tentanto riparare lo strafalcione commesso.

Il compagno del Paradiso.

Rascì era omai giunto a quella età, in cui a rapidi passi ci avviciniamo all'estremo viaggio. In quegli anni in cui l'idea della morte ci si affaccia più di frequente alla mente, Rascì pensava sovente all'altra vita, a ciò che sarebbe dell'anima sua, allorchè avrebbe abbandonato il suo velo mortale. Egli quindi per uscire dal dubbio che di continuo lo torturava, con austeri digiuni, con pregi ferventi implorò dall'Onnipotente che degnasse manifestargli il suo avvenire al di là della tomba. Una notte mentre era immerso in un profondo sonno, parvegli vedersi innanzi un essere di angeliche forme, ed una voce risuonargli all'orecchio, che distintamente pronunciava queste parole: « Tu avrai il Paradiso, e tuo compagno nei beati seggi « sarà Abramo Ben Gerson di Barcellona detto il Giusto (1) ».

All'alba del novello mattino, sorse Rascì dal letto, e la maravigliosa visione gli tornò alla mente limpida e chiara — Abramo Ben Gerson, dicea stupito, chi è costui di cui non ho mai udito parlare!

Risoluto di fare più intima conoscenza, col compagno della sua vita futura, si reca senza ritardo a Barcellona, ove tosto chiede di Abramo Ben Gerson appellato il Giusto.

« Noi non conosciamo, risposero unanimi tutti gl'interro-

(1) Credono taluni Rabbini, che negl'ineffabili godimenti della eterna beatitudine, i giusti a coppie sederanno l'uno di fronte all'altro.

gati, nessun Abramo Ben Gerson, che sia degno del glorioso soprannome che tu gli dai, o illustre Maestro: conosciamo bensì uno che porta questo nome, che meriterebbe anzi il titolo di empio, mentre conculca sfacciatamente tutte le pratiche della nostra santa Religione ».

E non havvi, insistè ansioso il Dottore, in questa città altri che porti questo nome? — « No, risposero, nè in questa città, nè per quanto sappiamo in tutta intiera la Spagna ».

Rascì, a questa per lui dolorosa notizia, si sentì profondamente angosciato, e cominciò a dubitare che l'Abramo Ben Gerson, la cui vita religiosa era secondo la fama sì riprovevole, dovesse essere non già il suo compagno nel Paradiso, bensì il suo collega nell'Inferno.

Dopo avere a lungo pensato su quello che dovea fare, il santo Dottore reputò essere il migliore partito, avvicinarsi a colui al quale era legato con sì stretti vincoli, e tentare se era possibile ricondurlo sul retto sentiero. Fattosi quindi indicare la dimora di Abramo Ben Gerson, si trovò dinnanzi ad un magnifico palagio, in cui l'opulenza spiegava tutto il suo sfarzo, tutte le sue pompe. Fu questo un nuovo colpo pel povero Rascì. « Ahimè! dicea, non è la ricchezza la via migliore per condurci al Cielo. Essa è pur troppo sovente fonti di corruzione e di vizj, e più facilmente conduce all'Inferno che non al Paradiso. Quale accoglienza mi farà costui? Vorrà egli in mezzo alla turba di adulatori, che senza alcun dubbio lo attornia, udire dal mio labbro, e forse per la prima volta l'austera voce della verità? »

Finalmente fattosi coraggio, penetra in quella suntuosa dimora, e tosto Abramo informato da un servo della presenza di un ospite sì illustre, la cui fama scientifica era mondiale, gli muove premurosamente incontro, e gli fa le più cortesi, le più affettuose accoglienze. Rascì allora rassicurato alquanto. coglie l'occasione propizia, per cominciare con molta arte un colloquio interessante, in cui procura con tutte le risorse della incomparabile dottrina, e della logica più stringente far conoscere ad Abramo che egli è sulla via della perdizione, e

che è tempo omai di pensare alla sua eterna salute. Ma ahimè! Il futuro compagno, si mostra sordo alle sue esortazioni, anzi pretende convincere l'illustre Dottore, che molte sono le vie che conducono al Cielo, e che il Paradiso non è il retaggio esclusivo, di coloro che sono esatti e scrupolosi osservatori delle pratiche della Religione.

Mentre Rabbì Salomone, tentava con nuovi argomenti vincere la prova, si presenta un servo per annunziare al suo signore che una donna vestita in miseri panni, chiede instantemente di parlargli.

— Che entri, e subito, disse premuroso Abramo. — E pochi istanti dopo appare la donna, che nel volto pallido e suffuso di lagrime, palesava un cocente disperato dolore.

— Signore, gridò essa precipitandosi ai piedi di Abramo, e con una voce che penetrava diritta nel cuore, salvate il mio povero figlio!

— È dell'oro che perciò vi abbisogna, mia buona madre, disse intenerito Abramo. Dite ciò che è necessario che io dia, e la somma per quanto ragguardevole vi sarà sborsata all'istante.

— No, non è l'oro che può rendermi il mio infelice figliuolo che lentamente si muore, aggiungeva angosciosamente la donna.

— Ma che dunque chiedete? Che posso io fare per voi? Tutto o mio nobile Signore, mentre da voi solo dipende ch'egli viva o muoja. Egli, il mio diletto figlio amava ardentemente, ed era riamato, da una donzella povera come lui, bella e virtuosa come lui. Dio pareva averli creati uno per l'altro, e tra breve doveano per sempre unire i loro destini, mentre non mancava nè il mio consenso, nè quello dei genitori della giovine. Ma ahimè! in questi ultimi giorni un gran signore abbagliato dall'incomparabile avvenenza di colei che doveva essere la mia diletta figlia se ne invaghì, la chiese al padre, e questi sedotto dalle immense dovizie del nuovo pretendente, calpestando ogni sua promessa, ha fidanzato all'illustre personaggio, la sposa del figlio mio, dando così la morte a due sventurati,

che non ha guari erano gli esseri più felici, che vivessero nel mondo.

— Il nome del figlio vostro? — chiese ansioso Abramo.

— Abramo ben Manuel.

— E quello della fanciulla?

La donna esitava, e pareva le mancasse il coraggio di rispondere.

— Ditemi dunque il nome della fanciulla, ripetè in tuono concitato Ben Gerson.

E la donna con sommessa voce appena udita: — Rebecca di Emanuele.

Al sentire quel nome, Abramo sembrò come colpito da un fulmine. Si cuoprì con ambo le mani il volto, e stette per alcuni istanti immerso in un abbattimento profondo. Quindi sollevò la faccia pallida, e sconvolta, e commosso ed agitato volgendosi alla donna: — Andate, soggiunse, e dite al figlio vostro che non disperi.

Rimasto solo col Rabbino, lo sciagurato si abbandonò in braccio al più disperato dolore, e con gemiti e lagrime manifestò l'immenso affetto che aveva per la donzella concepito. Rascì, procurò confortarlo, quindi si congedò, comprendendo che Abramo aveva bisogno d'esser solo. — Andate, disse, amico mio, ma tornate fra breve, che avrò uopo di voi.

Scorsi alcuni giorni, uno dei servi di Abramo si presentò a Rascì, ed in nome del suo signore lo pregò di preparare una scritta nuziale, e di volere recarsi l'indomani al palagio. Il giorno seguente l'illustre Dottore, essendosi portato all'abitazione dell'amico, trovò quella sontuosa e splendida dimora parata a festa, magnificamente addobbata, e nelle scale, e nelle stanze, ed ovunque sparsi a profusione i più belli, i più preziosi fiori che si potessero trovare. Tutto respirava gioja, letizia, in apparenza almeno. Non appena Rascì ebbe posto il piede all'ingresso del palagio, che gli venne incontro Abramo, il quale lo strinse fra le sue braccia. Rascì alzando gli occhi, rimase atterrito dal cangiamento operatosi in quello sventurato. Era pallido in modo da far paura: il volto smagrato, gli occhi

affossati, pareano indicare uno che fosse allora, allora, sorto da una lunga e pericolosa malattia. Pure un forzato sorriso errava sulle labbra imbiancate, ed Abramo tentava ma invano di apparire calmo. Entrati in una sala, scintillante d'oro e di preziosi arredi, in cui si accalcava una folla di convitati, Abramo dopo aver fatto sedere il Rabbino, avergli raccomandato di scrivere le nuziali promesse, uscì. Trascorsi pochi istanti rientrò tenendo per mano una giovine di rara bellezza, ma il cui volto chiaro manifestava le traccie di recenti sofferenze. In quel momento stesso appariva pallida, tremante e pareva che si reggesse appena. Don Abramo la mirava angoscioso, quindi voltosi a Rascì: — Ecco la sposa, disse: Scrivete dunque amico mio il suo nome, Rebecca di Emanuele. — Ed ora il vostro, disse l'altro? — Il nome dello sposo, soggiunse Abramo, con voce rotta dal pianto, è Abramo Ben Manuel. — E dette codeste parole si precipitò fuori della sala, mentre sentivasi mancare le forze. Rabbì Salomone dinnanzi a quel nobilissimo sacrificio, si sentì compreso ad un tempo da un'immensa gioia, ed un'immensa pietà: corse presso Abramo stringendolo pieno di ammirazione tra le braccia, e con lagrime e singhiozzi pronunciava, queste parole che riuscivano incomprensibili all'altro: — Ah no! Io non son degno di avere un tale compagno in Paradiso (1).

Goffredo di Buglione e Rascì.

Era l'epoca in cui aveano inizio le Crociate. L'Europa infiammata dall'eloquenza di Pietro l'Eremita, dalle parole di fuoco di Urbano II, al grido possente di « *Dio lo vuole* » era sorta come un sol uomo per recarsi in Oriente, per strappare

(1) Cara e stupenda leggenda, e meravigliosa se si considera che fu scritta nel Medio Evo, quando il fanatismo e l'ignoranza, regnavano pressochè ovunque assolute, quando la più leggiera infrazione all'osservanza delle pratiche religiose, era reputato dai più se non da tutti, colpa imperdonabile. Essa prova ancora una volta che meglio di ogni altro, il Giudaismo ha diritto di appellarsi la Religione del cuore.

dalle mani degl'Infedeli il sepolcro di Cristo. Fra i signori più illustri per nascita e per potenza che presero la Croce, eravi Goffredo di Buglione, Duca di Lorena che il voto unanime dei Baroni più chiari, designava capo della santa impresa. Costui avea udito parlare di Rasci, come dotato di sovrumane facoltà. Prima quindi di avviarsi a sì lontana e rischiosa impresa, volle consultare il Rabbino, cui la fama proclamava conoscitore del futuro come del presente. Mandò quindi a dire a Rasci, di recarsi tosto in Lorena, che aveva duopo di lui. Ma Rabbi Salomone conosceva Goffredo: sapeva esser egli un prode guerriero, un capitano valente, ma cristiano fanatico ed odiatore degli Ebrei, e perciò rifiutò aderire all'invito. Goffredo a tale inattesa repulsa, arse di sdegno, e deciso di punire l'audace che osava disobbedire ai suoi comandi, accompagnato da numeroso seguito di armati, si recò egli in persona nella città ove dimorava Rasci, e si condusse difilato alla di lui dimora. Entrato nella stanza ove l'illustre maestro era usato porgere i suoi insegnamenti ai numerosi discepoli, trovò spalancate le porte, i libri aperti, ma non alcun essere vivente. Goffredo irato e stupito, con voce di tuono chiama ripetutamente il Rabbino per nome, e tosto ode una voce rispondere: Son qui, che vuoi da me? — Goffredo che udiva la voce vicina, prossima a sè, e pur *non vedea persona che 'l facesse,* tutto allibito pel terrore soggiungeva: — Dove sei: — e la voce risuonava ancora: — Son qui, che vuoi? — Il Duca dopo avere ripetuto più volte la domanda stessa, ottenendo sempre la risposta medesima, senza che mai gli fosse dato scorgere alcuno, pieno di cruccio e spavento, uscì da quelle stanze, e corse per la città in traccia di un Ebreo. Finalmente imbattutosi in uno tra gli scolari di Rasci, gli disse: « Recati in mio « nome presso il tuo maestro, e digli che venga da me, che « giuro sulla fede di cavaliere, che non gliene incoglierà alcun « male. » Rasci rassicurato dalla solenne promessa, poco dipoi si presenta dinanzi al Crociato, e dopo averlo salutato in modo umile e rispettoso, gli si profferisce pronto ad obbedire a quanto gli piacerà comandargli. Goffredo allora, fattolo sedere presso

di lui, così prese a dire: — « Ho potuto avere testè prove « luminose della tua potenza, ed è perciò che io desidero con« sultarti sul successo dell'impresa a cui m'accingo. Io ho « già pronti cento mila guerrieri, e duecento grosse navi: 8000 « prodi in Palestina mi attendono, disposti a fare ogni mio « cenno; credi tu che con questi mezzi immensi, mi sarà dato « vincere la guerra, ed espugnare Gerusalemme? Che ne pensi « tu? Dì pure franco, e senza tema il tuo avviso ». — « Prin« cipe, rispose il dotto Ebreo, tu vincerai, Gerusalemme cederà « in tuo potere, ma non vi regnerai che soli tre giorni; il quarto « i Mussulmani ti cacceranno, e dopo lunga e sanguinosa guerra « tornerai in Europa, con un corteggio di tre soli cava« lieri ».

All'udire l'infausta predizione, Goffredo rimase profondamente amareggiato. « Prega il tuo Dio, soggiunse irato, che « risultino vere in tutto e per tutto le tue parole; perchè se « a me sarà dato tornare, con un sol cavaliere di più, giuro « che darò le tue carni pasto ai cani, e tutti ucciderò gli « Ebrei che si trovano in questo paese ».

La predizione di Rascì si verificò punto per punto. Goffredo vinse gl'Infedeli, espugnò Gerusalemme, cinse la corona di re, ma per poco: mentre secondo la leggenda dopo lunga e micidiale lotta, dovette tornare in patria riconducendo di tanto esercito quattro cavalieri soli, ultimo residuo sfuggito alle battaglie, ai morbi, alle fatiche, ed agli stenti della disastrosa impresa. — « Ad ogni modo, diceva tra sè Goffredo, « io ho il diritto di prendere luminosa vendetta di questo « profeta di sventura. Egli non ha detto esattamente il vero, « mentre son quattro e non tre i cavalieri che formano il mio « corteggio ». — Signoreggiato da tale idea avviavasi con intenzioni sinistre alla casa del Rabbino: ma giunto alla porta, una delle più grosse pietre della soglia dell'uscio si stacca d'improvviso, cade sul capo di un dei cavalieri, che precipita a terra e muore. Goffredo a quella vista, rimase allibito pel terrore, e pieno di reverente ammirazione pel grande Rabbino, chiede istantemente di lui per prostrarsegli innanzi, prima di

tornare in Lorena. Ma Rascì era morto, e il Crociato non potè inginocchiarsi, che a piè di una tomba.

La predizione che la leggenda da noi narrata, pone in bocca a Rascì è storicamente falsa, qualora la si adatti alla persona di Goffredo, mentre questi come è noto regnò un anno e morì re di Gerusalemme, e quando la città santa era tuttora in potere dei seguaci di Cristo (1): ma la predizione resulta incontrastabilmente vera, quando anzichè ad un individuo qualunque, la si applichi all'impresa delle Crociate in genere. Infatti la bandiera della croce non sventolò che per breve tempo sulle mura di Gerusalemme, e delle centinaja di migliaja di guerrieri che l'Europa avea versati sull'Asia nei varj tentativi fatti per riconquistare, e conservare il Santo Sepolcro, dopo disastrose lotte che mancarono il loro scopo, mentre la Palestina rimase in potere dei Saraceni, non giunsero a rivedere la patria, il domestico focolare, che uno scarsissimo manipolo, quasi quei tre o quattro di cui poeteggia la nostra leggenda.

(1) Si noti anche che Goffredo morì in Palestina nel 1100, cioè cinque anni innanzi che Rascì scendesse nel sepolcro.

Maimonide

La Spagna il bel paese, a cui la natura fu sì prodiga dei suoi doni, e che gli esuli Ebrei amarono sempre come una seconda patria, quantunque pressocchè ogni zolla di essa fosse bagnata del loro sangue innocente, nel secolo duodecimo dell'E. V., era quasi intieramente soggetta alla signoria degli Arabi. Il trionfo dei figli dell'Islam, allora apostoli dello incivilimento, era stato per gli Ebrei spagnuoli atrocemente perseguitati dai monarchi cristiani di quella contrada, un fortunato evento. Ebrei ed Arabi, orientali ambedue, adoratori ambidue d'un solo Dio, eransi salutati fratelli. In mezzo alle tenebre intellettuali, alla ignoranza profonda, che predominava nel Medio Evo, i due popoli semiti avevano impugnata la fiaccola del sapere, e per essi, e tra essi, le scienze, le arti, certe arti almeno, erano meravigliosamente progredite. La medicina, la filosofia, l'astronomia, le matematiche, venivano coltivate con ardore, ed ovunque sorgevano centri di studio, accademie, ove a migliaja accorrevano gli scolari avidi di attingere a quelle ricche fonti di sapienza.

La prosperità materiale, si accoppiava in felice connubbio alla cultura intellettuale. Arabi ed Ebrei, mettendo a profitto la rara fecondità di quel suolo eccezionalmente fertile, aveano reso la Spagna la più opulenta tra le contrade d'Europa. Le campagne accuratamente coltivate, ricompensavano le fatiche dell'industre agricoltore, con ricchi ed abbondanti prodotti: sulle vaste ed immense praterie, pascolavano mandre di mi-

gliaja e migliaja di montoni e di pecore, che fornivano lane eccellenti: e città numerose e fiorenti per traffico ed industrie, accrescevano il benessere generale del paese. Tra le città più belle, più magnifiche della Spagna era Cordova, che tra le altre sue glorie doveva avere pure quella, d'esser la patria del grande uomo (1) di cui mi dispongo a narrare la vita.

Cordova, in cui Maimonide respirò le prime aure vitali, che oggi secondo i più esatti geografi conta appena 44 mila abitanti, ne annoverava allora secondo i calcoli più modesti almeno trecentomila. Anzi se dobbiamo prestar fede agli autori arabi, Cordova la metropoli della Spagna maomettana, la residenza sontuosa e magnifica del califfato occidentale, racchiudeva nel recinto delle sue mura non meno di 200 mila case, di 1600 moschee, 900 stabilimenti di pubblici bagni, ed una popolazione che quasi arrivava al milione. Secondo questi scrittori, ella era sotto ogni aspetto superiore forse, ma non certo inferiore a Bagdad, la stella più fulgida, la gemma dell'Oriente. Ma non era soltanto materialmente ch'ella era grande, ma benanco intellettualmente. La civiltà, la coltura occidentale aveano in essa la loro più splendida sede: le arti, e le scienze eranvi con grandissima cura coltivate, e magnificamente incoraggiate e protette. Nelle numerose scuole della città, s'insegnavano da illustri docenti tutti i rami dell'umano scibile: l'astronomia, la medicina, la geografia, la musica, l'architettura, le lingue, la letteratura tutto insomma. La biblioteca di Al. Hakim figlio di Abderrahman III, conteneva sola seicentomila manoscritti; ma oltre di essa Cordova ne contava altre 70, che possedevano una vasta collezione di tesori letterarj e scientifici.

Si fu in tale ricco centro intellettuale, che nacque Moisè Maimonide il più grande genio che il Giudaismo medioevale abbia prodotto, e quello che meglio ne incarna le tendenze e

(1) Cordova fu pure la patria di Seneca, di Lucano, di Averroè, e di una infinita schiera di spagnoli illustri, poeti, pittori, scultori, architetti, storici ecc.

lo spirito ecclettico. Il maggiore, più eloquente elogio tra i moltissimi che gli vennero prodigati, si è quel dettato divenuto proverbiale tra gli Ebrei, che dal primo Moisè al nostro Maimonide, niuno sorse che possa ad essi pareggiarsi, niuno che possa reggere al loro confronto. Ebrei e Cristiani sono concordi, nel proclamare il nostro un gran genio: e se gli uni coll'enfasi orientale che è propria della loro natura, e della loro lingua, lo chiamano il grande luminare, l'Aquila eccelsa, la gloria dell'Oriente, e dell'Occidente, gli altri pure gli tributano i maggiori, i più meritati elogi siccome avremo occasione di dimostrare (1).

Maimonide che fu detto l'Egiziaco per il suo lungo soggiorno in Egitto, nacque secondo gli autori ebrei Aboab e Zacuto, l'anno della Creazione 4891 corrispondente al 1131 dell'E. V., la vigilia della Pasqua, in Sabbato, ad un'ora ed un terzo dopo Mezzogiorno. Malgrado particolarità in apparenza si precise, tale data è indubitatamente inesatta, e dalle asserzioni dello stesso Maimonide, possiamo rilevare che venne al mondo alcuni anni più tardi (1135 o 1136) (2).

La famiglia di lui, checchè affermino certe leggende che vanno ben lungi dal vero, era ad un tempo illustre per sangue, e per dottrina. Taluni anche pretendono, ignoro su quale fondamento, che come Abrabanele di cui parleremo più innanzi egli avesse il diritto di annoverare tra i suoi proavi lo stesso Re Davide. Quello che è certo, e lo attesta egli stesso, si è che egli discendeva da una stirpe in cui la scienza era divenuta come un patrimonio ereditario: infatti non solo il padre ma molti tra i suoi antenati, per una serie di parecchie generazioni, erano stati reputatissimi dotti, ed avevano esercitato l'alto e nobile ufficio di magistrato religioso, *(Daian)*, considerato come primaria dignità tra gl'Israeliti.

(1) I Maomettani pur essi tengono in altissimo pregio il grande filosofo israelita, e ben a ragione; mentre se non altro per le molte opere scritte nell'arabo idioma, Maimonide ha diritto a un posto distinto nella storia dell'araba letteratura.

(1) Secondo lo storico Graetz Maimonide nacque il 14 *Nissan* (30 marzo 1135).

Il padre di Maimonide chiamato Giuseppe, era certo persona dottissima, ed il figlio fa onorevolissima menzione di lui, nel suo lavoro sul Trattato *Zeraim*, (1) ove afferma di essersi con grande vantaggio, valso dei commenti del padre sulla Miscnà. Nella Biblioteca Bodlejana conservasi ancora una lettera da Giuseppe Maimonide indirizzata ai correligionarj di Fez, che palesa nell'autore di essa, un nobile cuore, ed una grande erudizione biblica (2). Il Jacchia celebre biografo ebreo fa egli pure i più grandi elogi del padre di Maimonide: quindi se non è troppo noto nel mondo scientifico giudaico, se fu anche da taluno trasformato come vedremo in un povero mercantuccio girovago, fu perchè la grandissima fama acquistatasi dal figlio contribuì in parte almeno ad oscurare i meriti paterni, a guisa del fulgentissimo sole, che rende pressochè invisibili ai nostri deboli occhi, le minori stelle che brillano sull'azzurra volta dei cieli. Alcunchè di simile riscontriamo nella storia letteraria italiana. Bernardo Tasso fu senza dubbio valentissimo poeta, e tale da meritare un distinto posto nell'italiano Parnaso, ma la gloria del figlio, l'immortale cantore della Gerusalemme, rese men chiara, e quasi oscurò la fama del padre (3).

Rampollo di tanto dotta famiglia, con padre dottisimo, Maïmonide che aveva ricevuto da una natura benigna, splendide doti intellettuali, doveva dare ricchi e solleciti frutti dei suoi straordinarj talenti. E ricchi e solleciti infatti furono tali frutti, mentre lo veggiamo in età di soli ventitrè anni affrontare un lavoro così colossale, quale è il Commento alla Miscnà. Egli non volle limitare i suoi studj a tutti i rami delle ebraiche discipline, ma si addentrò nella cognizione delle lingue,

(1) È uno dei sei ordini o trattati che compongono la Miscnà.

(2) Questa lettera scrisse per rafforzare nella fede i correligionari, vittime in quel tempo di crudelissime persecuzioni.

(3) È cosa certa che il padre di Maimonide, fu grande astronomo. ed illustre matematico, e scrisse libri di sommo pregio su tali scienze. libri che il tempo ci ha sciaguratamente involati. Egli fu tra i più reputati discepoli del celebre e dottissimo Rabbino Giuseppe Ibn Megasc. che secondo taluni biografi, fu, non sembra vero, maestro pure del figlio.

della medicina, della filosofia, delle matematiche, e di altre scienze ancora, come lo provano i molti ed immortali suoi lavori, che abbracciano pressochè tutto il vasto campo dello umano sapere. Ebbe in ogni specie di studj valenti maestri, ebrei e non ebrei, e tra essi il celebre Averroè, le cui opere allora tanto famose, formarono sempre la prediletta lettura del suo illustre discepolo.

A guida nello studio della scienza religiosa ebbe il celebre Giuseppe Levi Ben o Ibn Megasc, uno tra i più dotti ed illustri alunni del dottissimo ed illustre Alfasi, a cui successe nella presidenza dell'accademia ebraica di Lucena, dignità che tenne con onore per il corso di 38 anni, sino al termine cioè della sua vita. Lo scolaro che era giudice competente in tale argomento, loda le sue elocubrazioni sul Talmud come profonde e stupende, e lui come uomo incomparabile e senza rivali. E Aravad pure storico contemporaneo, lo dice grande per virtù, grandissimo per dottrina, e tale che non aveva allora pari al mondo (1).

Maimonide era tuttora giovanissimo, quando la fama già proclamavalo ad un tempo dotto rabbino, dottissimo medico. Quindi sarebbe fatica gittata lo spendere parole, per provare l'assurdità di certe leggende, che amanti del meraviglioso, ci dipingono Maimonide come un fanciullo ottuso di mente, che nulla riesce a imparare, e che è astretto a fuggire dalla casa paterna in traccia di altri maestri, sperando con essi fare maggiore profitto: nè meno favoloso è il ritorno del fuggitivo nella città natia nel più stretto incognito, e la predica fatta dinnanzi al padre ed ai cittadini, e tutte le altre circostanze narrate nel fantastico romanzo che più innanzi riporteremo.

Maimonide godeva in patria uno stato felice e tranquillo, attorniato dalla stima non solo dei correligionarj, ma di

(1) Ibn Megasc per cui Alfasi diceva, che dopo Mosè niuno poteva reggere al suo confronto successe Alfasi maestro nell'altissima dignità quando aveva appena 26 anni. Inoltre gli scrittori moderni credono che l'Ibn Megasc, non fu già maestro di Maimonide, bensì del padre Giuseppe e la cronologia favorisce tale opinione.

quanti poteano conoscerlo, ed ammirarne gli straordinarj talenti, quando alcuni iniqui, invidiosi della sua reputazione, e della gloria acquistatasi, inventando contro di lui infami calunnie, lo astrinsero per scampare la vita, a lasciare la Spagna, e cercare asilo in Egitto. Così almeno narra il Jachia. Ma altri scrittori più esatti e reputati, assegnano ben altra causa alla fuga di Maimonide.

Benchè l'Islam non fosse, in quei tempi almeno, una religione intollerante come allora era il Cristianesimo, pure di tanto in tanto anche i seguaci di Maometto reputavano sacro dovere d'imporre colla violenza ed i supplizj, la fede del loro Profeta. Il principe che regnava allora in Cordova, spinto da un accesso di fanatismo religioso, ai numerosi Ebrei, ed ai Cristiani che avevano dimora in quella città, impose l'abjura della propria fede, colla minaccia dei più tremendi gastighi se rifiutassero (1). Maimonide ed i suoi accettarono pel momento l'Islamismo, e ne professarono esteriormente i riti, sino a che poterono lasciare la Spagna senza correre pericolo di vita. Quando quel giorno giunse, l'illustre dotto, il padre ed il fratello abbandonarono cogli occhi pregni di lacrime quelle amate spiaggie spagnole, che non doveano rivedere mai più, ed in cui lasciavano tanti cari ricordi, e cominciarono a calcare la dolorosa via dell'esilio. Recaronsi da prima nella vicina Africa, e colà rimasero cinque anni, nella maggior parte dei quali dimorarono a Fez. Ma nell'Africa pure infieriva la persecuzione, e Maimonide corse in quei giorni funesti, pericoli gravissimi. Coloro che teneano le redini del potere, lo voleano morto ad ogni costo: e non fu che in virtù di potenti intercessioni, ch'egli potè campare la vita. I poveri esuli decisero allora di lasciare quella terra inospitale, e recarsi in Terra Santa. Imbarcatisi in una nave che faceva vela per Tolemaide, ebbero per sei giorni il tempo propizio, ma nel settimo scoppiò si furiosa tempesta, che

(2) La tremenda persecuzione avvenne, allorchè gli Almohadi o Unitari, celebre setta, e dinastia di principi mauri, strapparono agli Almoravidi i regni di Fez, di Marocco e Algeri nonchè Cordova, ed altre città della Spagna.

tolse ai miseri che erano nel bastimento ogni speranza di salute. In quelle ore angosciose, in bocca alla morte, Maimonide fece solenne voto, che se egli ed i suoi uscissero salvi dal rischio tremendo, consacrerebbero alla penitenza ed al digiuno, il giorno quarto del mese di Ijar (Maggio Giugno) in cui avevano lasciato Fez, ed il giorno decimo dello stesso mese, in cui era incominciata la terribile procella. Iddio non rimase sordo alle preghiere di quel sommo, e in breve le onde sconvolte ritornarono in calma, e la nave toccò incolume Tolemaide, ove Maimonide ed i di lui congiunti, ebbero da alcuni Ebrei che ivi avevano stanza festosissima accoglienza. Trovandosi così vicino a Gerusalemme, Maimonide provò prepotente il bisogno di fare un pellegrinaggio nella Santa Città, di baciarne la polvere e le pietre, d'implorare sul quel sacro suolo l'Onnipotente, affinchè volgesse uno sguardo benigno su di lui e la sua famiglia. Ed egli compì il pio desiderio, benchè non senza difficoltà e non senza pericoli, essendo l'accesso dell'antica metropoli del Giudaismo, severamente inibito agli Ebrei. Finalmente fissò la sua stanza a Fostat, (il vecchio Cairo), ove nell'anno seguente ebbe a sopportare l'acerbo dolore, di perdere il padre che amava di tenerissimo affetto.

Egli ignoto, in un paese ignoto, malgrado le sue meravigliose cognizioni scientifiche, per campare la vita fu costretto a dedicarsi in società col fratello, al commercia delle gemme. Ma la morte immatura del fratello, considerevoli perdite subite, l'obbligarono a lasciare quel traffico, ed a volgersi all'esercizio dell'arte medica, in cui acquistò in breve altissima reputazione.

La fama della scienza del medico ebreo, non tardò a pervenire sino alle orecchie del cadi Al. Fhadel oculato ministro del gran Saladino. Questo personaggio insigne, illuminato Mecenate di tutte le illustrazioni scientifiche e letterarie del tempo, parlò di Maimonide con tanto entusiasmo al suo signore, che questi non tardò a nominare il dotto israelita suo primario medico, ufficio che Maimonide conservò sino alla morte, e che

esercitò non solo presso Saladino, ma anche presso due tra i suoi successori (1).

L'alta posizione a cui era sì rapidamente salito il medico israelita, non mancò di eccitare l'invidia di molti specialmente tra i suoi colleghi, che tutto tentarono per perderlo. Si cercarono esatte informazioni sulla sua vita presente e passata, sperando trovare qualche appiglio e rovinarlo; e finalmente con grandissima loro gioja, gli accaniti nemici pervennero a sapere che Maimonide ora Ebreo, avea già nella Spagna professato l'Islamismo. Era questo a quei tempi un delitto degno di morte; e gli avversarj del gran sapiente israelita, chiesero a Saladino che l'apostata subisse la meritata pena.

Ma a salvare l'amico ed il protetto sì seriamente minacciato, accorse il cadì Al. Fhadel: egli dimostrò a Saladino, che Maimonide abbracciando la fede dell'Islam, aveva ceduto alla violenza non alla convinzione, tantochè tornando appena il potè alla avita credenza, che era pur quella che col cuore e la mente reputava vera, non era degno nonchè di severo gastigo ma neanche del più piccolo biasimo. Saladino cui gli storici cristiani stessi dipingono come grande e magnanimo principe, ed in materia di religione tollerantissimo, comprendendo che il suo ministro aveva ragione, cacciò dalla sua corte quei vili calunniatori, e ben lungi dal punire Maimonide se lo tenne sempre più caro.

Qual vita menasse allora, e continuasse a menare sino al termine dei suoi giorni Maimonide, ci è da lui medesimo descritta, in una lettera che dirigeva all'amico suo, al traduttore delle sue opere arabe, Samuele Abeno Ibn Tibbon. Questo ultimo che dimorava nella Spagna, aveva accolta nella mente

(1) Il famoso Riccardo Cuor di Leone Re d'Inghilterra, caldo ammiratore della rara dottrina di Maimonide, gli offrì la carica di suo primario medico con lauto stipendio. Ma il grande israelita respinse sdegnoso tale offerta, e per non abbandonare Saladino, e ancora perchè Riccardo avea tollerato che iniqui ministri facessero soffrire mille sevizie ai poveri Ebrei, che avevano stanza nei suoi vasti dominj. (V. Veill *I Califfi*, T. III, p. 423.

l'idea di recarsi in Egitto, onde convivendo col grande luminare d'Israele, potere cogliere dalla bocca feconda di lui, tesori di sapienza, che indarno avrebbe cercato nei libri. Questa sua idea avea fatto nota a Maimonide, che vivamente nè lo dissuase, per i motivi accennati nella ricordata lettera, che qui riepiloghiamo.

« Io ti dirò francamente che non ti consiglio per cagion « mia, esporti ai pericoli di un viaggio, mentre tutto ciò che « potrai ottenere sarà di vedermi, ma in quanto a trarre alcun « profitto per la scienza, o anche di aver meco un'ora sola « di particolare colloquio, nè di giorno nè di notte, questo « non la sperare. Tutti i giorni dalle primissime ore del « mattino, io mi reco al Cairo (1) e se nulla d'importante « colà mi rattiene, parto a mezzogiorno per far ritorno a casa. « Qui giunto, mentre mi muojo di fame trovo le stanze affol- « late di gente: israeliti, mussulmani d'ogni età e condizione, « nobili e plebei, magistrati ed esattori di tasse, amici e ne- « mici che attendono ansiosi la mia venuta. Appena sono « sceso da cavallo, e mi sono lavato le mani secondo la mia « abitudine, fatti i debiti saluti agli ospiti che mi hanno « degnato della loro visita, li prego avere un poco di pazienza « sino a che abbia mangiato un boccone. Tostochè in fretta « e in furia ho terminato il mio pasto, comincio a rendere « loro le necessarie cure, a prescrivere i rimedj, e le cose « vanno sì alla lunga, che non ho finito, neanche quando è « già sopraggiunta la sera. Sovente Dio m'è testimone, ho « dovuto dedicarmi sino ad ora inoltratissima della notte ad « ascoltare, a parlare, a dare dei consigli, ordinare dei me- « dicamenti, sicchè m'accade talvolta per l'accesso della fa- « tica addormentarmi in piedi, ed essere sfinito al punto da « perdere l'uso della parola. »

Ma queste non erano le sole occupazioni che assorbivano la vita del grande uomo: altre ne avea ed importantissime esse pure. Maimonide non era soltanto medico di corpi, ma

(1) Era al Cairo che risiedeva la Corte.

era anche medico delle anime: la sua immensa dottrina rituaria e teologica, lo faceva considerare come primario e supremo Rabbino dell'Egitto (1). In ogni dubbio, in ogni questione di religioso argomento, a lui ricorrevasi come a venerato oracolo per avere un responso, per ottenere dei lumi, che valessero a rischiarare ciò che era oscuro, a spiegare ciò che appariva arduo e difficile.

Inoltre come tutti i maggiori Dotti ebrei di ogni età, e di ogni paese, Maimonide reputava sacro dovere, precetto principalissimo della Religione, l'apostolato dell'insegnamento. Quindi avea intorno a sè una eletta schiera di discepoli, ai quali intendeva trasmettere il ricco patrimonio scientifico di cui era possessore: tantochè le nobili funzioni di Maestro, gli rapivano ancor esse una non piccola parte del suo preziosissimo tempo.

Eppure malgrado tante e si svariate occupazioni, trovò gli agi necessarj a comporre quelle opere gigantesche, che doveano rendere immortale il suo nome.

Certo qui non intendiamo parlare, di tutti i lavori dovuti alla fecondissima penna dell'illustre scrittore israelita; ciò ci menerebbe troppo lungi, e sarebbe anche contrario all'indole del nostro libro. Basterà quindi toccare brevemente dei più importanti, e di quelli unicamente che più tornarono utili ai progressi della cultura del Giudaismo.

Primo tra essi per ordine di tempo, è il Commento alla Miscnà, opera degli anni giovanili, ma opera stupenda per acume, per dottrina, per meravigliosa erudizione, e degna di un grande ingegno provetto e maturo. Eppure mirabile a dirsi, e quasi incredibile cosa egli cominciava tale lavoro il ventitreesimo anno della sua età, e lo compiva quando aveva appena toccato il sesto lustro, in un intervallo turbato dai dolori dell'esilio, e dalla *lotta per l'esistenza.*

Questa utilissima opera divenuta classica nell'Ebraismo,

(1) Per opera dell'amico protettore Al Fhadel, fu poco dipoi innalzalto a tale dignità che conservò sino alla morte.

fu da Maimonide scritta in arabo, nella quale lingua ch'egli conosceva e scriveva a perfezione, sono pure redatti molti altri tra i suoi più importanti lavori. Il Commento alla Miscnà fu recato in Ebraico, non da uno ma da parecchi traduttori, tra i quali il più famoso è Jeudà Ibn. Tibbon che gli autori ebrei nominano *il padre dei volgarizzatori.*

Col commento alla Miscnà aveva Maimonide illustrato quel Codice, che è base principalissima della legge orale israelitica; ma provavasi allora forte il bisogno, di una classificazione precisa ed esatta, per ordine di materie, di quella confusa ed immensa congerie di leggi, riti, e prescrizioni, che trovansi raccolte nel gran corpo misnico e talmudico: ed esigevasi non solo una classificazione che nulla lasciasse a desiderare, ma altresì che lo stile e l'elocuzione dell'opera fosse tale che riuscisse di facile intelligenza non soltanto agli eruditi, ed ai dotti, ma anche ad ogni Israelita che possedesse una mezzana cultura nei sacri studj. Era questo un ben difficile còmpito, ma non superiore alle forze intellettuali di un Maimonide. Quindi si sobbarcò fiducioso all'ardua impresa, e nel corso di 10 o al più 12 anni pervenne a condurre a termine il *Jad Achazackà* (1) che rimarrà sin che il mondo dura, un monumento imperituro di uno straordinario talento.

Meravigliosa apparisce la coordinazione della materia: chiaro e sovente elegante lo stile, pregio che invano si ricerca in altre opere rituarie, reputatissime per altri motivi. L'appunto stesso che venne fatto da illustri Rabbini all'opera, cioè che essa sarebbe causa, che si trascurasse lo studio degli scritti misnici e talmudici, ne prova l'altissimo valore (2).

(1) Tal nome suona in italiano Mano-forte e la prima parola *Jad* composta della Jod (10) e la Dalet (4), numericamente forma la cifra 14, allusione ai 14 libri, in cui la grande opera è divisa. Essa porta altresì il nome di *Miscnè Torà* (Ripetizione della Legge).

(2) Un altro appunto più giusto fu fatto al gran lavoro rituario di Maimonide; quello di non indicare le sorgenti a cui attinge; a tale omissione però supplirono completamente i numerosi Commentatori di quell'opera, sui quali come aquila vola, l'illustre Karo l'autore del *Sciulhan Aruh*, il rituale classico dell'israelitismo.

La terza opera capitale dell'illustre scrittore ha il titolo di *Morè Nevochim*, che nella nostra lingua suona, *La Guida dei perplessi.*

Come nell'opera antecedente, egli avea sviluppata, illustrata, e popolarizzata la parte rituaria e legislativa la pratica insomma del Giudaismo, nel novello lavoro proponevasi di svolgerne la parte teologica, la teoria. Il celebre filosofo greco Aristotile, il maestro del grande Alessandro, era allora nel mondo scientifico venerato quasi come un Dio, e nelle scuole arabe, ebraiche, e cristiane unicamente si studiava la filosofia aristotelica perchè in essa si credeva si contenesse la quintessenza, il transunto dell'umano sapere (1). Maimonide nel Morè procura dimostrare, il nesso, l'armonia fra le dottrine aristoteliche, e quelle insegnate nei libri divini, e magnificamente illustra i più ardui principj della ebraica teologia.

L'apparizione del Morè, suscitò nel mondo giudaico grandissimo rumore. Gli uni levarono al cielo l'autore, tributandogli elogi forse esagerati: altri invece a cui paréva che quel libro patrocinasse principj, emèttesse idee, che poteano riuscire alla Religione funeste, altamente lo disapprovarono: anzi il

(1) Negli scritti ebraici del medio evo, Aristotile è chiamato per antonomasia — Il Filosofo — ed uno scittore israelita parlando sopra certo argomento conclude — se la cosa fosse vera avrebbela enunciata il Filosofo. — Questa ammirazione, codesta adoraziene pel gran Stagirita era divisa pure dagli Arabi e dai Cristiani. Averroè *Apud Gieseler*. Parte II, p. 378 dice — « Aristoteles est exemplar, quod « natura iuvenit ad de« monstrandam ultimam perfectionem humanam ». — Agrippa il famoso Agrippa, nel 14° secolo, così si asprime — « Aristoteles fuit preacursor « Christi in naturalibus, sicut Joannes Baptista... in gratuitis »: e Michelet (Oeuvres; Tom. 3, pag. 283). — « Aristote prend place presque au niveau « de Jesus Christ. Defendu d'abord par les papes, puis tolerè, il regne « dans la chaire. » Questa ammirazione, durò potente per tutto il Medio Evo, e non cessò neanche all'epoca del Rinascimento e lo provano le seguenti parole di Lutero. « Tenevasi in tal onore il pagano Aristotile « che chiunque avesse osato pronunciare un motto contro di lui sarebbe « stato condannato a Colonia, come il maggiore tra gli eretici. Lo aves« sero almeno capito! Ma come era ciò possibile, mentre i sofisti, avevano « fatto a gara per renderlo oscuro, e incomprensibile. V. Tischreden. » Merita di esser letto su tale argomento anche il Capitolo in lode di Aristotile, del principe dei poeti burleschi il Berni, che è un modello del genere.

furore andò ognora più crescendo, tantochè si giunse al punto di pronunciare l'anatema contro Maimonide ed i suoi aderenti, dannando al rogo la sua opera. Ma tali eccessi avvennero dopo la morte del grande uomo: lui vivente non si sarebbe osato tanto.

Tra coloro che in questo doloroso affare, si mostrarono più accaniti furono i Rabbini francesi, uno tra essi principalmente, chiamato R. Salomone di Montpellier. Gli Ebrei francesi fanatizzati da questi Rabbini, erano così inviperiti contro Maimonide, che lo reputavano quasi un eresiarca: ed uno scrittore, narra che taluni di essi viaggiando in Palestina alcuni anni dopo che il grande Maestro era stato assunto agli eterni riposi, imbattutisi nel sepolcro di lui, invece di prostrarsi reverenti dinnanzi a quella tomba, che racchiudeva la salma di chi era stata sì splendida gloria del Giudaismo, osarono cancellare dall'epitaffio le parole l'*Eletto tra gli uomini* e sostituirvi « *lo scomunicato, l'eretico.* »

Io reputo falso tal fatto, ma se vero fosse, dimostrerebbe ancora una volta quanto sia funesto il fanatismo, che fa velo alla ragione, in guisa da indurre lo sciagurato che n'è invaso a recare il vituperio e l'oltraggio, a ciò ch'egli dovrebbe venerare come sacro (1).

Il Giudaismo si divise a proposito del *Morè* in due campi ostili. La lotta durò parecchi anni senza tregua nè posa; molti attaccarono con virulenza Maimonide, ma molti altresì si levarono in sua difesa: e tra i difensori possiamo annoverare due tra i più grandi cultori delle ebraiche dottrine, il celebre esegeta, grammatico e critico David Kimki, più noto col nome di RADAK, e l'altro non meno celebre, NACMANIDE,

(1) Scrittori autorevolissimi da me di recente consultati, non mi lasciano sciaguratamente alcun dubbio sul deplorevolissimo fatto. Solo è inesatto l'attribuire tale indegnità agli Ebrei francesi: mentre i veri colpevoli furono certi Israeliti dimoranti in Accò (ora San Giovanni d'Acri) appartenenti alla fazione dei zelanti (Kanaim) fazione ostilissima al gran Maimonide: però a compiere il sacrilego atto furono spinti dalle esortazioni di un Rabbino francese chiamato *Scemuel Akatan*, o *Samuele juniore.*

medico, filosofo, esegeta, grande teologo, e cabalista sommo. Quest'ultimo che inspirava generale venerazionne per l'alto ufficio che cuopriva di capo supremo del Giudaismo spagnolo per la vita santissima ed intemerata, e per una ortodossia sopra cui non potea cader dubbio, fu pel *Morè* e pel suo autore un potente campione. RADAK pur esso, e questa è una delle poche particolarità sino a noi pervenute intorno alla vita di tant'uomo, sorse a validamente propugnare l'opera con tanto accanimento attaccata, ed ebbe perciò vivissime dispute con Jeudà Alfalcar, rabbino, medico, e filosofo spagnolo. Finalmente nel 1232, quando per la inoltrata età era per così dire in bocca alla morte, RADAK ebbe la soddisfazione di esser per consenso unanime delle parti, scelto ad arbitro della contesa, che il *Morè* avea suscitato tra le sinagoghe del Giudaismo mondiale.

Queste tre sono certamente le opere più importanti, che il Maimonide consacrò ad illustrare quella Religione, di cui era lume e gloria. Ma altre ve ne sono sul medesimo argomento importanti pur esse, e meritamente pregiate. Scrisse anche una infinità di altri lavori sull'astronomia, sulla filosofia, e principalmente sulla medicina, che valsero ad accrescere sommamente la sua fama.

Il secolo nostro, secolo in cui l'incivilimento ha fatto sì meravigliosi progressi, in cui la tolleranza religiosa è inscritta e nei codici e nei cuori, ha veduto non pochi scrittori cristiani impugnare la penna per esaltare i meriti sommi dell'illustre Israelita, e proclamare altamente i grandi servigi da lui resi alla scienza; ma anche nei secoli passati, quando ancora giganteggiavano i pregiudizj più assurdi contro gli Ebrei, il gran genio di Maimonide trovò caldi ammiratori, tra uomini insigni che professavano la fede di Cristo. Il Casaubon del *Morè* favellando dicea: — « È desso un libro che non sarà mai abbastanza lodato. » — Lo Scaligero, una sommità tra gli eruditi, così formula l'elogio dell'illustre Ebreo. — « Tratta della religione da religioso, della filosofia da filosofo, delle materie talmudiche da talmudista, e delle cose divine divinamente. » — E finalmente il Simon filosofo ed ebraizzante

famoso, che fiorì nel secolo decimosettimo, non esita a dichiarare che il Nostro è quello che tra tutti gli Ebrei, e non presso i suoi soltanto ma anche presso i cristiani, si è acquistato maggiore gloria e reputazione.

I talenti straordinarj, e l'attività veramente prodigiosa di tant'uomo si ebbero il meritato compenso. Egli fu uno tra i pochi grandi, che vide prima di morire la Terra Promessa, ed a cui fama e gloria, non spuntarono come fiori funebri sulla tomba, ma crebbero rigogliosi e splendidi lui vivente. Ebbe onori, e ricchezze: ed in vita, vide i suoi scritti, le sue opere, ricercate, ammirate, avidamente studiate, e tradotte in più lingue. Ed egli era degno veramente dell'adorazione che avevano per lui la grandissima maggioranza dei suoi correligionarj, mentre la sua scienza sì vasta, egli tutta impiegò a propugnare ed illustrare la Religione dei suoi padri, in guisa da meritare il soprannome glorioso di *Difensore della Fede.*

Menò vita esemplarmente religiosa, e morì in lieta vecchiezza, allcrchè avea di poco varcato il suo quattordicesimo lustro, colla coscienza di aver nobilmente e santamente compiuta la sua missione quaggiù (1). Ovunque erano Ebrei, in Oriente ed in Occidente, meno rarissime eccezioni, lo spegnersi di tanta face, produsse dolore profondo, e come l'altro Moisè fu amaramente pianto da tutto Israele. Le sinagoghe del Cairo e di Gerusalemme, decretarono un pubblico lutto di tre dì, bandirono solenni digiuni, e proclamarono il giorno nefasto in cui Maimonide morì, giorno di pianto e di dolore.

A Gerusalemme non appena giunse il tristo annunzio, che si celebrarono al grande defunto solenni esequie. Il ministro officiante in segno di cordoglio, recitò il frammento del Pentateuco ove sono enunciate le *Imprecazioni* (Levitico 26), e colui a cui spettava la lettura dell'*Aftarà*, prescelse il capit. 4 di Samuele, e terminò colle parole: *E fu rapita l'arca di Dio,* allusione eloquente alla dolorosa perdita allora subita dall'Ebraismo.

(1) Sull'anno preciso in cui Maimonide morì, non si accordano i biografi: per taluni è il 1205, per altri il 1209, per altri, altro.

La salma venne trasportata in Palestina, e colà ebbe degno sepolcro, mentre una tomba in Terra Santa è il *Panteon,* (ci si condoni il profano vocabolo) a cui aspirano le vere glorie israelitiche.

Maimonide ebbe discepoli illustri, ed un figlio per nome Abramo (1) degno del padre, per la scienza, e per la vita esemplare, e che gli successe nella rabbinica dignità. La leggenda gli attribuisce miracoli e prodigi, e la storia pur essa ne accerta che compì un'opera che è quasi un miracolo, la conversione al Rabbanismo di una intiera comunità caraita d'Egitto, conversione di cui non havvi altro esempio, almeno che io sappia negli annali del Giudaismo (2). Abramo, compose opere reputatissime, nobilmente ed eloquentemente difese le opinioni, e gli scritti del padre ai suoi tempi ferocissimamente combattute, e più avrebbe fatto se non fosse stato rapito da morte immatura nella ancor verde età di 51 anno. Il figlio di lui nomato David, si distinse anch'egli come autore, ed un suo Commento allegorico del Pentateuco in arabo, leggevasi tuttora ai tempi dell'Azulai (3) nei Sabbati, nelle pubbliche Sinagoghe per edificazione dei fedeli.

Queste tradizioni letterarie e scientifiche, non sembra però si conservassero a lungo nella famiglia del gran Maimonide: infatti il Caspi dottissimo israelita che fiorì sui promordj del secolo decimoquarto, avendo intrapreso per sua istruzione un viaggio in Egitto, trovò che i discendenti in quarta o quinta generazione dell'autore del Morè erano al tutto alieni dagli studj, e degni non dell'illustre proavo, bensì del paese in cui viveano: mentre per quanto il Caspi girasse per lungo e per largo la vasta contrada, non gli riuscì secondo afferma, trovare tra gli Ebrei un sol letterato.

(1) Oltre Abramo, ebbe Maimonide due altri dilettissimi figli, che gli furono rapiti da morbo crudele, nei primi anni della sua dimora in Egitto.

(2) Alcuni autori attribuiscono il merito di tale conversione, ad un altro Abramo non figlio, ma pronipote di Maimonide.

(3) Celebre dotto e biografo ebreo, che morì in Livorno sui primordj di codesto secolo.

LEGGENDE SOPRA MAIMONIDE

Prima leggenda.

La immaginazione codesta *folle du logis,* come la definisce se ben ricordo un insigne filosofo francese, si piace circondare l'infanzia anzi la vita intiera dei più grandi, con poetiche leggende, con prodigi, con portenti, parendo che codesti eletti della umanità, che cotanto s'innalzano sugli altri, per superiorità gigantesca di pregi morali, ed intellettuali, debbano avere alcunchè di diverso dalla generalità dei figli di Adamo. La grande sapienza di Maimonide, perchè apparisca più meravigliosa, non deve essere come una specie di patrimonio redato dagli avi, già per lunga serie di generazioni segnalati e chiari per dottrina, non deve avere il sussidio di una accurata educazione, non essere il frutto naturale di doti preclare, di altissima mente: ciò sarebbe stato troppo regolare, troppo comune, troppo prosaico.

Che fa quindi la fervida e sbrigliata fantasia? Essa a guisa di un'abile e potente fata, trasmuta un grande ed illustre dotto quale era veramente il padre di Maimonide, in un Maimoun povero merciajuolo girovago. Il figlio Mosè lungi dal mostrare fin dai più teneri anni, un raro ingegno coltivato da celebri maestri in ogni ramo dell'umano scibile, si trasforma (metamorfosi ammirabile) in un fanciullo zotico, svogliato, ottuso di mente, che a tredici anni non sa quasi neanche compitare le lettere dell'alfabeto, ed è per la sua eccezionale ignoranza, zimbello dei compagni, bersaglio e vittima dei loro scherni più atroci.

Nulla insomma in quei primi anni, secondo la leggenda, poteva far prevedere che il nostro Mosè, sarebbe la gloria del suo secolo, l'onore del Giudaismo medioevale. Un giorno col cuore atrocemente ferito dalle beffe, e dai vituperj, che a gara

lanciavangli condiscepoli e fratelli, egli come tutti gli animi ulcerati sente il bisogno di rivolgersi a Dio, amico e padre degli oppressi, e degli afflitti. Recasi egli al Tempio, ed innalza le più fervide preci all'Eterno, affinchè voglia porre un termine a quella vita d'onta e d'obbrobrio. La preghiera del povero fanciullo salì diretta al trono del Signore, e Mosè affranto e sfinito procura di trovar posa e ristoro per qualche ora almeno, in un benefico sonno. Ma mentre egli giace addormentato, sente d'improvviso battersi sulla spalla. Si sveglia allora sussultando il fanciullo, e balzando in piedi si trova innanzi persona le cui sembianze sono a lui totalmente ignote. Dormi tu? Sorgi che qui è la casa della preghiera, non del sonno. Le tue preci sono esaudite, i tuoi voti appagati; lascia la paterna dimora, il paese natio, e seguimi.

Al fanciullo parve che quella voce amica, consolatrice, trovasse tosto la via del suo cuore. Quindi senza esitare un istante, segue la sua guida. Traversarono essi rapidamente fiumi e monti, lasciarono la terra spagnola, toccarono le affricane spiagge, ed in una accademia rinomata di quelle contrade, Mosè tutto fiducioso comincia i suoi studj.

Sono omai trascorsi dieci lunghissimi anni, e la famiglia di Maimonide, che non avea avuto più notizia di lui, lo piangeva già da lungo tempo per morto. Un giorno la Sinagoga di Cordova, parata a festa, rigurgita di fedeli accorsi per udire la parola di Dio, annunziata dal pergamo da un Rabbino di nome ignoto, venuto da lontani paesi, ma della cui scienza la fama narrava prodigi. Il Rabbino giovanissimo ancora, sale sul pulpito; l'eloquenza, e la dottrina ch' egli palesa, mirabili in ognuno, apparivano mirabilissime, in chi sembrava avere di non molto varcato il quarto lustro. Tra quella folla attonita e reverente, è un povero merciajolo, curvo dagli anni e più dal dolore, che piange da lungo tempo un figlio perduto.

Allorchè il Rabbino ha terminato il suo sermone, si avvicina al vecchio: questi allora prova un'agitazione inesprimibile: una commozione profonda, di cui non sa rendersi ragione tutto lo signoreggia: agitato, tremante solleva allora lo sguardo

e contempla il Rabbino: quelle fattezze gli ricordano una cara effigie, un dubbio gli balena nella mente, ma non osa neanche esprimere quel dubbio: in quel mentre il Rabbino, si getta tra le braccia del vecchio, lo stringe convulsivamente al seno, e con voce rotta dalle lacrime esclama: « Son io, si, il tuo figlio, il tuo Mosè. »

Il povero merciajuolo poco mancò per la gioja non morisse, ma Dio gli concesse ancora lunghi anni, onde poter vedere Maimonide all'apice della sua gloria.

Seconda leggenda.

Maimonide dopo aver assaporato per più anni il doloroso pane dell'esilio, dopo avere nobilmente sopportato gli stenti della miseria, riceveva finalmente il compenso meritato, ed era eletto il primo tra i medici del gran Saladinò. Ma la invidia questa ospite perpetua delle corti, minacciava tramutare i lieti onori, in tristi lutti. Molti tra i colleghi di Maimonide, che aveano sperato avere l'alto e lucroso ufficio a lui assegnato, ne giurarono la perdita; s'inventarono le calunnie più assurde, per ruinare l'odiato Ebreo: ma la oculatezza e la bontà di Saladino, furono come una salda corazza, contro cui si spuntarono i velenosi strali, lanciati dalla frode e dall'inganno.

Un giorno mentre egli ed i colleghi si trovavano dinanzi al monarca, insorse tra essi una discussione profonda sull'arte medica: discussione in cui la scienza del dottore ebreo, brillò di nuovo splendore. I suoi emuli, a cui questa novella sconfitta avea prodotto acerbo cruccio, accecati dall'odio, lo sfidarono ad una lotta molto singolare e pericolosa. Maimonide dovrebbe pel primo dinanzi al sultano, sorbire un tossico da essi preparato. poscia quando egli sopravivesse, essi berrebbero il veleno che a lui piacerebbe dare loro. Maimonide fidando sulla sua immensa superiorità scientifica, e più sull'ajuto divino accetta animoso la sfida, e recatosi alla propria dimora, narra ai discepoli quanto era accaduto. All'udire qual rischioso cimento affrontare doveva

l'amato maestro, gli scolari tremarono per la vita di colui che aveano in conto di dilettissimo padre: ma Maimonide dopo averli rassicurati sull'esito, fece loro approntare farmachi e droghe, che doveano servire come scudo ed usbergo, per render innocui i colpi del micidiale veleno che i colleghi preparavano.

Giunto il giorno fissato, mentre i discepoli prostrati nel Tempio di Dio, pregavano fervorosamente per la salute del maestro, questi imperterrito si presenta dinanzi al Principe, afferra la coppa portagli dagli invidiosi colleghi, e senza esitare sorbisce tutto quanto in essa si contiene, sino all'ultima stilla. Quindi ritorna difilato a casa, prende il contravveleno già preparato, ed in men che tre giorni mercè il divino ajuto, Maimonide è sano e vegeto come per lo passato. Il terzo giorno egli si presenta dinanzi a Saladino: al vederlo gli emuli allibiscono per terrore: sembra loro che l'odiato rivale di cui tenevano per certa la morte, sia surto dalla sua tomba, per compiere la sua vendetta, per infliggere loro il meritato gastigo. Maimonide senza dir motto, porge loro una tazza in cui è il veleno da lui preparato; essi bevono, e cadono come fulminati ai piedi del sultano.

La leggenda che molto raramente si accorda colla prosaica cronologia, malgrado che Maimonide non fosse ancor nato, quando Rasci era già sceso nella tomba, pure pone a contatto i due grandi luminari del Giudaismo. Si diffonde essa nel narrarci le festose e splendide accoglienze, che Rasci recatosi in Egitto ebbe da Maimonide: parla tra le altre cose, di un magnifico convito che il gran medico fece in onore dell'insigne suo ospite, convito in cui tra le prelibate vivande, tra i preziosi vini, gli porse in dono un balsamo che avea tal pregio, che non si poteva trovarlo neanche pagandolo a peso d'oro. E aggiunge anche altre meraviglie, che tacciamo per amore di brevità.

Terza leggenda.

Allorchè il grande uomo ebbe reso l'ultimo anelito, e l'anima purissima si fu volata in Cielo, la salma composta in una preziosa bara venne trasportata in Terra Santa: durante il viaggio, una masnada di briganti assalì impetuosamente il convoglio, ed il corteggio atterrito, per scampare la vita volse rapido il piede alla fuga. Gli assassini che sognarono forse trovare in questa bara qualche tesoro celato, qualche prezioso giojello, delusi nelle loro avide speranze, per sdegno e sprezzo, vollero lanciare in mare la cassa. Ma allorchè si apprestarono a sollevarla, la bara era divenuta sì pesante, che quantunque essi fossero trenta robusti e gagliardi furfanti, non riuscirono, malgrado i più energici sforzi a muoverla di un passo. Dinanzi a questo prodigio, essi provarono un senso di terrore. « Certamente, dissero, colui che è qui racchiuso, deve essere stato vivente alcunchè di sovrumano; » e compresi di timorosa venerazione, andarono tosto in traccia di alcuni Ebrei che poterono trovare in quei dintorni, e narrato loro l'accaduto, li esortarono ad accompagnarli fino al luogo ove era rimasta la bara. Gli Ebrei accorsero tosto, e sollevata la cassa senza la menoma fatica, colla fida scorta di quegli assassini, la recarono a Tiberiade, ove la salma del grand'uomo, venne con grande onore sepolta.

Scelomò Ibn Gabirol [1]

Distrutto ed arso il Tempio, Gerusalemme orbata dei suoi figli, trascinati in doloroso esilio in lontane regioni, l'ebraica Musa, doveva per secoli, non più fare udire la sua voce incantatrice e divina. Non più commoventi elegie come quelle dettate dal Veggente di Anatot; non epopee sublimi inspirate dal dolore, e dalla disperazione, come l'immortale poema di Giobbe: non liriche impareggiabili come quelle composte dal reale Profeta. Niuno più al pari dell'autore del Cantico dei Cantici, ci dipinge con smaglianti colori, con immagini brillanti, l'amore divino, l'indissolubile vincolo che lega Israele, al Fattore supremo di ogni creata cosa. Appena si ode, ed anche per poco, alcuni suoni dell'arpa ebraica, dolorosamente modulati presso le sponde dell'Eufrate, che esprimono l'angoscia disperata dell'esule infelicissimo, che ha tutto perduto, averi, congiunti, la patria diletta ove aprì gli occhi alla luce, ed ove sono le tombe dei suoi cari. Pur accogliendo come verità indiscutibile, l'ipotesi messa innanzi dalla critica moderna più ardita, che a taluni tra gli scritti biblici, si debba assegnare una

(1) La cronologia, e i lettori di leggieri se ne accorgeranno mi avrebbe imposto di far precedere la biografia di Gabirol a quella di Rasci, e la biografia del Levita a quella di Maimonide. Ma per questa volta, osai emanciparmi dalla tirannia cronologica, mentre mi parve più opportuno unire le vite dei tre poeti sommi, che furono, sono e saranno, gloria e lustro del Giudaismo postbiblico.

data posteriore, a quella che la scuola ortodossa propugna, ad ogni modo riman fermo che la poesia ebraica, cadde come immersa in un sonno letargico, per il corso di parecchi secoli, e non si destò che con Gabirol, il maggiore forse, ma certo uno tra i più grandi Vati dell'Israelitismo postbiblico, sul cui capo glorioso, posa non solo la splendida corona di altissimo poeta, ma quella altresì meno brillante, ma certo non meno preziosa, di filosofo sommo, anzi di restauratore della filosofia neoplatonica in Europa.

Scelomò Ben Jeuda Ibn Gabirol, in arabo Abou Ayoub Suleiman Ibn Yachja, nacque in Malaga nel 1021, più che due secoli innanzi che in Italia fiorisse il più grande tra i poeti dell'età di mezzo. Oscure, scarse sono le notizie a noi pervenute, sulla vita dell'illustre scrittore. Si crede che il padre Jeudà che aveva fissata la sua dimora in Cordova, lasciasse questa città per sfuggire alle funeste conseguenze. prodotte dalle continue guerre intestine, che laceravano allora questo principalissimo centro del dominio arabo, nella penisola iberica. Jeuda trovò un asilo in Malaga, ove a quel tempo dimorava il celebre Scemuel Annaghid (il Principe), che avrèmo occasione di ricordare più innanzi.

Nella infanzia più tenera, allorchè si sente maggiore il bisogno, dell'appoggio di un padre, e delle cure affettuose di una tenera madre, Gabirol rimase orfano di ambi i genitori privo di beni, e senza avere alcun stretto congiunto: e tale immensa sciagura coprì per lui d'un funebre velo, gli anni più belli dell'umana esistenza. Egli non provò mai, non gustò i dolci ed innocenti piaceri, di un'infanzia è di una adolescenza, abbellite e rallegrate dall'affetto di parenti amatissimi, e fanciullo si trovò isolato nel mondo. Il dolore che provava per tale isolamento, è mirabilmente espresso nei versi seguenti, che però passando nella lingua nostra tanto dall'ebraica diversa, perdono gran parte della bellezza originale.

« *Tristo, senza madre nè padre, giovane e solo son io.*
« *Separato (dal mondo) non ho fratelli; altro compagno non ho*
« *che il mio pensiero....*

« *Mesco nel mio sangue le mie lacrime, le mie lacrime mesco* « *nel mio vino* (1).

« *Ho sete di un compagno (o amico) ma cesserò io, innanzi* « *che cessi la mia sete* » (2).

Il dolore educatore severo, inesorabile, avea reso Gabirol quasi decrepito, mentre egli era adolescente. *A sedici anni* dice: *io era qual vecchio di ottanta.* La sventura però, non ingenerò nell'animo nobilissimo di lui, come in quello di un altro sommo poeta vanto dell'Italia e del secolo (3), lo scetticismo, e l'incredulità: ma rese anzi più salda la sua fede, ed i primi versi ch'egli dettò furono preci all'Onnipotente. La ricca e vivida fantasia, sollevandolo colle ali potenti alle sublimi regioni del cielo, gli porse un farmaco salutare, che valse a lenire il suo rammarico, e a fargli sopportare rassegnato, le miserie, e le traversie di questa vita terrena.

Sin dagli anni più teneri, la poesia ebraica che l'immaginazione gli rappresentava nella sembianza di una candida colomba, colle ali dorate, e colla voce incantatrice (4), formò il suo diletto, e il suo conforto: e il suo genio attingendo con rara perizia alle bibliche sorgenti, seppe trovare splendide e peregrine immagini, per esprimere in uno stile, che ancora non ha trovato un degno imitatore, i più alti concetti, le idee più sublimi.

Vivendo d'una vita tutta intima, senza quasi rapporti col mondo esterno, confortata dalla poesia, e dalla fede, i suoi due angeli tutelari, egli sente meno il peso delle sciagure. In breve i suoi scritti poetici eccitano l'attenzione, l'ammirazione universale, e il Giudaismo spagnolo saluta con gioja l'apparizione del suo grande poeta (5).

(1) Pianto interno ed esterno: imita l'inciso del versetto 10 del salmo 102. Mi cibo di cenere, come di pane, mesco di lagrime la mia bevanda.

(2) Versi che trovansi nel *Shir Telunah,* Canto di querela.

(3) Allusione al Leopardi.

(4) V. Salmo 68, versetto 14. Come è noto nella colomba è altresì simboleggiata la gente israelitica.

(5) V. Mosè Ibn Ezra Munk in *Melanges di philosophie juive et arabe* pag. 263.

Dopo aver trascorsi i begli anni dell'infanzia, e della adolescenza nella tristezza e nel dolore, Gabirol trova finalmente un munifico Mecenate, un protettore potente, che lo accoglie nel proprio palagio, e gli è prodigo di tutte le cure affettuose di un amico, di un padre. Questo generoso benefattore chiamavasi Yekutiel Ibn Hassan, ministro onnipotente alla corte del Re di Saragozza Yachia Ibn Mondhir. Malgrado l'alta carica da lui occupata, il raro talento, le grandi virtù, forse il nome di Yekutiel, sarebbe oggi caduto nell'oblio, se Gabirol, in compenso dei ricevuti beneficj, non ne avesse eternata la memoria, dipingendone in versi che non morranno, la saggezza, l'ingegno, la potenza, la munificenza inesauribile.

Il tempo in cui visse presso Yekutiel fu il più felice della vita di Gabirol. L'esistenza gli apparve non più trista e cupa; il cuore si schiuse a generosi affetti, conobbe e gustò le intime dolcezze, che offrire può una amicizia leale e sincera. Congedata la misantropia, che facevagli trovare amaro conforto, soltanto nella solitudine, amò e fu amato, da quanti lo attorniarono, che poterono degnamente apprezzarne, non solo gli alti pregi della mente, ma quelli pure nobilissimi del cuore. L'avvenire che egli aveva veduto sino allora cupo e tetro, gli apparve felice e splendido: ma allora appunto che l'animo suo si apriva per accogliere le più liete speranze, venne a colpirlo inattesa, tremenda sventura, la morte del suo benefattore, vilmente assassinato, in una di quelle rivoluzioni di palazzo, tanto frequenti in ogni tempo, nelle Corti dei principi mussulmani ed orientali.

Gabirol, col cuore spezzato, sfogò il dolore profondo, inconsolabile, in una stupenda elegia che è una tra le gemme più preziose dell'ebraica poesia. Tra i tanti concetti peregrini di questa poesia veramente sublime, havvi pure il seguente che rivela l'indole iperbolica, della lingua santa. Il poeta volendo porgere una adeguata idea dell'immensa, disperata doglia che gli premeva il cuore, per la morte dell'amico, del benefattore impareggiabile, così si esprime. Come spegnere l'amore che a

lui mi lega, mentre Dio giurò, che mai più un diluvio novello, inonderebbe la terra! (1).

Per trovare qualche conforto all'angoscia che l'opprimeva per la perdita dell'amico, del benefattore, tutto si consacrò agli amati studj, e non avea compiuto il quarto lustro che era già pervenuto all'apogeo della gloria. A 19 anni in versi magnifici, compone in arabo una grammatica ebraica col nome di ANAQ Collana, quindi un opera di filosofià morale, che intitola TIKKUN MIDOT HA-NESECH, Perfezionamento delle Facoltà dell'anima. Ma avendo nella prefazione premessa a questo lavoro, fatto bersaglio della sua satira, alcuni tra i membri più influenti della Comunità di Saragozza ove egli avea allora dimora, dovette per sottrarsi al loro odio, alle loro persecuzioni, prendere il duro cammino dell'esilio. Lascia egli Saragozza, che stigmatizza col nome di Gommorra novella, e col cuore traboccante di dolore, décide abbandonare la Spagna. Ma rinunciò ad attuare tale disegno, avendo trovato un altro Yekutiel, in Samuele Ibn Nagrela potente ministro, scrittore celebre, e Mecenate munifico dei dotti, e letterati (2).

Gabirol come già accennammo fu non soltanto poeta sommo, ma altresì filosofo insigne, ed è giustamente appellato, il Platone e il Plotino ebreo. Era riserbata a un Israelita del secolo nostro, al chiaro orientalista, e traduttore del *Morè Nevochim* Salomone Munk, la gloria di rivendicare i diritti che il Giudaismo può vantare sui progressi, e l'incremento degli studj filosofici nell'eta di mezzo.

Il Munk infatti provò, che il *Fons Vitae* trattato profondo ed originale, del filosofo arabo Avicebrol, o Avicebronnius, studiato in tutte le scuole medioevali, ammirato ed adottato dai più celebri dotti, e principalmente da Alberto Magno, e da

(1) V. Cantico dei Cantici Cap. VIII v. 7,

(2) Samuel Ibn Nagrela o Nagdela noto tra gli Ebrei col nome di *Hà Naghid* (il Principe), seppe col talento non comune, colla ammirabile prudenza, rimaner sino alla morte, ministro onnipotente dei due re berberi di Granata, Abus e Badis. Fu celebre altresì come scrittore, e dettò molti lavori che gli danno diritto ad occupare un posto non ultimo nella storia della letteratura, e della scienza ebraica.

S. Tommaso, altro non è che la traduzione latina del *Mekor Haim*, che appunto significa fonte della vita, scritto di cui è autore il Gabirol. Il nome di Gabirol passando nelle lingue europee, si era in guisa mutato, che nissuno sino ai giorni nostri seppe che Gabirol e Avicebrol, erano lo stesso personaggio (1). Spetta quindi al famoso Israelita spagnolo, il vanto di essere il più antico tra i filosofi del Medio Evo (2) ed è lui che può gloriarsi di avere ricondotta in Europa, quella filosofia che cacciata da Atene, aveva dovuto per secoli rifugiarsi nell'Asia. Il grande storico della filosofia Ritter, rendendo la debita giustizia al Gabirol così si esprime: « Credevo che la « filosofia del Medio Evo, non dovesse agli Ebrei alcun im« pulso fecondo; la scoperta di Munk mi ha tratto da questo « errore ».

Giacchè parliamo degli scritti del Gabirol, giova accennare ad altri parecchi, che lo ricorderanno pur essi con gloria ai futuri.

1° Il *Keter Malhut*, Corona reale, poema bellissimo in forma di preghiera, che fa parte delle orazioni, che gli Ebrei di rito spagnolo, recitano nella sera del Gran Digiuno.

Questo scritto è ad un tempo un poema, uno stupendo trattato di alta metafisica, ed una descrizione dei sette cieli secondo il sistema astronomico allora conosciuto (3). 2° Le AZAROT parenèsi, o esortazione, ove l'autore con veste poetica, enumera i 613 precetti della religione Ebraica (4) 3° Parecchi inni accolti nel formulario, MACHZOR degli Israeliti di rito spagnolo per i giorni di Capo d'anno, e del Digiuno dell'Espiazione. Moltissime altre composizioni che abbracciano ogni genere di poesia, di cui parte vennero in questi anni

(1) V. l'op. cit. di Munk *Melanges di philosophie* etc.

(2) Guglielmo di Champeaux, Abelardo, e i più celebri filosofi del Medio Evo son posteriori di mezzo secolo a Gabirol.

(3) Segue l'opera di Aristotile *De Mundo*, aggiungendovi però concetti originali, e profondi.

(4) Fanno parte delle orazioni degli Israeliti di rito spagnolo, per la festa della Pentecoste.

pubblicate da chiari dotti tedeschi, e parte giacciono tuttora inedite in alcune delle principali biblioteche europee (1).

Ma una fortuna costantemente nemica, non cessò di far bersaglio dei suoi colpi lo sventurato poeta. Il suo benefattore Samuel Ibn Nagrela morì, e Giuseppe il figlio che eragli succeduto nell'alto ufficio di ministro, venne poco dopo barbaramente assassinato, e con lui un gran numero d'Israeliti, in una sommossa popolare. Il poeta a cui l'avvenire appariva sempre più tetro, sfogò il suo dolore in elegie commoventi, che rivelano la melanconia più cupa. Omai le corde della sua lira non vibrano che suoni di disperazione ed angoscia, ed egli null'altro anela, se non alla tomba, che inizierà per lui una vita novella, splendida, felice, giusto guiderdone delle sue opere immortali.

Gabirol non aveva ancora trent'anni, quando a Valenza rese a Dio lo spirito eletto (2). Riguardo alla causa della morte prematura del grande Israelita, una leggenda narra, che un poeta arabo geloso della sua fama, e dell'ingegno impareggiabile, un giorno lo uccise a tradimento, e ne seppellì la salma nel proprio giardino, sotto ad un fico. Ma l'infame misfatto, non rimase a lungo nè occulto, nè impunito. Il fico in quell'anno prodigiosamente precoce, produsse innanzi tempo, una quantità enorme di frutti. Il fatto straordinario eccitò grande stupore, l'attenzione generale, e venne anche riferito al monarca. Questi chiamato a sè il poeta assassino, con accorte domande, e con minaece gli strappò la confessione dell'orribile delitto, per il quale venne esemplarmente punito. Ma tutto ciò, non è che una trasparente allegoria. Israele è il fico, e i belli e molti frutti precocemente nati, sono le numerose opere, con cui il poeta e il filosofo ebreo, arricchì la scienza e la letteratura giudaica.

(1) V. tra gli altri Dukes *Shirc Scelomò*. Poesie di Salomone. Edelman e Dukes. *Ghinzè Oxford*. Geiger. *Shelomò Gabirol und seine Dichtungen*.

(2) Così afferma il poeta Moisè Ibn Ezra, citato dallo Steinschneider: il Geiger però (op. cit.) vuole morisse a 50 anni.

Giuda Levita

Erano appena trascorsi pochi anni, dacchè il sublime ed infelice autore del HETER MALCHUT era sceso nella tomba, allorchè apparve nel cielo poetico ebraico un astro novello, che doveva arricchire la letteratura giudaica, di capolavori che reggere possono al confronto di quelli del sommo Gabirol. L'uomo insigne a cui alludo, è fra gli Ebrei conosciuto col nome di Jeudà Hallevì, o Giuda Levita, tra gli Arabi con quello di Abou Hassan. Come di Gabirol, come di quasi tutti gl'Israeliti illustri dell'età di mezzo, scarse ed oscure sono le notizie, intorno ad esso a noi pervenute. Soltanto alcuni anni or sono, dopo accurate ricerche, il noto bibliografo Steinschneider, ha potuto provare che Giuda nacque a Toledo, che quantunque l'anno della sua nascita, non risulti chiaro da alcun documento autorevole, pure le maggiori probabilità, la pongono tra il 1080 e il 1086. Egli se dobbiamo accogliere il parere di autorevoli scrittori, fu non solo il più grande dei poeti del periodo postbiblico, ma altresì come Gabirol un dotto insigne, essendo nella scienza filosofica peritissimo: e la filosofia, come è noto comprendeva in quei tempi le scienze naturali, la medicina, le matematiche, l'astronomia (1).

Dotato da una natura benigna dei più splendidi pregi,

(1) Il Luzzatto che primo raccolse, pubblicò, ed illustrò gli scritti poetici del Levita, gli assegna il posto più alto tra i poeti postbiblici: e tale pure lo giudicarono gli antichi: una epigrafe che leggesi nella edizione del *Kuzarì*, lavoro importantissimo del *Nostro* di cui parleremo più innanzi, lo appella אבי המשוררים *Il padre dei Cantori*. V. Edizione *Kuzari* dei celebri Soncino. — Fano 1506.

della mente e del cuore, egli conquistò fin dagli anni più teneri l'ammirazione dei correligionarj. Il terreno tanto ferace venne coltivato con ogni cura, ed ebbe dai genitori tale educuzione, che mirabili riuscirono i suoi progressi nei profani non meno che nei sacri studj. Mancando allora nella Vecchia Castiglia valenti maestri nel Talmud, il padre quando Giuda era tuttora adolescente lo mandò a Lucena, all ascuola diretta dall'Alfasi, il più grande forse tra i ritualisti di cui si gloria l'Ebraismo.

Genio precoce, come Gabirol cominciò a palesarsi poeta, quando era tuttora un fanciullo, ed in quei primi parti della sua brillante fantasia, si mostra già maestro nella difficile arte poetica, non solo per la ricchezza e profondità dei concetti, ma anche per l'ammirabile perfezione della forma (1). Nelle sue composizioni giovanili con smaglianti colori, dipinge la bellezza della donna amata, e tutte le torture di un amore senza speranza. Non concordano i critici, se si tratti di una donna vera e reale, o di un essere fantastico creato dalla fervida immaginazione del poeta, per farne la musa ispiratrice dei suoi canti. Ad ogni modo l'amore terreno, non fu che per breve tempo il tema, il soggetto, delle sue poesie immortali: e giovanissimo diede un perpetuo addio, a tutti gli argomenti mondani, per consacrare il magnifico talento, unicamente alla Patria ed alla Fede, i due ideali, che per l'Israelita credente non possono mai andare disgiunti.

Della Poesia ch'egli coltivava con entusiasmo, si facea il più alto, anzi l'unico vero concetto. Per lui era un dono del cielo, che l'arte può sviluppare, perfezionare, ma non creare. Disdegnava perciò coloro, che davano importanza soverchia alle regole della prosodia. Il vero poeta, porta in se stesso, così affermava, le regole dell'armonia, e loro obbedisce senza sapere di formularle. (*F. Kuzari* V. 16) Giuda non coltivò sol-

(1) Secondo il Luzzatto, il primo suo lavoro poetico, fu un inno per celebrare la circoncisione del figlio di un illustre israelita contemporaneo, (Ibn Abalia) inno composto quando era appena quattordicenne.

tanto la lingua ebraica, ma volle conoscere e studiare i principali capolavori della letteratura castigliana; era egli altresì peritissimo nell'idioma arabo, che scriveva con purità ed eleganza; e fu in arabo, che compose come accenneremo, uno tra i suoi più importanti lavori.

Non avendo avuto in retaggio ricco censo, dovette per vivere esercitare una professione, e prescelse la medicina. In breve acquistò fama di medico valentissimo, per la qual cosa ebbe numerosi clienti, e potè accumulare un vistoso patrimonio: ma ciò non valse ad ispirargli amore e convinzione della bontà dell'arte, ch'egli esercitava soltanto per far fronte agl'imperiosi bisogni della vita. Confessa con rara ingenuità, che non conosce l'arte del guarire, e dichiara più volte che anela lasciarla, *per recarsi nei luoghi ove sono le sorgenti della sapienza Divano* passim (1).

La musa del grande Levita, il dicemmo, è essenzialmente religiosa e patriottica, ed è perciò che i suoi canti più belli, sono le Sioneidi, in cui mirabilmente descrive, le sciagure della diletta Sion, allora vedova e derelitta, ma che vede in un brillante avvenire rifulgere dell'antica gloria, della prisca grandezza. Madre finalmente felice, essa gli appare attorniata da tutti i figli amatissimi, non più esuli e dispersi, nelle varie contrade del globo.

Innanzi di parlare di un' opera che rese immortale il Levita, come filosofo, teologo, polemista, necessitano poche parole di spiegazione. Per quanto la gente israelitica, nel Medio Evo, si mostrasse (e fu grave sciagura) al Proselitismo ostile, pure il Giudaismo anche in quell'epoca di tremende persecuzioni, potè vantare gloriosi trionfi. Verso la metà del secolo VIII, una popolazione di origine finnica, della razza medesima a cui appartengono, Bulgari, Avari, Ungari, entrò in grembo della Sinagoga. Il monarca che regnava in quel tempo, avea nome Bulan: nato nell'idolatria, si convinse, che il culto degli Dei era una fola, e decise tutto tentare per conoscere il vero. Un

(1) *Divano*, è il nome che ha la raccolta delle poesie del Levita.

Rabbino chiamato Isacco Sangarì, di cui nel secolo nostro si trovò la lapide sepolcrale in Crimea, convinse Bulan della verità del Giudaismo, e l'indusse ad abbracciare la fede del Sinai, unitamente a gran numero dei suoi sudditi. L'esistenza di questo regno ebraico nell'età di mezzo, fu ritenuta per lungo tempo una fiaba, inventata dalla fervida immaginazione di qualche fanatico israelita, ma oggi non è revocata in dubbio da alcuno. Il regno giudaico dei *Kazari* che comprendeva la Russia meridionale sino al Caucaso, durò dal settimo all'undecimo secolo, e si distinse, caso unico in quei tempi, in cui s'imponea la religione con la violenza, per rara, larghissima tolleranza. Le orde erranti, i Duchi di Russia, dopo lunga lotta lo distrussero, ed i *Kazari* omai confusi cogli Ebrei si sparsero nel vasto Impero degli Czar; ed è lecito supporre, che non pochi tra i presenti Israeliti russi, discendano da questa popolazione finnica convertita all' Ebraismo.

Il Levita, avendo deciso comporre un'opera in difesa della Fede degli avi, contro gli attacchi delle religioni rivali, e della scettica filosofia, prende per punto di partenza il fatto storico da noi accennato, e pone come base del suo edificio la conversione del re dei *Kazari*, dando perciò al suo lavoro il titolo di *Libro del Kuzar* o *Kuzari* ebraicamente, *Sefer Akuzar* o *Kuzari*. La forma dall'autore prescelta, è la forma dialogica, la forma veramente classica, adottata da Giobbe, da Platone, dagli Umanisti italiani.

L'autore nell'inizio del lavoro, narra come il re dei *Kuzari* ammonito da ripetuti sogni, vuole ad ogni modo conoscere il vero. Innanzi a tutti interroga un filosofo, e questi gli svolge i diversi sistemi, che propugnano le varie scuole filosofiche; ma il monarca non rimane appagato, dappoichè la filosofia, caccia Dio dal mondo, dichiarandolo troppo elevato e sublime, perchè voglia degnarsi di entrare in rapporti coll'uomo di *vil fango in terra nato*. La tanto vantata filosofia greca, che esercitava un vero fascino, sulle più alte intelligenze, secondo il Levita, era un albero con splendidi fiori, ma privo di frutti. Bulan si rivolge a un sacerdote cristiano, ma questi pure non

giunge a convincerlo, mentre i dogmi, i misteri del Cristianesimo, parvero al re essere in opposizione troppo aperta, troppo recisa colla ragione. Al prete succede un teologo mussulmano, ma le credenze materialistiche del Profeta della Mecca, lasciano freddo Bulan, che rimane convinto che non è nel Corano, ch'egli troverà la risposta ai suoi dubbj angosciosi, e di che appagare la sua sete di verità. Ultimo ad esser interpellato è un Rabbino, il quale con prove luminose gli dimostra la bontà, la superiorità della fede giudaica. In essa l'esistenza di Dio, pietra angolare di ogni edificio religioso, è autenticata da miracoli, che ebbero milioni d'individui come testimoni oculari. Inoltre nel Giudaismo nulla contraddice, nulla cozza colla ragione; e mentre il Cristianesimo e l'Islamismo, queste due figlie ribelle della Bibbia, non possono esister senza riconoscere per vero il libro divino, che è la base delle credenze ebraiche, il Giudaismo invece, può, anzi deve dimostrare la sua superiorità, rigettando il Vangelo, e il Corano. Però mentre il poeta teologo, energicamente oppugna le dottrine predicate dalle religioni rivali, pure palesa per esse tutt'altro che disprezzo. Le considera anzi come fatti provvidenziali, ne riconosce i pregi, e ammette ch' esse contribuirono a render migliore l'umanità, e le reputa *preparazione, introduzione* al trionfo della vera Fede (Kuzarì IV 23) (1).

Combatte altresì con potenti argomenti la dottrina dei Caraiti, i protestanti del Giudaismo, che rinnegano la Tradizione, ed altra autorità non riconoscono che la lettera biblica (2).

Egli dimostra con ragione convincenti, la verità, la necessità della Tradizione, e così il valente campione Rabbanita, risponde e confuta vittoriosamente tutti gli avversarj del Giudaismo, ponendone in chiara luce la superiorità sulla filo-

(1) Così pure pensa il gran Maimonide.

(2) Sull'origine del nome di Caraiti, dato alla setta, non son concordi le opinione dei dotti. I più però ammettono, che derivi da *Kerà* o *Mikrà* קרא מקרא nome che gli Ebrei danno alle Sacre Scritture; e ciò perchè i Caraiti rigettano come dicemmo la Tradizione, e non riconoscano che l'autorità della Bibbia. Oggi dimorano principalmente, a Costantinopoli, al Cairo, e in Crimea.

sofia, sul Caraismo, sulle religioni rivali. Questa opera momentosissima, una certa tra le migliori, prodotte dalla letteratura israelitica fu scritta originalmente in arabo, la lingua più diffusa allora, tra gli ebrei spagnoli: poi venne tradotta in ebraico da Giuda Ibn Tibbon, e in latino da uno dei Bukstorfio.

L'autore delle Sioneide, il poeta della Patria, e della Fede, nutriva per la Palestina venerazione profonda, e caldo entusiasmo. Sentiva egli prepotente il bisogno, di fare un devoto pellegrinaggio, in quei luoghi santi ch'erano stati il teatro della grandezza dell'antico Israele, luoghi in cui il Dio vero erasi degnato operare tanti e mirabili prodigi. Ogni zolla, ogni pietra quasi di quel paese unico, rappresentava una pagina della storia del popolo di Dio, ricordando qualche evento glorioso o funesto, qualche portento, qualche prova della onnipotenza divina, in favore del primogenito della umanità, della nazione all'Eterno prediletta. Era in quei tempi credenza generale, tra i cristiani non meno che tra gli ebrei, che un pellegrinaggio in terra santa fosse l'espiazione più efficace, per ottenere il perdono dei peccati pur gravi. Il Levita nel *Kuzarì* con parole di fuoco, aveva fulminata l'indifferenza che fin da quei tempi si professava per la patria antica: e ripetutamente, aveva palesato la brama ardentissima di chiudere la sua esistenza mortale, nel Canaan terrestre, così intimamente legato al Canaan celeste. Non deve quindi recare stupore, se varcato di poco il decimo lustro, senza pensare ai molti rischj del pericoloso viaggio, abbandonò, amici, discepoli, l'unica figlia, l'adorato nipotino che portava il suo nome, per partire per la Palestina.

Nei paesi della Spagna e dell'Egitto da lui percorsi, ebbe accoglienze veramente trionfali; e gli ebrei di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione sociale, tutti accorrevano a tributare i loro reverenti omaggi al campione insigne della Fede, al teologo, al filosofo, al poeta sommo, al grande patriota. Gravissimi furono i pericoli che egli incontrò nel lungo e disastroso viaggio, e più volte vide imperterrito in faccia la morte:

però in quei terribili istanti, nelle preci ferventi che a Dio indirizzava, altro non chiedeva, se non di potere fosse pure per un giorno, per un ora sola, toccare la diletta terra dei suoi padri, baciarne le pietre, le zolle, la polvere, e quindi avrebbe lieto e giojoso reso al Padre divino l'anima eletta.

A Damasco scrisse l'ultima delle sue Sioneide, una tra le più belle da lui dettate, e che fu il suo canto del cigno. D'allora nulla più sappiamo del grande poeta: soltanto una antica, ma non autorevole leggenda afferma, che giunto alle porte della diletta Gerusalemme, mentre tutto compreso da santa contrizione, recitava l'ultima delle Sioneidi, ebbe la morte dalla mano spietata di un cavaliere saracino, nuovo punto di contatto coll'illustre emulo Gabrirol. Un ignotò scrisse per l'immortale scrittore, questo semplice ma eloquente epitaffio, *Pietà, Bontà, Generosità dicono — Noi siam morti con Giuda* (*Ghinzè Oxford* 27).

Herder l'autore illustre della *Storia della poesia degli Ebrei*, diede tra gli altri, splendida veste tedesca alle Sioneide, e lo scettico Heine che del Levita favellando dice, *il vate ebreo che sopra tutti ho caro,* tesse di lui un elogio bellissimo nelle sue opere poetiche, *V. Heine. Traduzione Zendrini*, Como 1863 p. 583. È vanto dell'Italia israelitica, che il primo editore ed illustratore del cigno di Toledo, sia stato un italiano il celebre Luzzatto: e fur pure un altro ebreo italiano, il prof. De Benedetti, che volgarizzando nella lingua *ove il sì suona,* buona parte delle poesie del Levita, lo fece conoscere alla terra prediletta della muse, alla patria di Dante, e di tanti altri sommi.

Immanuel, il Dante ebreo

Mentre nel Medio Evo secondo venne reputamente accennato, infuriava la più feroce persecuzione contro gli sventurati Ebrei, ed essi erano ovunque vittime, di spogliazioni, di saccheggi, di eccidj, che si rinnovavano con dolorosa frequenza; in Italia soltanto, ed è confortante per noi Israeliti italiani il constatarlo, le persecuzioni anche in quell'età di ferro furono l'eccezione, non la regola. Inoltre la nostra patria diletta, non fu giammai disonorata da quelle stragi in massa, che non risparmiando neanche innocenti bambini, che aveano appena pregustato il calice amaro della vita, coprirono d'infamia tutte le nazioni europee « L'état civil des Juifs, (afferma uno scrit- « tore dei tempi nostri), varia en Italie, mais toujours il fut « garanti par la loi. C'EST UNE GLOIRE QUI APPARTIENT « TOUTE ENTIERE À CE PAYS; la France et l'Espagne (e lo « stesso dir si deve per tutte le altre nazioni europee) ne « peuvent pretendre à la partager (1) ».

È in Italia, in questa terra benedetta dal cielo, sacra alle arti ed alle scienze, che tutti gli alti intelletti, tutte le menti educate al culto del bello, prediligono come una seconda patria, che fiorì uno tra i più eccelsi poeti dell'età di mezzo, Immanuel figlio di Salomone. Egli è noto generalmente col nome di *Ro-*

(1) Beugnot *Les Juifs d' Occident* p. 184.

mano, איש רומי perchè nacque in Roma l'anno 1265, l'anno stesso in cui a Firenze apriva gli occhi alla luce Dante (1):

il poeta sovrano, che sovra agli altri come aquila vola.

E tale coincidenza merita essere notata, dappoichè oggi dopo accurate investigazioni, è quasi accertato, che il vate illustre, di cui voglio narrare la vita, è tutt'uno col Manuello che fu di Dante amicissimo, e che ne pianse la morte immatura, la perdita irreparabile, in un lodato sonetto. Ed il poeta romano, era degno, dell'amicizia di cui onoravalo, l'immortale cantore della Divina Commedia, mentre tra i due uomini insigni, esistevano non poche affinità. Certo sarebbe follia credere, che il poeta ebreo, per quanto meritamente famoso, possa reggere al confronto del genio più vasto e potente, che abbia illustrato il Medio Evo. Però è lecito affermare, che per la fierezza e nobiltà di carattere, per la enciclopedica e profonda dottrina, per la rara perizia, ed altresì per l'imitazione felicissima del sommo Ghibellino, Immanuel ha diritto al nome glorioso, datogli oggi da molti di *Dante Ebreo*. Meno giusto, meno appropriato invece mi sembra, quello affibbiatogli da alcuni scrittori, che certo non lo conoscono a fondo, di *Voltaire ebreo*.

Il Rossi nel suo pregevole *Dizionario storico degli Autori ebrei*, obliando Gabirol, e il Levita, proclama l'Immanuel il più grande tra i poeti dell'epoca postbiblica. A noi pare, con maggiore ragione e verità, poter affermare, che con Immanuel la novella poesia ebraica, raggiunge il suo massimo sviluppo, palesandosi maestra nel trattare gli argomenti più svariati, e del genere più diverso. Nel fecondo poeta romano, la favella ebraica diviene come una molle cera, a cui sa imprimere, con incomparabile perizia, la forma che più gli talenta. Immanuel si prefisse mostrare, che quella lingua medesima che con versi magnifici, con sublimi melodie, avea saputo trattare i soggetti più nobili, più alti, più santi, poteva con efficacia, con venustà non minori, svolgere gli argomenti più mondani, più scher-

(1) Così afferma Graetz: lo Steinschneider invece crede sia nato nel 1272. Riguardo all'anno in cui l'Immanuel morì, si vuole sia il 1330.

zosi, più futili, e dobbiamo anche aggiungere con rammarico non lieve, i più licenziosi.

In questo come in ogni altra cosa, non è lecito ammettere la massima riprovevole, che il fine giustifica i mezzi, ed è perciò che non sappiamo perdonare al grande poeta, di aver piegata la pura, la santa lingua del Sinai, ad esprimere qualche volta idee e concetti tutt'altro che onesti. Ciò valse a rendere meno bella, la splendida fama dell'Immanuel, e fu causa che le sue mirabili composizioni poetiche MECHABEROT che possono qualificarsi in generale per oro purissimo, per queste poche scorie, meritassero la disapprovazione di molti che non distiguendo il grano dal loglio, li hanno condannate in fascio, proibendone severamente la lettura, reputandole dannose alla morale, non meno che alla religione (1) Come attenuante, si deve ricordare il tempo, e l'ambiente corrotto, in cui visse il poeta; tempo per non fare altri nomi, in cui il famoso Boccaccio, si acquistò il plauso universale, scrivendo il *Decamerone*, opera secondo disse giustamente il Bartoli, da vergorgnarsene il porco di Epicuro, nonchè l'Asino di Apulejo: ed è probabilissimo altresì, che come di Dante l'Immanuel fosse pure l'amico, del maggior prosatore del secolo. Inoltre cosa degna di nota, la vita intemerata e pura d'Immanuel, la fede profonda, la osservanza scrupolosa di tutte le pratiche della Religione, formano la più splendida, la più eloquente confutazione, la più esplicita condanna di certi concetti, e parole che deturpano le sue meravigliose poesie.

Immanuel apparteneva ad una illustre famiglia romana, quella dei Zifronì. Fin dal suo nascere respirò sempre l'aria salutare, e fortificante della virtù. Il padre Salomone era uomo integerrimo, la madre chiamata Giusta, era degna di tal nome, per i pregi nobilissimi, tra cui brillava una esemplare religiosità (2) La moglie per cui il poeta, in ciò molto

(1) Parecchi ritualisti, tra i quali il Karo, *Orah Haim* cap. 307 paragrafo 17, ne proibiscono severamente la lettura.

(2) Nel *Scialscelet Akabala*, (Catena della Tradizione) una specie di storia letteraria ebraica, si ricorda un fratello minore di Immanuel per nome Giuda, che fu maestro di Alberto Magno negli studj biblici, scolaro nelle filosofiche discipline.

diverso dall'amico Dante ebbe sempre il più tenero affetto, era ricca di tutte quelle doti, (1) che rendono la donna e principalmente la sposa, l'angiolo del domestico facolare. Il suocero Samuele, uomo per dottrina e virtù esimio, morì assassinato, e a quanto sembra, per avere voluto anche col pericolo della vita, tutelare gl'interessi dei suoi correligionarj (2) e il genero ne pianse la morte in versi bellissimi e commoventi. La suocera che aveva nome Brunetta, era pur essa una donna modello, e Immanuel dopo averle tributati i maggiori elogi, la pone in Paradiso, là ove le anime elette, godono l'ineffabile celestiale beatitudine.

Studiò la Bibbia ed il Talmud con Rabbini dottissimi; e in tali studj, i suoi progressi furono così rapidi e brillanti, da inspirare le speranze più lusinghiere. Coltivò altresì con grande amore le scienze profane, matematiche, medicina, astronomia, tutto insomma quanto si sapeva in quei tempi: volle anche addentrarsi nei misteriosi recessi del misticismo, e studiò gli scritti dei cabalisti più rinomati. Divenuto in breve in questa scienza dottissimo, dettò un'opera molto stimata, sui misteri delle forme delle lettere ebraiche.

Sembra ma non è certo, che esercitasse la professione di medico, professione che gli Ebrei predilegevano sopra ogni altra, ed in cui molti tra essi riuscirono valentissimi, in guisa che papi, re, e principi, a preferenza sceglievano un ebreo, per affidargli la cura della loro preziosa salute. Ma è certo, che come il Levita avea in pochissimo concetto la medicina, e sovente la fece bersaglio dei suoi più frizzanti, e pungenti scherzi. Per molti anni godette una posizione doviziosa anzichè agiata. e nella comunità israelitica di Roma, occupò un posto elevato, e primario. Ma giunto alle porte della vecchiezza la fortuna gli si palesò acerba nemica, e perdette ogni suo avere, ed essendo

(1) Come è noto, Dante non fu certo felice, nè ebbe affetto per la moglie, l'orgogliosa Gemma dei Donati, che da taluni biografi dell'Alighieri, ma non da tutti, venne dipinta come una novella Santippe. Il Balbo p. es. è di tutt'altro parere. V. *Vita di Dante* p. 101.

(2) *Egli* (intende il suocero) *si presentò nella breccia, in difesa del nostro popolo, nella città del nostro Dio*, così di lui scrive l'Immanuel.

impotente a pagare un vistoso debito (1) venne dal creditore citato dinnanzi ai tribunali, e dovette sopportare gravi amarezze. Colle dovizie scomparvero i numerosi amici che prima gli facevano corona, per godere i lauti beneficj, ch'egli municifentissimo loro prodigava; e questi falsi amici tramutatisi con nera ingratitudine, in nemici fieri, implacabili, non gli risparmiarono scherni ed oltraggi. Di tanta sciagura, di tale vituperosa ingratitudine, egli acerbamente si lagna in parecchie delle sue poesie.

Affranto dagli anni, e più dai dolori, insieme alla famiglia, lasciò Roma divenutagli odiosa, e vagò di paese in paese, sino che giunse a Fermo, ove trovò un ricco e generoso protettore, il cui nome ci è ignoto, che larghissimamente sovvenne ai suoi bisogni, e lo incoraggiò a fare una raccolta delle sue poesie. Lode all'uomo di nobile cuore, al munifico Mecenate che non solo assicurò un pane quieto e tranquillo allo sventurato poeta, ma provvide alla sua fama, tramandando alla posterità i suoi lavori, che formano uno dei più preziosi giojelli della ebraica poesia.

Degli ultimi anni della vita d'Immanuel nulla sappiamo: solo ci è noto, che nell'anno stesso e forse nel mese stesso in cui morì il diletto amico Dante, morì pure la moglie dell'illustre Israelita. Un poeta cristiano che era stretto in amicizia con Dante e con Immanuel, indirizzò a quest' ultimo una elegia, ove ricordando la morte del sommo fiorentino, dopo aver deplorato, che fosse spenta sì vivida luce, esorta Immanuel ad abjurare la fede avita, per avere con Dante un seggio in Paradiso. Il poeta ebreo, in uno scritto bellissimo dipinge l'amaro dolore che il cuore gli preme, per la perdita di tanto amico, ma al tempo stesso afferma che nulla potrà farlo deviare dal sentiero sino allora calcato.

Oltre l'opera mistica da noi già ricordata, oltre gli scritti poetici di cui parleremo più innanzi, Immanuel compose altri

(1) Era un debito non suo, ma di cui per bontà di cuore, si era reso garante.

importanti lavori. 1.° Una grammatica intitolata *Eben Bochan* (Pietra del Paragone) che crediamo tuttora inedita. 2.° Pregevoli illustrazioni sopra pressochè tutti i libri biblici. Di questi suoi lavori esegetici aveva il poeta concetto altissimo, se dobbiamo prendere sul serio, gli esagerati elogi, che riguardo ad essi, si fa prodigare dagli autori delle Sacre Scritture. David, Salomone, Geremia, Isaia, Ezechiele, e primo tra tutti Mosè, unanimi affermano nei colloqui che hanno con lui, allorchè nel suo viaggio in loro s' imbatte nel Paradiso, ch' egli colla sua vivida luce, ha oscurato tutti i commentatori che lo precedettero, ch' egli solo è veramente riuscito a comprendere il concetto, e il vero senso, delle loro frasi, delle loro parole anche le più astruse ed oscure. Ecco a cagion d' esempio le parole che gli rivolge il gran figlio di Amran, quando lo saluta nel soggiorno dei beati. *E Mosè così favella:* « Non per la tua equi-
« tà, non per la rettitudine del tuo cuore, ti rendeste degno
« della vita futura, bensì per la bontà dei tuoi commenti,
« che rendono chiaro tutto ciò che è occulto. Allorchè tu com-
« mentasti Giobbe, l'opera mia, (1) ti sei acquistata tale fama,
« che pareggia quella degli uomini più illustri che fiorirono
« nella terra: cingesti come uno sposo le fronte di una corona
« allorchè ti riuscì spiegare il mistero del *Beemoth*, e del
« *Livjatan* » (2).

Le famose composizioni poetiche MECHABEROT formano una ricca raccolta, parte in versi, parte in prosa rimata, in cui l'idioma ebraico da prova luminosa, della sua ricchezza, della sua venustà, della sua potenza. In esse si svolgono, con rara maestria, con vena incomparabile, gli argomenti più svariati, tutte le passioni umane, e principalmente l'amore; tutti i piaceri

(1) I Maestri della Legge affermano essere Mosè, l' autore del Poema di Giobbe. V. Talmud *Babà Batrà* 14 b.

(2) Come è noto il *Livjatan*, e il *Beemoth* disperazione degli eruditi di tutti i tempi, sono il nome di due bestie, che figurano nell' immortale poema di Giobbe. Taluni vedono nel *Beemoth*, l' elefante o il rinoceronte. nel *Livjatan*, che è dipinto come un immane mostro marino, ma son congetture, il cocodrillo.

mondani coi loro allettamenti irresistibili, sono trattati, con tanto ingegno, che talvolta ci sentiremmo indotti a credere, che fossero opera, di uno di quei pochi e rari spiriti eletti, sulla cui fronte, è impressa, la parola *genio:* i frizzi, i motti arguti, profondi, pungenti, di cui abbondano fanno dell'Immanuel, il Principe dei satirici ebrei. L'ultima, e la più importante di queste composizioni porta il titolo HA TOFFET, VEHA EDEN התופת והעדן l'Inferno e il Paradiso. In essa procedendo sulle orme immortali dell'amico Dante, colla fervida e potente fantasia, imprende egli pure un viaggio nel mondo misterioso delle anime, e delle ombre, e visita i regni buj, ove soffrono i dannati, e le sublime ed eccelse regioni, ove i giusti godono la vera ed eterna beatitudine. Nel meraviglioso viaggio ha pure esso come Dante, una guida, e un *duca*, e il Virgilio del vate ebreo, ha nome Daniele: a chi si accenni in questo Daniele, non sappiamo con certezza. Le congetture degli scrittori più autorevoli, sono sopra tale argomento molto discordi. Graetz suppone fosse un amico del poeta, rapito al suo affetto da morte immatura, Jellinek uno della famosa famiglia dei Mansi, altri vedono in Daniele il famoso profeta apocalittico di tal nome, altri finalmente, e noi crediamo con ragione, il gran poeta Ghibellino.

In questo poema vera gemma della letteratura ebraica, vogliamo notare una cosa sola. Mentre Dante fedele ai principj della Chiesa cristiana, chiude inesorabilmente le porte del suo Paradiso, a chiunque non professa la fede di Cristo; il poeta ebreo invece, coerente alla santa tolleranza propugnata in ogni tempo dal Giudaismo, le spalanca, affinchè entrino tutti, Israeliti e non Israeliti, purchè si siano nella vita terrena, serbati buoni e virtuosi (1).

(1) La famiglia ebrea romana dei Piatelli, si vanta discendere direttamente dal famoso poeta — V. Natali, *Il Ghetto di Roma*, p. 62.

Abrabanele

Tra gli uomini più illustri del Giudaismo, occupa un distintissimo posto Abrabanele. Egli, come tanti altri tra i suoi correligionarj, pur dedicando la mente altissima, e gli straordinarj talenti, a comporre lavori che dovevano renderlo immortale, ebbe anche il tempo di consacrarsi ai civili negozj, di cuoprire cariche luminose nelle corti dei re, e di mostrarsi abile politico, e in materia di finanza valentissimo.

Isacco Abrabanele sortì i natali a Lisbona nell'anno 1437, da famiglia oriunda castigliana colà emigrata. È noto come egli nei suoi scritti ripetutamente si vanti rampollo della stirpe davidica, e quindi di regio sangue. A prova che quanto asserisce su tale argomento è basato sul vero, cita egli nel suo commento al duodecimo capitolo del Profeta Zaccaria, l'autorità di un Rabbino del secolo XI, certo Isacco Ben Giath, che attesta che fin dall'epoca della distruzione del primo Tempio, dalla Terra Santa vennero e fissarono dimora nella Spagna due famiglie della stirpe di David, una delle quali quella degli Abrabaneli, si stabilì in Siviglia.

Noi non spenderemo parole su tale argomento, mentre la regia origine, sia ella vera o non vera, nulla aggiunge al merito del grande di cui ora imprendiamo a brevemente narrare la vita.

Ma fosse o no Abrabanele rampollo del *tronco di Jesse,* ad ogni modo ciò che non può revocarsi in dubbio, è che la famiglia di lui, era tra le prime del giudaismo portoghese, e fornita di cospicuo censo; per la qual cosa al nostro Isacco,

che aveva ricevuto da una prodiga natura insigni pregi intellettuali, non mancò una accuratissima educazione, mediante la quale quelli ebbero campo di straordinariamente svilupparsi. Pur tenendo come principale lo studio delle sacre discipline, non trascurò ornare la mente di cognizioni, di ogni genere, che lo resero poi atto ad occupare degnamente i più cospicui ufficj, presso parecchi governi cristiani.

Primo frutto dei suoi studj giovanili, fu un commento al Deuteronomio, che aveva già compiuto mentre non aveva ancora venti anni; e tale commento egli illustrava al popolo dal pergamo della principale Sinagoga di Lisbona. Un'altra opera ancora di argomento teologico, fu da lui condotta a termine in codesto tempo, opera che avendo smarrita nella sciagurata fuga di cui faremo in breve parola, dovette rifare di pianta nei suoi ultimi anni. Il Commento pure del Deuteronomio, andò in quella fuga perduto, ma ebbe la fortuna, come diremo di ritrovarlo a Corfù, dopo molti anni.

Le vaste cognizioni intorno al commercio, alla finanza, alla politica, gli schiusero le porte della Corte di Alfonso V. Re del Portogallo, il quale non tardò ad apprezzare come ben si meritava, la rara abilità del giovine ebreo. Quindi Abrabanele salì rapido nel favore del monarca, tanto che questi lo ammise nei suoi consigli, gli affidò i più cospicui uffici, e finalmente lo innalzò all'altissima dignità di tesoriere, o come oggi diremmo ministro delle finanze (1).

Sino all'anno quarantesimo quinto della sua età, anno che fu pur quello della morte di Alfonso, la vita di Abrabanele scorse felice e brillante, e la sua ambizione fosse pure grandissima, potevo dirsi paga degli onori che gli venivano prodigati.

Non si creda però che nella elevatissima posizione a cui

(1) Abrabanele aveva per amici i principali, i più potenti signori della Corte, tra i quali il Marchese di Montemar e il Duca Ferdinando di Braganza, che teneva a sè soggette 50 città, e poteva disporre di diecimila pedoni e 300 cavalieri; ciò afferma il celebre poeta filosofo. Jeudà Abrabanele (Leone Ebreo) in una poesia scritta in lode del padre.

era pervenuto, egli obliasse d'esser Ebreo, e dimenticasse i suoi fratelli di fede. Ben altro fu il suo contegno, mentre egli si valse del suo potere, di tutta la sua influenza, non solo per proteggere efficacemente quelli tra i suoi correligionarj che dimoravano nel suo stesso paese, ma estese altresì le sue affettuose premure anche ai fratelli lontani. Allorchè Alfonso nel 1472, mandò una solenne ambasciata al Pontefice Sisto IV, Abrabanele pregò o piuttosto impose a quegli inviati, di patrocinare presso il Papa la causa degli Ebrei romani, affinchè s'inducesse a migliorare la loro situazione in quei tempi certo non lieta. Nel 1471 Alfonso mandò un esercito in Africa che s'impadronì delle citta di Arzila, e Tangeri. Tra i prigioni menati in Portogallo, erano 250 Israeliti, uomini, donne, fanciulle, bambini, che tutto avevano perduto in quella guerra nefasta. Venduti schiavi, a padroni crudeli di fede diversa, erano destinati ad una vita, della morte peggiore. Il cuore nobile di Abrabanele, provò per quegl'infelici, un profondo senso di pietà. Dopo avere per il riscatto dei prigioni, che è tra i primarj precetti del Giudaismo, dato del suo ragguardevole somma, scelse tra i più autorevoli di Lisbona, dodici correligionarj *secondo il numero delle tribù d'Israele* (1) per raccogliere offerte al santo scopo, di redimere dalla dura schiavitù quegli sventurati. Gli Ebrei portoghesi, non furono sordi al caritatevole appello, e in breve si ottennero diecimila doppie d'oro. I ceppi di quasi tutti quei miseri vennero quindi spezzati, e siccome erano sprovvisti di tutto, in paese straniero di cui non conoscevano la lingua, e i costumi, Abrabanele venne nuovamente loro in ajuto, provvedendo ai più urgenti bisogni, allogandoli presso famiglie israelite, e in tal guisa, scampavali non solo dalla sciagura presente, ma assicurava altresì il loro avvenire.

Ma la felicità e la fortuna di Abrabanele, cessarono colla vita di Alfonso. Non appena in fatti questo re pianto da tutti i

(1) V. la lettera bellissima diretta al celebre Rabbino Jehiel di Pisa, lettera tanto commovente, che ti astringe, *a lacrimar tristo e pio.*

buoni, fu sceso nella tomba, che le cose assunsero ben diverso aspetto. Il figlio Don Giovanni che gli succedette nel governo della monarchia portoghese, nutriva sentimenti tutt'altro che benevoli per gli esuli figli d'Israele: di più cosa non rara negli eredi dei troni, egli provava grandissima avversione per tutti coloro che avevano goduto il favore del defunto monarca, sicchè Abrabanele non tardò, perspicace com'era, ad accorgersi che il vento che spirava ora nella Corte portoghese, era tutt'altro che propizio per lui (1).

L'odio del novello Principe trovava fomentatori, e nei cortigiani, ed in tutti coloro (ed erano molti) che aspiravano alle dignità, agli officj occupati dai ministri del morto monarca. Si sognarono trame e congiure, e ad Abrabanele venne apposta l'assurda accusa, di avere accolto nella mente l'iniquo disegno, di dare il Portogallo, in potere del Re di Castiglia. Abrabanele allora lontano dalla Corte, ricevette il comando di portarsi tosto alla presenza del re; ed egli coll'usbergo di sentirsi la coscienza pura, e scevra d'ogni colpa disponevasi ad obbedire, quando gli venne certo avviso che lo si voleva morto ad ogni costo. Allora senza porre tempo in mezzo, per campare la vita fuggì, e nella rapida fuga, smarrì i manoscritti delle sue opere giovanili da noi ricordate.

Fissò allora stanza nel Regno di Castiglia, ove annoverava amici e ammiratori, ed ove già avevano avuto dimora, secondo accennammo, i suoi avi.

Tanta e sì improvvisa sciagura, valse a mostrargli l'inanità dei suoi sogni d'ambizione, e l'indusse a tornare agli studj prediletti dei primi anni, lasciati da banda per gli onori, e le pericolose dignità della Corte. Fu allora che compose i suoi commmenti sui libri di Giosuè, dei Giudici, di Samuele. Illustrando quei libri che son parte sì cospicua della storia dell'antico Giudaismo, meditando sopra quel continuo avvicendarsi di avvveuimenti, or tristi, or lieti, mirando quegli

(1) Il nuovo monarca preso le redini del potere, condannò all'estremo supplizio, l'amico intimo di Abrabanele, il Duca di Braganza, il secondo personaggio del Regno, e cognato del Re.

sbalzi improvvisi dalle gioje ai dolori, e da questi a quelle, quei mutamenti rapidi di fortuna, dovette Abrabanele trovare per sè stesso utili lezioni, salutari ammaestramenti, ed anche potente conforto per sopportare con rassegnazione, la sventura che lo aveva colpito. E la sventura era grande, più di quello che dapprima aveva immaginato, mentre non tardò a pervenirgli la notizia che il Re sdegnatissimo, perchè gli fosse fuggito dalle mani, erasi vendicato col confiscargli quanto possedeva.

I lavori che egli andava compilando, la stima di cui lo attorniavano i correligionarj, la quiete di cui godeva non bastarono però a lungo, ad appagare l'anima di un uomo quale era Abrabanele. Egli era nato per la vita attiva: abituato per tanti anni agli splendori della Corte, alle emozioni della politica, non poteva acconciarsi alla vita semplice, calma, ed oscura del letterato, e del dotto. Regnava allora nella Castiglia Isabella, che congiunta in matrimonio con Ferdinando Re di Aragona, aveva dopo molti secoli riunita pressochè tutta la Spagna sotto un solo scettro. Un uomo come Abrabanele i cui talenti politici ed amministrativi erano così straordinarj, non poteva rimanere a lungo ignoto ai monarchi spagnoli. Dal canto suo Abrabanele, che tutto aveva perduto nella funesta fuga di Lisbona, sentiva la necessità di rifarsi uno stato, ed una fortuna. Quindi allora appunto che si disponea a cominciare le sue glose al Libro dei Re, Don Ferdinando le cui finanze erano tutt'altro che in florida condizione, lo chiama in Corte, lo colma di favori, gli affida ufficj e dignità, sicchè Abrabanele sedotto ed abbagliato, *lascia*, per valermi delle sue stesse parole, *i Re d'Israele, ed i Re di Giuda il suo vero retaggio, per servire il monarca dei gentili.* La rara abilità dimostrata da Abrabanele nel disimpegno degli uffici affidatigli fu tale, che il favore del Principe per lui andò sempre più crescendo, e probabilmente tale favore sarebbe durato per moltissimo tempo, ed avrebbelo forse conservato sino alla morte, se dopo otto anni dacchè l'illustre israelita trovavasi alla Corte spagnola, non fosse so-

praggiunto un terribile avvenimento, che doveva di nuovo piombare Abrabanele in un abisso di sciagure.

La Spagna cristiana trovavasi allora all'apice della prosperità, e della grandezza. Dopo avere subito per secoli il giogo dagli Arabi doppiamente odiati come nemici religiosi e nemici politici, aveva colla conquista di Granata non solo resa completa la indipendenza nazionale, ma tramutati in sudditi e schiavi, colorò stessi che gia erano stati suoi signori e padroni. Ma questa fortuna non era sola; un'altra grandissima pur essa, era allora appunto toccata alla Spagna. Questa che dopo la conquista araba era frantumata in molti piccoli regni, che dilianiavansi, ed infiacchivansi a vicenda, si era come già accennammo, mediante il connubio d'Isabella e di Ferdinando, riunita in un'unica e potente monarchia. Inoltre quasi tuttociò fosse poco, un figlio nobilissimo di quella Italia, a cui gli spagnoli dovevano tornare tanto funesti, si disponeva a far dono ai re della Spagna di un nuovo mondo, i cui immensi tesori pareano realizzare i sogni fantastici, delle più fervide immaginazioni orientali. Ma siccome in questa terra, i beni più eccelsi non di rado vanno accompagnati coi germi dei mali più funesti, in quell'èra appunto di prosperità e di grandezza, nasceva nel regno spagnolo il verme roditore che tutta doveva distruggere codesta prosperità, e ridurre essa la prima, la più opulenta, la più potente tra le monarchie europee, quella in cui il *sole giammai tramontava*, alla condizione ben umile, ben modesta a cui la veggiamo oggi discesa. E il verme roditore fu la istituzione funesta dell'Inquisizione, che nata appunto nell'epoca più brillante, nel secolo d'oro della Spagna, doveva morire lasciando la Spagna, avvilita, umiliata sotto il giogo straniero (1).

Le prime vittime del tremendo tribunale furono gli Ebrei: ed il Medio Evo così funesto agli esuli figli di Israele, doveva chiu-

(1) È noto che l'Inquisizione fu abolita dai Francesi, allorchè assoggettarono la Spagna sotto il primo Napoleone. Ferdinando VII nel 1814, tentò rianimare il cadavere, che venne definitivamente sepolto dalla Cortes nel 1820.

dersi degnamente, col perpetrare la maggiore ingiustizia di cui serbi ricordo la storia.

Il Giudaismo era nella Spagna, potente per numero e per ricchezze materiali ed intellettuali. Torquemada confessore della regina, che esercitava sulla di lei coscienza una autorità illimitata, reggeva allora arbitro supremo il tribunale del Sant' Offizio. Torquemada avido, fanatico, proprio come il Tribunale che egli aveva creato ad immagine e similitudine sua, odiava doppiamente gli Ebrei, perchè Ebrei, e perchè ricchissimi: (1) quindi ne giurò la perdita, e conseguì l'iniquo intento. Il decreto d'espulsione fu il frutto della subdole arti, delle perverse istigazioni del Grande Inquisitore: per estorcerlo dai monarchi, seppe valersi abilmente di tutte le molle, del fanatismo della regina, della cupidigia, dell' avarizia del re, a cui qual degno compenso di una grande iniquità, offriva non solo la certezza della eterna salute, ma benanco come un premio, più immmediato, le immense e favolose ricchezze che agl'Israeliti si attribuivano. Il decreto venne finalmente promulgato; per esso parecchie centinaja di migliaja di sudditi attivi, industriosi, di null'altro colpevoli che di professare una religione diversa da quella della maggioranza dei loro concittadini, vennero espulsi senza pietà da una terra che amavano come seconda patria.

L' esilio da una terra tanto ad essi cara, in cui avevano soggiornato da secoli, che loro ricordava tante glorie, e tante sventure, fu per gl'Israeliti un colpo tremenda. Gli Ebrei giova notarlo, si distinsero sempre per l'amore profondo per

(1) Il Boccalini celebre scrittore del secolo decimosesto, così si esprime: « *Questi* (i ricchi, e i buoni) *sono stati gli eretici degli Spagnoli in* « *Fiandra, quando essendo pagati dal loro re per estirparli, non hanno rico-* « *nosciuto* ALTRI ERETICI CHE I FACOLTOSI. » *Bilancia politica* II 195. A proposito della ricchezza degli Ebrei spagnoli certo considerevole, un autore contemporaneo ricorda un Ebreo, che possedeva un milione di *maravedis*, un altro 10 milioni, e un terzo per nome Abramo che era padrone di gran parte della Castiglia. Ma havvi certo esagerazione, ed è facile conprenderne il motivo. *V. Los Reyes Catolicos* citato in Prescott. *Storia, di Ferdinando ed Isabella.*

il suolo natio, per quella seconda madre, che è la patria. Ciò tra gli altri afferma, uno scrittore certo ad essi non propizio. Tacito degli Ebrei palestinesi favellando dice: « Dovendo mutar luogo, più temevano di vivere che di morire. « *Si transferre sedes cogerentur, major vitae metus quam* « *mortis.* » Storie Lib V. p. XIII. E quell'amor che già avevano avuto per la Palestina, ora lo nutrivano per la patria adottiva, in guisa che anche ai giorni nostri, nei paesi ove hanno dimora i lontani discendenti di quegli esuli, tanto barbaramente trattati, ai figli insegnano la lingua spagnola, recitano in spagnolo talune delle loro preci, e tenendola quasi in concetto eguale al sacro idioma degli avi, l'appellano con enfasi orientale la lingua di Dio.

E non solo si volle privarli di una patria, ma altresì degli averi, l'unico e più efficace mezzo, per procacciarsi in qualche paese men barbaro e fanatico un asilo. Si concesse è vero agli Ebrei di disporre a lor talento di ciò che possedevano, ma siffatta concessione, era accompagnata da tale restrizioni, dal renderla al tutto vana ed illusoria. S'imponeva che vendessero entro brevissimo termine ogni loro possesso: e si vietava, che portassero seco oro ed argento, ma soltanto cambiali.

Ma avere lettere di cambio, in quell'epoca in cui l'utile invenzione era nella Spagna ancora bambina, era cosa tutt'altro che facile; e la difficoltà si faceva maggiore, dovendone procurare tante, in si breve lasso di tempo. Il periodo iniquamente limitato, concesso per la vendita dei loro beni, toglieva a questi ogni valore tantochè attesta un cronista contemporaneo, di aver veduto un Ebreo, dare una casa bellissima per un asino, ed una vigna per un paio di calzoni.

Ma l'iniquo decreto, non poteva rimanere senza gastigo, e come già dicemmo, tornò sommamente funesto alla Spagna che per esso perdeva un gran numero dei suoi piu utili cittadini, quelli che forse più di ogni altro avevano contribuito alla sua ricchezza, alla sua prosperità. Fin agli ultimi giorni della loro dimora sulla terra spagnola, gli Ebrei avevano reso

all'ingrata patria, segnalati servigi. Attestano autorevoli scrittori, che furono gli Ebrei, incaricati dell'approvigionamento dell'esercito dei Re cattolici nella guerra di Granata, che mantennero sempre l'abbondanza nel campo spagnolo, contribuendo in tal guisa al trionfo definitivo ottenuto dalla Chiesa di Cristo sui figli dell'Islam.

Fin d'allora l'atto crudele fu giudicato improvvido, impolitico, da chiunque non aveva la mente annebbiata da un cieco fanatismo. Il Sultano Bajazette, principe che si suole gabellare per barbaro, che aveva concesso nel vasto impero, generosa ospitalità ai miseri esuli, fu udito dire: Come mai si può dire principe politico Ferdinando, mentre con siffatto decreto, ha impoverito il proprio Regno, per arricchire il nostro, (V. Paramo *De orig et prog Inquisit* pag. 168) (1).

Il decreto funesto colpì al cuore Abrabanele; egli pregò, supplicò, fece le più brillanti offerte, pur di stornare il fulmine tremendo che minacciava il suo popolo, ma tutto invano. Dicesi, ed è probabile che dicasi il vero, che ad Abrabanele si offrisse come grazia speciale, rimanere in Corte, e conservare onori e dignità. Ma egli sdegnoso rifiutò tale favore, e dividendo la sorte dei suoi sciagurati fratelli di fede, s'imbarcò per Napoli ove giunse nel 1493.

Regnava allora sopra questa cospicua parte d'Italia, Ferdinando primo, figlio illegittimo di Alfonso il Magnanimo, abilissimo nelle politiche faccende, ma d'indole pendente al crudele; egli dopo aver soffocate nel sangue due pericolose ribellioni, avea ristabilita la calma, calma però apparente ed infida, simile a quella del vicino Vesuvio, che poteva d'un tratto cessare per dare luogo ai più grandi sconvolgimenti. Il trono su cui sedeva era vacillante, mentre non avea per puntelli, nè l'affetto dei popoli, nè eserciti fedeli, e niun

(1) Questo Paramo diciamolo *en passant*, era molto tenero dell'Istituzione di cui scrisse la storia, e la cui origine fa risalire a tempi remotissimi. Egli afferma infatti che il primo grande Inquisitore fu Dio, il primo processo inquisitoriale, quello da cui resultò la condanna di Adamo ed Eva.

mezzo valido di difesa, contro il potente re francese che di continuo minacciava Napoli, reclamandolo come retaggio usurpato ai suoi avi.

Ferdinando spagnolo d'origine, e strettissimo congiunto dei monarchi spagnoli, conosceva di fama, e forse anche di persona Abrabanele; quindi allorchè questi giunse a Napoli, ebbe dal Re le più cortesi accoglienze, e ragguardevoli ufficj.

Si è a Napoli che mettendo a profitto gli agi di cui può disporre, Abrabanele si dedica di nuovo, alla redazione del suo Commento al Libro dei Re, nella cui Prefazione brevemente narra i casi occorsigli dopo la fuga di Lisbona.

« Mentre io, così egli si esprime, disponevami a cominciare il Commento al libro dei Re, ricevetti il comando di « presentarmi al monarca, il Re di Spagna, superiore ai principi tutti della terra, signore dei Regni di Castiglia, di « Aragona, di Catalogna, di Sicilia e di altri paesi. Io mi « recai dal Re, e dalla Regina; stetti molto tempo presso di « essi, e mercè la divina bontà potei acquistarmi il loro favore, nonchè quello dei maggiori dignitarj del Regno: e « pel corso di otto anni (1) rimasi al loro servigio, e stando « in palagio ed in Corte, a profusione ebbi quegli onori, e « quelle dovizie di cui l'uomo forma lo scopo della sua vita: « ma per essi, venne meno in me lo studio della divina Legge, « cessai dallo intrapreso lavoro, e per servire al Re dei gentili, abbandonai il mio vero retaggio, i Re di Giuda e « d'Israele, e la illustrazione dei loro libri. Nell'anno nono, « l'anno funesto in cui accader dovea l'espulsione d'Israele, il « monarca spagnolo s'impadronì di tutto il regno di Granata, e della magnifica città di Granata, grande per l'immensa popolazione, e metropoli del Regno. Pervenuto all'apice della potenza, insuperbito per i conseguiti successi, « il suo spirito si mutò, e egli si rese colpevole: ed attribuendo ogni suo potere al proprio Dio, il novello Esaù disse « in cuor suo: In qual modo potrò io acquistarmi, la grazia

(1) Dal 1484, al 1492.

« del mio Signore che mi ha cinto di valore per la guerra? « Qual dono gradito potrò io offrire al mio Creatore, che sì « illustre città consegnò in mia balìa, se non astringendo ad « entrare sotto le ali della sua fede, il popolo che procede nelle « tenebre, Israele, codesta agnella smarrita; facendo tornare « alla vera religione questi rubelli, oppure espellendoli e per « sempre dal mio paese, cacciandoli dalla mia presenza, non « concedendo loro di più oltre dimorare nella mia terra, nè « fissare stanza colà ove io sono!

« Fu allora che venne promulgato il regio comando, un « decreto simile a quello dei Re di Media, e di Persia. Po- « tente risuonò la voce del banditore, che dicea: — A voi « tutti mi rivolgo famiglie d'Israele; accettate le acque bat- « tesimali, servite e prostratevi al re dei gentili: ed allora « come noi potrete godere quanto di meglio ha questo paese, « potrete fissare dimora in esso, esercitarvi ogni traffico; ma « se rubelli intendete opporre al mio volere un rifiuto, se non « volete rammentare il nome del mio Dio, se a lui sdegnate « prestare il dovuto culto, uscite tosto di mezzo al mio popolo, « da tutte le provincie del mio impero, e che nel lasso di tre « soli mesi, non rimanga in tutte le provincie del mio Regno, « neanche un'unghia sola di chiunque si chiama col nome di « Giacobbe, e si appella con quello d'Israele.

« Io allora mi affaticai, feci ogni sforzo, parlai al Re, e « più volte supplicandolo gli dissi: — Imponici pure di ver- « sare nei tuoi tesori argento ed oro, ed ogni Israelita sarà « pronto a dare quanto possiede, pur di conservare una patria « diletta: invocai l'ausilio dei miei amici, che godevano il « regale favore, implorai da essi che intercedessero per il mio « popolo, e tutti questi dignitarj di comune accordo delibe- « rarono parlare per noi: ed insistettero energicamente, perchè « venissero revocati questi decreti inspirati dall'ira e dal furore, « ed affinchè egli non volesse mettere ad effetto la delibe- « razione presa contro gli Ebrei: ma il Re rimase sordo a tutti « i consigli, a tutte le preghiere, nulla valse a rimuoverlo. « La Regina eragli continuamente ai fianchi per rendercelo

« ostile, seducendolo colle sue lusinghe, tantochè la legge ebbe
« il suo compimento.'

« Quando il popolo israelita ebbe il terribile annunzio,
« grande fu il lutto: ma fattisi animo, dissero l'un l'altro:
« È tempo di mostrarci forti per la legge avita, per la re-
« ligione del nostro Dio, di fronte ai vituperj, agli oltraggi,
« alla vendetta che codesti nostri nemici vogliono prendere
« di noi. Se ci sarà dato serbare la vita vivremo, ma se ciò
« non ci verrà concesso, affronteremo imperterriti la morte,
« ma non profaneremo il sacro patto: non indietreggeremo,
« ma procederemo franchi nella via del nostro Dio. E sfiniti,
« privi di forza, in un sol giorno partirono da tutte le pro-
« vincie del Regno, meglio che trecentomila persone ed io fra
« essi (1); giovani, e vecchi, donne, e bambini, ognun recandosi
« ove meglio lor piaceva, avendo sempre innanzi il loro Dio,
« ed il loro Re, e proclamandosi tutti a lui solo fidi, e de-
« voti: parte si condussero nei vicini regni del Portogallo, e
« di Navarra, ma essi vennero colpiti da molte sciagure, fu-
« rono attorniati da fitte tenebre, li colsero grandi sventure,
« disgrazie, e flagelli di ogni sorta; altri presero la via del
« mare, il sentiero delle acque possenti, ma la mano di Dio
« cadde sopra di essi per stordirli e distruggerli: molti tra
« quei miseri vennero venduti come schiavi ed ancelle in varie
« contrade dei gentili, molti precipitarono sommersi nel mare,
« e sprofondarono in mezzo ai potenti flutti: parte furono
« vittime ad un tempo del fuoco e dell'acqua, mentre le navi
« bruciarono, ed arse in esse il fuoco di Dio; insomma niuno
« si sottrasse ai tremendi decreti di Lui. Taluni perirono vit-
« time della spada, altri della fame, altri per gli atroci tor-
« menti della schiavitù. A tanti mali si accoppiarono anche
« morbi contagiosi, sicchè essi vennero oggetto di orrore per

(1) Sul numero dei cacciati dalla Spagna non concordano gli autori, mentre taluno come il Llorente lo fanno ascendere a ottocentomila, altri come il Bernaldez lo riducono a centosessantamila. Tra queste cifre divergenti, è da ritenersi più probabile quella indicata da Abrabanele che era in grado di essere bene informato.

« tutti i regni della terra, sino a che furono per tante scia-
« gure la maggior parte distrutti, e di molti che erano rima-
« sero pochi; e potemmo coi padri nostri esclamare. Perimmo,
« fummo distrutti, nel cuore dei mari perimmo, ma ad ogni
« modo sia benedetto il nome di Dio.

« Ed io pure prescelsi la via del mare, e m'imbarcai in
« una nave in mezzo agli esuli fuggenti, coi figli e gli averi,
« e pervenni ad approdare alla famosa Napoli, in cui vi sono
« monarchi benigni, e mi disposi a sciogliere il voto, e co-
« minciai ad illustrare il Libro dei Re ecc. »

Abrabanele non godette per lungo tempo i favori di Ferdinando, mentre questo Principe logoro dagli anni, dalle fatiche, ed afflitto da dolorosi pressentimenti, morì non molto dopo nel 1494, lasciando al figlio Alfonso una corona irta di spine. Il nuovo monarca si mostrò pur esso benigno verso l'illustre sbandito, e forse questi avrebbe finalmente dopo tante tempeste trovato un porto sicuro, se una nuova e tremenda procella non fosse sopraggiunta, che astrinse Abrabanele a nuovamente riprendere il bastone del pellegrino, ed a calcare di nuovo il doloroso sentiero dell'esilio.

Nell'anno stesso in cui Alfonso era stato assunto al trono, Carlo VIII Re di Francia con formidabile esercito assaliva il Regno di Napoli. Carlo aveva percorsa pressochè tutta l'Italia a guisa di trionfatore, senza che niuno osasse o volesse opporgli la menoma resistenza: tutti avevano vilmente piegato, ed in mezzo alla generale abbiezione un solo uomo mostrossi grande e magnanimo, il fiorentino Pier Capponi.

Napoli che sprezzava ed odiava ad un tempo Alfonso, non appose resistenza di sorta ai soldati di Francia, che vennero anzi accolti nel Regno intiero, come si accolgono amici, e liberatori. Allora ma troppo tardi, cesse Alfonso la corona al figlio Ferdinando, altrettanto amato quanto era odiato il padre, e nel 1495 si rifuggì in Sicilia, e colà in quello stesso anno morì.

Abrabanele il fedele ministro, aveva seguito il suo sfortunato signore a Messina: ma quando Alfonso fu sceso nella

tomba, niun motivo più rattenevalo nell'Isola; quindi si ritrasse a Corfù, ove cominciò a redigere il suo Commento sul Profeta Isaia. Fu in Corfù, che quale lieve compenso a tanti dolori, ebbe a provare una grande gioja: quel suo Commento al Deuteronomio opera dei suoi anni giovanili, che egli aveva smarrito nella fuga di Lisbona e stimato perduto per sempre, per una fortunata combinazione egli lo ritrovò a Corfù.

Dopo esser rimasto per breve tempo in quest'Isola, tornò in Italia, e si fermò a Monopoli città delle Puglie per 7 anni. Fu allora che lontano dalle brighe politiche, si consacrò tutto ai suoi lavori letterarj e scientifici. Questo settennio fu il più fecondo della sua vita intellettuale, mentre in esso non solo condusse a termine il Commento al Deuteronomio che era rimasto imperfetto, ma fu allora altresì che compilò il Commento alla Leggenda Pasquale *(Agadà)*, il Commento al trattato di Aboth, un Commento al Libro di Daniele, un libro d'indole polemica contro il Cristianesimo, che trattava della futura redenzione d'Israele, ed un altro pur esso polemico, e pur esso di argomento messianico.

Trascorsi i sette anni, dovette recarsi a Venezia col figlio Giuseppe, coll'incarico onorevolissimo di comporre certe differenze insorte tra il Portogallo e la veneta repubblica, per affari di commercio. Il governo di San Marco avea affidato ad Abrabanele la missione di patrocinare i suoi interessi: ed egli non si mostrò indegno della fiducia in lui riposta, ed in breve le trattative ebbero felice termine, colla soddisfazione di ambe le parti. Abrabanele onorevolmente ricompensato dal governo veneziano, ritornò ai suoi amati studj, e questa volta per non più abbandonarli sino al giorno in cui la morte venne a strapparlo ad essi, e per sempre. Fu nei suoi ultimi anni, che compilò il Commento al Levitico, a Geremia, ad Ezechiele, e ai 12 Profeti minori; e fu pure in quest'ultimo periodo della sua laboriosa carriera mortale, che dettò le risposte ai quesiti propostigli dall'amico suo R. Saul, e compì molte altre tra le sue opere.

Finalmente pervenuto al settantunesimo anno, per effetto

di grave morbo, ebbe termine la sua travagliatissima ed operosissima vita (1). La morte di Abrabanele eccitò grave dolore nei Cristiani, non meno che negli Ebrei, ed il doge, ed il senato altamente deplorarono la perdita dell'uomo illustre che quantunque straniero di patria, e di fede, pure avea di recente tutelati gl'interessi della Repubblica, con affetto di figlio, con devozione di cittadino. Solenni esequie vennero celebrate in onore del defunto, e la salma fu trasportata a Padova, e nei dintorni di essa sepolta. Però colui che non avea pressochè mai gustato riposo nella vita agitatissima, non lo ebbe neanche nella tomba. In quell'anno stesso la città venne assalita dal nemico, e le vicinanze di essa in cui era come accennammo il cimitero israelita, vennero in modo tale devastate, che più non fu dato dipoi conoscere il luogo ove erano state deposte le ultime reliquie dell'uomo, che tanto col senno e colle opere, avea onorato il Giudaismo.

La vita di questo illustre Israelita prova ancora una volta, che anche i mali, anche le maggiori sciagure possono avere il lato buono: mentre senza le sventure che colpirono questo chiarissimo ingegno, egli null'altro sarebbe stato, che un cortigiano, un ministro più o meno valente, un abile finanziere, il cui nome molto probabilmente oggi giacerebbe nel più profondo oblio. Furono le disgrazie che strappandolo alle cure ambiziose, gli diedero agio a compiere quelle opere, che sono ornamento e gloria della giudaica letteratura, e che valsero ad assicurare al loro autore l'immortalità.

I lavori tutti di Abrabanele a giudizio dei critici imparziali palesano ingegno acuto, elevato, e profondo, erudizione rara nelle sacre antichità, nella teologia, nelle scienze. Come scrittore polemico, come glosatore, la sua logica apparisce stringente, e le prove che cita in sussidio del suo tema, sono sempre evidenti e calzanti: abile combattente sa trovare il lato debole degli avversarj, e là vibra i suoi colpi più potenti e pericolosi: si è per codesti pregi che li distinguono,

(1) Morì l'anno della creazione 5268, 1507-1508 dell'E. V.

che oggi pure dopo parecchi secoli dacchè furono scritti, si leggono volentieri i suoi libri polemici, che peccano nondimeno pur essi per quella prolissità, che è difetto principalissimo del suo stile, del resto chiaro, puro, elegante, e che vivo sgorga dalle bibliche sorgenti. Nei Commenti egli cerca convincere il lettore, non colle autorità, bensì con argomenti dedotti unicamente dalla ragione, e sovente nelle sue glose troviamo soddisfacenti soluzioni ai più ardui ed oscuri passi delle bibliche carte. Talvolta però le obbiezioni che solleva appariscono futili e mal basate, talchè sembra ch'egli non le sollevi se non per avere la soddisfazione, di distruggerle colla forza della sua logica, e della sua eloquenza.

Tra i principali addebiti che gli scrittori cristiani apposero ad Abrabanele, è pur quello d'essersi mostrato nei suoi scritti acerbo troppo contro il Cristianesimo. Ma ciò è da attribuirsi ai tempi in cui visse, agli orribili spettacoli che si svolsero sotto i suoi occhi. Prima di accusarlo, dobbiamo ricordare che egli fu una tra le vittime della iniqua espulsione spagnola, che fu testimone oculare degli orribili patimenti sofferti dai suoi fratelli di fede, e ch'egli vide tutti gli orrendi mali che può produrre il più efferato fanatismo. Per lui il Cristianesimo non era già quella religione tollerante, che veniva predicata da Cristo, dagli Apostoli, ed anche dai primi Padri della Chiesa: bensì quella che incarnatasi in Torquemada, dava senza pietà in preda al ferro ed alle fiamme, chiunque ardisse pensare in modo minimamente diverso da quello ch'essa insegnava, o meglio che taluno allora pretendeva che insegnasse.

Ma non era il fanatismo la sola macchia del Cristianesimo del secolo decimosesto: ad esso accoppiavasi, strano e schifoso connubio, la sfacciata miscredenza, la più profonda corruzione, in quegli stessi che avrebbero dovuto essere modello ad esempio di vita intemerata ed incorrotta. Erano tempi in cui sedeano sulla cattedra di Pietro, Pontefici come un Borgia, ed altri non di lui certo migliori. Eran tempi in cui Roma, la città dei preti, e per opera dei preti, era divenuta una sentina di vizj, una Sodoma, una Gomorra, su cui parea da un

momento all'altro dovere piombare il fuoco celeste, onde tante infamie, tanti delitti, tante sozzure ricevessero condegna punizione. Se Abrabanele fosse vissuto in epoche migliori, quando il nome di Ebreo non costituisce un delitto degno di morte, quando Cristiani ed Ebrei si reputano fratelli, e figli di un padre comune, egli avrebbe parlato in ben altra guisa, e pur tenendo alto e saldo il vessillo del Giudaismo, avrebbe favellato del Cristianesimo come di una Religione, che si può reputare, non vera, ma che è però degna di rispetto. Così crediamo noi, e crediamo essere nel vero (1).

E ciò che più ci avvalora nella nostra opinione, è la venerazione e l'affetto ch'egli dimostra per il suo benefattore Alfonso Re del Portogallo, che pur era un pio e devoto cristiano; la incrollabile fedeltà che malgrado le loro sciagure serbò pei re aragonesi di Napoli, nonchè il contegno esemplare che tenne verso tutti i governi cristiani a cui prestò i suoi servigi.

Abrabanele ebbe tre figli, Giuda, Giuseppe, Samuele. Il primo acquistossi altissima fama non solo come medico, ma anche come poeta e filosofo (2). Egli occupa un posto distinto tra gli uomini illustri della storia letteraria italiana del se-

(1) Ciò che ci affida che siamo sulla buona strada, si è che il vero Ebraismo per bocca dei suoi più autorevoli interpreti, secondo già accennammo nella biografia del grande Levita, reputa il Cristianesimo un avvenimento provvidenziale, un fattore di progresso e civiltà, un avviamento al trionfo definitivo del puro Monoteismo. È una setta cristiana che annovera nelle sue file, tante menti elette, e tanti illustri ingegni, la setta degli Unitarj, che al pari d'Israele, ha scritto sulla sua bandiera Dio è uno.

Il celebre Channing, a Baltimora nel 1819 dicea: Noi crediamo, alla dottrina dell'unità di Dio, e che non ci sia che *un Dio solo*. Il famoso Tommaso Jefferson, profetava che l'Unitarismo, tra non molti anni sarebbe la religione della maggioranza dell'umanità, e il Laurent nel libro *Della Religione dell' avvenire* scrive: L'Unitarisme qui se repand aux Etats Unis, et en Angleterre, et qui tend absorber toutes les sectes protestantes. E noi come Italiani possiamo gloriarci che il restauratore della dottrina unitaria fu un italiano del secolo decimosesto, il senese Lelio Soncino.

(2) È per la professione da lui esercitata che viene sovente appellato *Leone Medego*. Egli fu amicissimo del famoso Pico della Mirandola, ed insieme studiarono il misticismo.

colo decisimosesto, col nome di Leone Ebreo; ed i suoi Dialoghi d'amore, debbono annoverarsi tra le opere più rimarchevoli dell'epoca del Rinascimento. Il secondo fur pur esso medico. Il terzo Samuele condusse la vita in Napoli, frequentando quanto di più nobile, di più chiaro per nascita, per censo, per intelligenza era allora in codesta principalissima città d'Italia. Fu intimo di Don Pedro di Toledo Vicerè di Napoli per Carlo V; e la moglie divenne l'aja e l'amica della figlia di Don Pedro, Eleonora di Toledo, a cui una fortuna nemica serbava il triste destino di sedere compagna sul trono al Granduca Cosimo primo, giustamente infamato nella storia col nome di Tiberio toscano, e di esser e moglie e madre infelicissima (1).

(1) Attesta Aboab *(Nomologia pag. 304)*, che Eleonora la quale sembra fosse orfana, anche dopo divenuta granduchessa di Toscana, appellava pur sempre l'aja, col dolce nome di madre, tanto era l'amore, e il rispetto che per lei nutriva:

Menasseh ben Israel

L'Olanda la nobile terra che con prodigi di valore e di costanza, pervenne a spezzare il duro giogo spagnolo, aveva in brevissimo tempo saputo conquistare il grado di primaria potenza europea. Amsterdam il maggiore ed il più popoloso centro dei Paesi Bassi, era divenuta non solo una città meravigliosamente fiorente per traffici ed industrie, ma benanco uno dei principali focolari della intelligenza europea, donde uscivano sovente scritti, opera di pensatori profondi, che faceano tremare sui loro troni i despoti più potenti. Essa inoltre, e questa deve annoverarsi tra le maggiori sue glorie, avea aperte le sue porte ospitali, ed era divenuta il sicuro ricetto di tutti quanti i martiri della libertà, e della religione, che vivi avevano potuto sfuggire alle terribili strette della tirannide qualunque forma ella rivestisse. Gli Ebrei principalmente in atroce guisa perseguitati nella Spagna, e nel Portogallo, aveano trovato nella libera Olanda una nuova patria, a cui qual compenso del generoso asilo loro concesso, recavano una rara attività, una grande intelligenza, ragguardevoli ricchezze.

Allorchè taluno nella Spagna, o nel Portogallo, stanco di fingere e di professare una religione che non era la sua, e che era stata colla violenza imposta ai suoi padri, volea far ritorno alla fede avita, era principalmente in Amsterdam ch'egli accorreva, sicuro di trovare colà, asilo, protezione, soccorsi, e fratelli pronti ad accoglierlo amorevolmente tra le loro braccia. Fu appunto ad uno di codesti esuli miracolosamente sfuggiti agli artigli del tremendo Sant' Offizio, che dovette la vita Menasseh Ben Israel, che ha diritto ad

essere annoverato tra i più reputati e fecondi scrittori del Giudaismo, e tra le più belle glorie della Sinagoga olandese. Il padre per nome Giuseppe avea dimora in Portogallo: cristiano in apparenza, era rimasto come migliaia e migliaia dei così detti Marrani, fido nel cuore alla religione degli avi: qualche atto imprudente, e forse anco le ragguardevolissime ricchezze che possedeva, inspirarono al tribunale dell'Inquisizione, che Argo dai cent'occhi vegliava assiduo sui nuovi cristiani, gravi sospetti; e tosto lo sventurato venne strappato dalle braccia dei suoi cari, per essere gittato carico di ceppi, in una delle orribili carceri del Sant' Offizio. Giuseppe subì tre volte la tortura; ma gli atroci tormenti a cui fu sottoposto, poterono infiacchire le sue forze fisiche, ma non strappargli di bocca una confessione, nè fare alcuna breccia sulle sue convinzioni religiose. La rara fermezza lo salvò; riconosciuto innocente delle accuse appostegli, uscì per miracolo vivo da quelle tombe, che erano le prigioni della Santa Inquisizione, e potè indicibile gioja stringersi al seno i suoi cari, quando aveva omai perduta la speranza di più rivederli.

Egli però era deciso a non più oltre rimanere in quella terra maledetta, in cui si voleva incatenare anche il pensiero; e colla moglie Rachele Soeiro, e col figlio lasciò secretamente il Portogallo, e giunse sano e salvo in Olanda. Allorchè egli pose piede su quella terra sacra alla libertà, sentì tutto il suo cuore compreso da una immensa gratitudine per l'Onnipotentente, che lo avea scampato da tanti pericoli, e che aveagli concesso di potere unitamente a quanto di più caro avea al mondo, vivere omai sicuro, e senza essere ad ogni istante minacciato da una morte terribile.

Il Santo Offizio non appena ebbe certa notizia, che una tra le sue vittime gli era sfuggita, che per vendetta confiscò tosto i ragguardevoli beni che Giuseppe possedeva in Portogallo, tantochè questi di ricchissimo che era, fu poco meno che ridotto alla miseria. Ma ciò era ben poca cosa per lui! Egli si tenea tra le braccia i suoi tesori più preziosi, poteva respirare a pieni polmoni l'aria salubre della libertà, poteva

apertamente professare il culto dei suoi padri, quindi in mezzo alla povertà trovavasi completamente felice.

Il Menasseh dotato dalla natura di talenti veramente straordinarj, riceveva per opera degli amorosi genitori, una accuratissima educazione. Valenti maestri lo ammaestravano nelle sacre e profane discipline, ed i suoi progressi in ogni ramo di studio furono sì rapidi e brillanti, che eccitavano l'ammirazione di chiunque lo conosceva, e colmavano di gioja gli affettuosi parenti che in lui avevano concentrato ogni loro felicità. Non avea ancora toccato il sedicesimo anno, quando nella principale Sinagoga di Amsterdam, recitò con splendido successo il suo primo sermone, che stupì quanti l'udirono per la profondità dei pensieri, per l'eleganza della dizione, per cui considerata la tenera età di Menasseh, facea fin d'allora chiaro pressentire, ch'egli saprebbe tra breve conquistare un'alta posizione nel regno dell'intelligenza. Principale sua guida negli studj religiosi, era stato Isacco Uziel reputato Rabbino di quell'età: alla morte del maestro, Menasseh benchè avesse non più di 18 anni fu stimato degno di succedergli nell'arduo ufficio di capo religioso della Sinagoga di *Nevè Scialom,* ufficio che quello avea per più anni degnamente disimpegnato.

Come sacro oratore Menasseh andava ogni giorno riportando nuove palme, per cui in quella età giovanile veniva giudicato nell'arte della predicazione eguale ai più valenti, inferiore a nissuno: ma egli ambiva anche la gloria di autore, e a 17 anni compose una grammatica ebraica, intitolata *Safà Berurà,* (Favella pura) che dagl' intelligenti fu stimato lavoro di non scarso pregio, e degno di uno scrittore provetto.

Assunto alla rabbinica dignità, diveniva per lui un dovere l'eleggersi una compagna: e giovanissimo ancora condusse in moglie una Rachele della celebre stirpe degli Abrabaneli, che come già accennammo altrove, vantavansi appartenere alla regia progenie di David. Menasseh in cui la modestia non era certo la dote principale, sentì la sua vanità altamente solleticata da sì illustre parentado, per cui ne me-

nava alti vanti, e nei libri, e nei colloqui con cristiani ed ebrei, ed anche nella dedica della sua opera sull' immortalità dell'anima, a Ferdinando terzo imperatore. Certi dotti, amici ed ammiratori di Menasseh, come il Vossio e l' Huet, acerbamente biasimano codesto suo orgoglio gentilizio, ed aggiungono che era tanto infatuato da codeste principesche o regie nozze, ch'egli in presenza di varie persone, e più d'una volta, osò vantarsi non solo d'aver dato a David dei nipoti, ma benanco che da lui forse nascere poteva il futuro Messia. Ma questi son piccoli nei, ch'erano compensati ben largamente dagli altissimi pregi di cui era ornato l' illustre Israelita: e se noi accennammo a tali futilità, ciò non fu soltanto perchè non debbonsi tacere i difetti e le mende dei grandi, ma benanco perchè codesta boria nobilesca, codesta sciocca vanità aristocratica, che Menasseh ebbe comune con tanti altri uomini, di lui non meno ed anche più insigni, prova una volta di più, che anche quegli esseri privilegiati che più alto s'elevano per potenza intellettuale, non vanno esenti dalle debolezze e dai pregiudizj, che son propri dell'umana fragilità.

Menasseh facea intanto un utile e glorioso impiego di quel tempo, tesoro così prezioso, che tanti e tanti sprecano in modo sì indegno: malgrado le sue laboriose occupazioni, come oratore e come Rabbino, che disimpegnava in guisa da meritarsi la stima e l'affetto di tutti, egli consacrava tutti gli ozj di cui gli era dato disporre a studj incessanti, onde arricchire la mente di nuove cognizioni, ed a preparare i materiali delle sue numerose opere, che toccano quasi tutti i punti dello ebraico scibile, e che provano nell'autore una erudizione ammirabile, ed una perfetta cognizione non solo della letteratura ebraica, ma altresì di quelle dei popoli più colti, antichi e moderni.

Però come a tanti altri illustri, a turbare la serenità e la quiete della vita studiosa che menava Menasseh, venne la necessità imperiosa di trovare i mezzi per provvedere ai bisogni ognor più crescenti di una diletta famigliuola, che non componevasi più della sola moglie, ma che erasi accresciuta

di tre cari figliuoletti, Samuele, Giuseppe, ed Anna, che formavano il più dolce sollievo, la più cara gioja di quel padre amoroso, che non trovava la sua felicità che tra le domestiche pareti. L'emolumento ch'egli percepiva come Rabbino era ben poca cosa; il censo paterno avealo rapito il Sant' Officio: quindi facea duopo onde tener lontana la triste povertà fonte di tanti mali, e di tanti dolori, aprirsi una nuova via di guadagni. Menasseh dopo aver a lungo pensato, reputò ottimo mezzo ad aumentare gli scarsi redditi, lo stabilire nella stessa sua abitazione una stamperia ebraica, da cui uscirono molte belle, e pregiate edizioni, stamperia, di cui in seguito affidò la direzione ai figli. In questa tipografia, Menasseh oltre parecchi suoi reputati lavori, stampò altresì più edizioni della Bibbia, ed antiche opere ebraiche, che arricchì di note eruditissime.

Ma anche tale intrapresa non sembra dasse resultati molto brillanti, mentre veggiamo poco dopo quell'affettuoso padre, sempre preoccupato dell'avvenire della sua famigliuola, andare in traccia di nuovi lucri per far fronte ai suoi bisogni. Pensò quindi ricorrere al commercio, e mandò il cognato Efraim Soeiro nel Brasile, per aprirsi come egli dice in una delle sue opere, una via novella alla fortuna. Anzi alcun tempo dopo accarezzò l'idea di recarsi egli in persona in quel paese ricchissimo di risorse, ed in cui era facile cosa acquistarsi senza molta fatica, una cospicua sostanza: e dalla prefazione di un altro dei suoi libri il *Conciliatore*, rileviamo ch'egli non solo era disposto, ma benanco prossimo a porre ad esecuzione senza ulteriore indugio, tale avventuroso disegno. Egli avea infatti deliberato recarsi a Pernambuco, che era in quei tempi in possesso degli Olandesi, ed ove avevano fissato dimora molte doviziose ed importanti case commerciali israelite. Già avea fatto il suo sermone di congedo quando i suoi correligionarj di Amsterdam, commossi all'idea di perdere chi recava tanto lustro alla loro Comunità, vollero ad ogni modo che rinunciasse a questa partenza; e sapendo che l'unica cagione che il movea a recarsi in sì lon-

tane regioni, era la necessità di migliorare pecuniariamente la sua posizione, gli affidarono un lucroso officio che gli permise di riposare d'ora innanzi più tranquillo sull'avvenire dei suoi cari.

Non avendo omai più a lottare col lurido bisogno, che tante e tante volte sciaguratamente perviene a tarpare le ali al genio che tenta levare in alto il volo, Menasseh potè consacrare d'allora in poi tutto se stesso alla redazione di quelle opere, che doveano ad un tempo onorare lui e il Giudaismo, di cui fu uno dei figli più eletti ed insigni.

Menasseh avea un cuore nobile e generoso; egli andava superbo di appartenere alla nazione ebrea, e tutto quanto poteva in qualche modo interessare essa, o migliorarne le sorti, era cosa che attirava tutta la sua attenzione, tutte le sue cure.

Antiche tradizioni gelosamente serbate tra il popolo israelita, narravano che le 10 Tribù, non tornate in Palestina ai tempi di Ciro, formavano un regno particolare in contrade ignote. Molto s'era scritto nel Medio Evo, ed anche in tempi più antichi, intorno tale argomento da storici e viaggiatori. Il MIKVÈ ISRAEL (speranza d'Israele) uno dei lavori del Nostro, che ai suoi tempi levò altissimo grido, di cui furono spacciate più edizioni, e che scritto originalmente dall'autore in spagnolo e latino, venne tradotto in olandese, in inglese, in ebraico, in giudeo teutonico, ha per scopo di provare l'esistenza distinta delle 10 Tribù da cui derivarono secondo il Menasseh, gli antichi abitatori dell'America Meridionale.

In un'altro e più importante lavoro redatto in inglese, egli con quella calda e persuasiva eloquenza che muove direttamente dal cuore, imprende l'apologia del Giudaismo, dimostrando con prove ed argomenti irrefragabili, menzognere ed assurde tutte le calunnie apposte agli Ebrei nel Medio Evo, e tra esse principalmente quella, che strano a credersi trova fede anche ai nostri giorni, che gl'Israeliti facessero uso nella Pasqua del sangue cristiano per la confezione del pane azzimo.

Questa opera che venne dipoi tradotta in tedesco dal celebre Mendelssohn, avea per precipuo fine di aprire ai suoi correligionarj le porte di quell'Inghilterra, da cui già da secoli erano stati esclusi (1): perciò fu da Menasseh scritta in inglese, e dedicata al Parlamento inglese; ed al suo apparire tutte le anime generose tutte le menti non annebbiatc dal fanatismo applaudirono all'eloquente difensore, e proclamarono giusta e senza repliche la difesa.

Reggea a quel tempo l'Inghilterra, col titolo di Lord Protettore il celebre Cromwell, che si occupava a ristabilire la prosperità e la calma, in quel paese sconvolto allora da una rivoluziene terribile, che aveva mandato un trono in frantumi, ed un re al patibolo. Menasseh che conosceva Cromwell per un'anima grande, sperò ch'egli avrebbe reputato un nobile e glorioso atto, riparare una solenne ingiustizia. Quindi a lui ed al Parlamento indirizzò una petizione, in cui chiedea il ritorno dei suoi correligionarj in Inghilterra.

Cromwell si mostrò inchinevole ad aderire a codesta domanda, ed invitò il nostro Menasseh a recarsi egli medesimo in Inghilterra, per vedere s'era possibile venire ad una conclusione intorno a codesto affare. Menasseh tutto pieno delle più rosee speranze, aderì giojoso all'invito. Giunto l'illustre Rabbino in Londra ebbe da Cromwell le più cortesi, le più lusinghiere accoglienze, ma al tempo stesso con molto suo dispiacere fu informato, che non era direttamente con Cromwell che avrebbe dovuto trattare. Il Lord Protettore avea incaricato di discutere tale questione, una specie di concilio composto di dignitari spirituali e temporali giureconsulti ed ecclesiastici, nonchè di sette ragguardevoli membri della cittadinanza, gente tutta che non poteva, per motivi diversi nutrire grandi simpatie per gli Ebrei. Menasseh comprese tosto che non si verrebbe à nessuna conclusione, ne s'ingannò: le conferenze tenute, a nulla approdarono, e l'insigne Israelita dovette con grande suo rammarico, far ritorno in patria senza avere nulla concluso di deci-

(1) Furono cacciati ai tempi di Odoardo primo nel 1290.

sivo (1). Egli però non dovea rivedere la sua diletta Amsterdam, e morì a Middelburgo nel 1656 nell'ancor fresca età di 53 anni. Gli Ebrei di Amsterdam che al tristo annunzio erano stati compresi da gravissimo dolore, vollero che la salma dell'illustre Rabbino che essi avevano venerato come un padre, riposasse presso di loro; e non badando a spesa la fecero trasportare e seppellire con solenni e splendide esequie, nel cimitero della città che egli avea tanto amato e da cui era stato tanto amato.

Fu Menasseh bello della persona, di mente acuta e profonda, di spirito vivicissimo, di maniere dolci e gentili, doti che gli attiravano la stima e l'affetto di quanti lo conoscevano, ed aveano con lui rapporti. Gli autori cristiani non meno che gli Ebrei ne fanno altissimi elogi. L'Huet celebre dotto del tempo, e che ebbe con lui intima relazione, vanta altamente la sua indole calma e soave. Menasseh godette altresì l'amicizia e la stima dei sapienti più illustri di quella età, del Vossio, del Grozio, del Bochart, del Barlaus, del Pocokio, e di altri moltissimi, che tutti ammiravano nell'insigne Israelita, l'ingegno straordinario, l'erudizione veramente eccezionale. Tra i suoi ammiratori deve anche annoverarsi la famosa Cristina Regina di Svezia, molto intendente di cose ebraiche, colla quale Menasseh ebbe frequenti colloquj, ed a cui dedicò anche una sua poesia.

Menasseh fu filosofo, teologo, esegeta, filologo distintissimo. Infatti seppe parlare, e scrivere bene in 10 lingue, e tra le molte opere che lasciò alcune sono in latino, altre in ebraico, altre in portoghese, altre in spagnolo, ed una anche secondo accennammo in inglese. Israelita di cuore, impiegò l'eloquente e feconda sua penna, a difendere la causa del suo popolo, a

(1) Però l'intento se non in tutto in parte almeno fu ottenuto. Infatti un'autorizzazione pubblica, ufficiale di abitare l'Inghilterra non fu concessa agli Ebrei; ma venne permesso ad un certo numero di famiglie di stanziarvisi; e codesto numero andò sempre aumentando, tantochè nel 1663 otto anni dopo l'andata di Menasseh, gl'Israeliti di Londra regnando Sua Maestà Carlo II, poterono edificare una Sinagoga.

patrocinarne gl'interessi, a crescerne con ogni suo potere il lustro e la gloria.

Tra le moltissime sue opere, oltre quelle già citate, la brevità non ci consente che di ricordare la più famosa ed insigne, quella da lui intitolata il *Conciliador,* in cui con rara dottrina procura conciliare le apparenti contraddizioni che si riscontrano tra l'uno e l'altro dei libri biblici: opera interessantissima, e che anche al presente è studiata, ed apprezzata al suo giusto valore.

Mosè Mendelssohn

Allorchè l'èra dolorosa delle persecuzioni stava per chiudersi per sempre nell'Europa civile, e cominciava dopo tanta tempesta a penetrare nei cuori la calma e la quiete, allora appunto vide la luce Mosè Mendelssohn, uno dei caratteri, dei tipi più spiccati del moderno Giudaismo.

Mosè Mendelssohn nacque a Dessau il 6 Settembre 1729. Il padre campava miseramente la vita, accoppiando all'ufficio di Maestro di scuola, quello di scrivano di Sefarim (o Rotoli della divina Legge). Sciaguratamente le due professioni erano ben poco lucrose, tantochè il vecchio Mendelssohn avea veduto la lurida povertà, fermare stabile dimora nella sua casa, senza esser mai riuscito a sloggiarnela.

Quel buon genitore scorgendo nel suo Mosè talenti non comuni, procurò per quanto poteva, procacciargli i mezzi di coltivarli. Egli cominciò a dargli le prime nozioni degli studj ebraici, e trasfuse nel figlio tutto il suo sapere che non era grande: quindi gli procurò un altro maestro ben più dotto, un Rabbino chiamato Frankel. Gli studj di Mendelssohn presero sotto il nuovo maestro un certo sviluppo. I numerosi volumi del Talmud, le reputate opere di Maimonide, i più illustri poeti ebrei, formavano i testi di studio a cui si applicava con rara volontà il fanciullo. La poesia, la lirica principalmente, in quei teneri anni, esercitò un gran fascino sulla vivida fantasia di Mendelssohn, tantochè si diede con grande ardore a comporre versi. Ma furono le opere dell'immortale Maimonide, e quelle specialmente tra esse che trattavano argomenti filosofici, che si attirarono tutta la simpatia, tutta

l'attenzione di quel fanciullo studioso. Il *Morè Nevochim*, l'opera capitale del grande scrittore di Cordova, era il libro che avea di continuo tra le mani, su cui meditava le intiere notti. Ma la straordinaria e soverchia applicazione, unita agli stenti della miseria, non tardarono a produrre funesti effetti sulla debole complessione di Mendelssohn. Lo assalì una febbre nervosa, che dopo aver messo in forse la sua vita, gli lasciò in retaggio una debolezza di cui soffrì in tutto il corso della sua esistenza, e che fu causa non ultima della malattia che lo trasse immaturamente alla tomba. Inoltre lo stare di continuo curvato sui libri, produsse un deviamento alla spina dorsale, per cui divenne deforme.

Pervenuto al tredicesimo anno, l'imperiosa necessità lo obbligò a lasciare la famiglia per cui era divenuto un peso troppo grave, per recarsi a Berlino, a mendicare un impiego qualsiasi, che gli dasse il tozzo di pane necessario a non morire d'inedia. — Nell'anno 1742, il povero Mendelssohn venne nella metropoli del regno prussiano, senza mezzi di sussistenza, senza amici, senza protettori, con una salute debole, e con un desiderio irresistibile di farsi innanzi negli studj. Cominciò allora pel giovinetto, la lotta colla miseria, lotta che doveva durare più anni.

Alcune anime compassionevoli, mosse a pietà di quello sventurato pallido e macilento, che parea già esser più che mezzo nella tomba, lo accolsero affettuosamente nella loro casa, e lo invitarono a pranzo parecchi giorni della settimana. Frankel l'antico suo maestro, gli procurò un impiego di copista, che oltre a fargli guadagnare qualche poco di denaro, gli riuscì altresì utile per progredire negli studj.

Un giorno Mendelssohn ebbe la rara fortuna di trovare un amico degno di tal nome. Era costui un povero Ebreo di Gallizia chiamato Israele Moisè, che pur esso stentava miseramente la vita, esercitando il meschino ufficio di maestro, ma che consolavasi della sua povertà, con uno studio incessante. Mendelssohn ed Israele si videro, e si amarono: la miseria, l'amore ardente per gli studj, la comunanza di fede,

tutto sembrava unirli. Israele era un ingegno non comune, ed avrebbe potuto farsi largo nel mondo, se certe sue strane ed ardite opinioni, non lo avessero reso inviso ai suoi correligionarj. Egli conosceva assai bene le matematiche, e prestò a Mendelssohn un Euclide in ebraico, libro che il giovinetto si diede a studiare con ardore, e con grande profitto. Però questa amicizia non dovea durare a lungo: un giorno, e fu un tristo giorno per Mendelssohn, egli ebbe la notizia che Israele, il suo amico, il suo maestro, che da qualche tempo avea lasciato Berlino, era morto di melanconia e di miseria.

Mendelssohn erasi fatto anche un altro amico: era questi un giovine ebreo chiamato Hiscb, studente in medicina, molto dotto, e molto studioso. Pregato caldamente dal suo compagno, Hiscb si accinse ad insegnargli il latino. Le lezioni durarono per 6 mesi, poi siccome per andare innanzi eran necessarj una grammatica e un dizionario, spesa impossibile per le meschine risorse di cui poteva disporre il povero Mendelssohn, il latino fu messo da banda, con grandissimo dolore dello studioso giovinetto.

Finalmente la fortuna, o per esser veri la Provvidenza, venne in ajuto di Mendelssohn. Gumpertz valentissimo medico ebreo, avendo avuta occasione di conoscerlo, prese a volergli un gran bene, e cercò per quanto poteva di ajutarlo. Gumpertz era perfetto conoscitore delle più reputate tra le lingue moderne: quindi indusse il giovine amico, a dedicarsi allo studio di esse, dimostrandogliene l'importanza e l'utilità. Mendelssohn a cui qualunque studio purchè studio, riusciva gradito, non rimase sordo ai consigli di Gumpertz, ed in breve divenne valentissimo nel francese, nell' inglese, e nel tedesco, che per l' Ebreo benchè nato in Germania, poteva in quei tempi classificarsi tra le lingue straniere.

Fu allora che Mendelssohn compose il suo primo lavoro, *Le lettere sul sentimento*, che a giudizio dei critici più competenti, sembrano non già l'opera di un autore nascente, che muove i primi passi nell'arringo letterario, ma quella bensì

d'un ingegno provetto, d'un veterano della letteratura Intanto la posizione di Mendelssohn, diveniva migliore, ed egli cominciava a ricevere il compenso di tante sofferenza nobilmente patite. Un ricco correligionario fabbricante di seta per nome Bernhard, lo accolse in casa, prima come precettore, quindi come impiegato principale della vasta azienda commerciale, e da ultimo come socio. In quei primi tempi Mendelssohn ebbe un annuo stipendio di 1000 franchi, una vera ricchezza per lui, abituato a vivere con pochi soldi. Assicurata in tal modo la sua esistenza materiale, potè con maggior agio pensare alla sua educazione intellettuale; quindi si dedicò con raddoppiato ardore agli studj, ed in special modo alle filosofiche discipline, che furono sempre l'oggetto della sua predilezione.

Tra i pochi passatempi che Mendelssohn concedeva a se stesso come sollievo delle sue fatiche, era il giuoco degli scacchi, che è pure una palestra in cui l'intelligenza dedicandovisi se poco guadagna, nulla almeno vi perde. Il giovine ebreo era divenuto in tal giuoco valentissimo, tantochè tra i giocatori di scacchi era stimato una piccola celebrità. Ora avvenne che nel 1755, capitò a Berlino il famoso Lessing, uno tra i più grandi ed illustri scrittori tedeschi, di quello e di tutti i tempi. Gumpertz l'amico di Mendelssohn era pure in intima relazione con Lessing, e più volte parlò a quest'ultimo del suo giovine protetto, vantandone principalmente la rara abilità come giuocatore di scacchi. Quel grande scrittore che prediligeva singolarmente quel giuoco, mostrò il desiderio di conoscere di persona il giovine israelita, desiderio che Gumpertz si affrettò a soddisfare. Lessing dopo essersi più volte intrattenuto con Mendelssohn, non potè a meno di ammirarne l'ingegno straordinario, e fin da quel momento gli giurò un'amicizia che durò per tutta la vita, e che fu la causa principale della fortuna letteraria dell'illustre ebreo. Lessing che avea un'anima grande, non volle che il genio del suo novello amico insterilisse trascurato e negletto, e decise fare ogni sforzo, perchè al più presto brillasse in tutto il suo splendore. Quindi

egli il sommo scrittore, il letterato insigne, assunse le umili funzioni di maestro, e dedicò una parte del suo preziosissimo tempo, ad insegnare a Mendelssohn il greco, ed allorchè questi fu abbastanza innanzi nella cognizione della lingua di Omero e di Demostene, lo esortò a volere meditare con lui le immortali opere di Platone. La sublime filosofia di quel grandissimo tra i sapienti greci, produsse una impressione profonda nel giovine sassone, che dovea meritare un giorno d'esser chiamato il Socrate tedesco; e d'allora in poi gli scritti di Platone, occuparono un posto distinto tra i libri prediletti di Mendelssohn.

Un giorno essendo per avventura capitato tra le mani di Lessing, il manoscritto delle *Lettere sul sentimento,* si pose tosto a leggerlo con grande attenzione. Lessing che era giudice competente, rimase profondamente ammirato, dinnanzi ai molti pregi che brillavano in quel lavoro: e l'ammirazione si accrebbe, pensando esser quella la prima opera di un giovine, che non avea ricevuto un'istruzione regolare, che avea studiato a sbalzi, lottando contro gli stenti della miseria, e contro il pericolo di morire di fame. Egli si prese il manoscritto, vi fece alcune poche correzioni, e senza dirne motto all'autore lo pubblicò. Il mondo letterario tedesco, accolse con plauso il lavoro del giovine israelita, ne ammirò le preregrine bellezze, e da quel giorno il nome di Mendelssohn, non fu più oscuro, ed ebbe le gioje, i piaceri, ed anche le noje della celebrità. Lessing che avea concepito per Mendelssohn un affetto quasi paterno, gli spalancò le porte della più eletta società letteraria. Gli uomini più illustri, più insigni dell'Allemagna, Abt, Nicolai, Ramler, ed altri divennero suoi amici. I giornali, i periodici letterarj più reputati e famosi, aprirono le loro colonne a Mendelssohn, e si tennero onorati di pubblicare i suoi scritti; sicchè in breve il figlio dell'oscuro e povero maestro di scuola di Dessau, a cui non ha guari si concedeva come a un mendicante l'elemosina d'un tozzo di pane, divenne uno della *bella scuola* di quei grandi, che doveano render la Germania una delle primarie potenze del

mondo dell'Intelligenza, svegliandola dal profondo torpore intellettuale, in cui da più secoli giaceva.

Mendelssohn procedea trionfalmente nella via della celebrità. Nel 1763, l'Accademia di Berlino, propose un quesito sull'evidenza metafisica, e fu Mendelssohn che venne reputato degno del premio. Il suo lavoro riuscì così perfetto, che parve a quei dotti di onorare l'Accademia, aggregandolo ad essa. Allorchè venne proposto, non ebbe neanche un voto solo contrario. Ma la scelta avea duopo della approvazione reale, e quando nella lista dei nuovi eletti, Federigo ebbe scorto il nome di Mendelssohn vi fece tosto un bel frego, dicendo: — Costui non mi piace. — E l'augusta, reale, e sacra Maestà non degnò dare del suo rifiuto alcun altro più esplicito motivo. Allorchè Mendelssohn fu informato dell'accaduto, non se ne mostrò punto addolorato, mentre conosceva troppo bene, l'intolleranza e la strana indole dell'ateo Federigo. — Sarei stato dolènte, disse, quando l'assemblea non avesse voluto ricevermi (1). —

Allorchè venne alla luce il Fedone, il capolavoro del grande Israelita, l'apologia più bella, più eloquente dell'Immortalità dell'anima, e che meritò al suo autore il glorioso soprannome di Socrate del secolo XVIII, si dovette da ognuno confessare, che non solo Mendelssohn avea diritto ad un posto cospicuo tra i primi filosofi del mondo moderno, ma dovea pure annoverarsi tra i più grandi letterati dell'Allemagna. Il Fedone infatti si distingue ad un tempo per la originalità, e la profondità delle idee, e per la venustà ed eleganza dello stile. Ma non fu sola l'Allemagna ad accogliere con plauso l'opera del grande Israelita, ed essa eccitò al più alto grado l'ammirazione di tutto quanto il mondo colto e civile; venne tosto tradotta nelle principali lingue europee, in francese, in inglese, in olandese, in italiano: e nel corso di due soli anni due traduzioni francesi videro la luce in Parigi, cosa che è degna esser notata, mentre fin d'allora la *gran città* pretendeva alla

(1) Regnava allora in Prussia Federigo il Grande, che non aveva che sprezzo per la stirpe giudaica, e per la letteratura tedesca.

gloria d'esser la capitale intellettuale, e il cervello dell' Europa. In mezzo a questo concerto di ammirazione, un solo serbò uno sprezzante silenzio, Federigo II. Il grande monarca che non amava che la letteratura francese, che non stimava che Voltaire, d'Alembert, ed i loro corifei, che morente dicea, *seppellitemi coi miei cani,* doveva avere in ben mediocre stima anzi in supremo disdegno, il panegirista dell'immortalità dell'anima, che invece di scriver in francese scrivea in tedesco, e che per giunta era anche Ebreo (1).

Mendelssohn potea però consolarsi del disprezzo del suo re, nell'ammirazione che gli veniva da tutti tributata. Non uno straniero illustre capitava in Berlino, che non mostrasse il desiderio di conoscere l'autore del Fedone, e d'intrattenersi con lui. Lavater scienziato più o meno illustre, ma teologo fanatico venne egli pure in quel tempo nella capitale prussiana. Non appena ci fu giunto, che sentì una gran curiosità di conoscere più intimamente, più da vicino quel Mendelssohn, che la fama e le opere proclamavano sì grande. Risoluto di soddisfare al più presto questa sua curiosità, egli chiese dove poteva trovarsi il famoso filosofo, e gli fu indicato il magazzino del fabbricante di seta Bernhard. Benchè sorpreso che lo studio del dotto fosse traslocato nel fondaco di un mercante, pure Lavater s'avvia difilato al luogo indicatogli, penetra in uno spazioso recinto, ove quasi nascosto tra una immensa quantità di balle, vede un omiciattolo, di statura men che mediocre, per soprappiù gobbo, tutto intento a pesare della seta. — Ecco chi voi cercate, gli dissero. — Certo che per il grande restauratore della fisiognomonica, questa prima impressione dovette essere tutt'altro che favorevole (2). Ma appena si fu un poco intrattenuto coll'illustre scrittore, appeno ebbe udita quella parola elegante, profonda, scintillante di spirito, che ogni prevenzione sfavorevole si

(1) Sopra Federigo il Grande. V. il nostro libro *Gli Hohenzollern.*

(2) È noto che Lavater nei suoi *Saggi Fisiognomonici,* pretende dimostrare, che si possono conoscere i pensieri, i sentimenti, e le passioni dell'uomo, dalla sua esterna sembianza.

dileguò come per incanto, per cedere il luogo ad un'ammirazione quasi fanatica. Fin da quell' istante un'idea tutto predominò il teologo svizzero, quella di tentare ogni mezzo a fine d'indurre l'immortale autore del Fedone, ad entrare in grembo alla Chiesa di Cristo: pareva a Lavater che Mendelssohn, sarebbe un glorioso e brillante acquisto per il Cristianesimo, e che egli contribuendovi, acquisterebbesi ed in terra ed in cielo grandissimo merito. Per cominciare a colorire il suo disegno, procurò che la conversazione si aggirasse sulla Religione, e quando ebbe ottenuto l'intento. cercò con tuttigli argomenti più acconci, che in quel momento gli fu dato trovare, di persuadere Mendelssohn che falso era il Giudaismo, e che la fede di Cristo era l'unica vera. Il dotto ebreo però non mostrossi punto disposto, a dilungarsi troppo sullo spinoso tema delle discussioni teologiche, e preferì parlare di tutt'altra cosa. Ma Lavater era ostinato nelle sue idee, e troncando per il momento la iniziata polemica, si propose di continuarla a tempo più opportuno, avendo deciso in cuor suo che Mendelssohn, in un modo o nell'altro tosto o tardi sarebbe cristiano. Fisso in tale proponimento, alcun tempo dopo dedicandogli la *Palingenesi* di Bonnet, Lavater lanciò una pubblica sfida al filosofo ebreo, invitandolo a scendere nella lizza, e qualora vinto rendersi cristiano. Tale sfida arrecò non lieve rammarico a Mendelssohn, alieno per indole e per convinzioni dall'entrare in una polemica religiosa, che pur non arrecando alcun utile frutto, avrebbe cooperato ad inasprire gli animi, ed a scavare più profondo l'abisso d'odio che già separava cristiani ed ebrei, odio che egli avea invece con tutti i mezzi cercato di raddolcire, e distruggere. Però il silenzio non era possibile, e non potendo, e non dovendo tacere, pubblicò le famose lettere a Lavater, in cui mentre rende luminosa testimonianza alle virtù morali del fondatore del Cristianesimo, pure confessa che non riscontra nelle prove e negli argomenti addotti, quella evidenza, e quella forza, per cui abbiasi necessariamente a ritenere per vera, la religione che prende il nome da Cristo. Queste lettere che me-

narono in quel tempo grandissimo rumore, furono tradotte in francese con risposte ed osservazioni del Dottor Hoble, e di altri dotti. Ma se da un lato le opinioni esposte in quello scritto non riuscirono troppro gradite ai cristiani, urtarono come era da prevedersi, e non poco l'Israelitismo ortodosso, non disposto a transigere, ed eccitarono opposizione vivissima per parte di molti Rabbini, a cui parea che le idee esternate in quelle lettere fossero tutt'altro che improntate al conio dell'ebraica ortodossia. Gli ortodossi acerbamente censurarono il filosofo, che pretendea erigersi a novatore, e poco mancò che Mosè Mendelssohn come già il sua grande antecessore ed omonimo Mosè Maimonide, soggiacesse ai fulmini della scomunica rabbinica. Ma a disarmare queste ire, contribui non poco l'altissima fama che godea Mendelssohn, i numerosi ammiratori che annoverava nell'Ebraismo tedesco, e soprattutto la vita esemplarmente religiosa, che il grande Israelita menava, e sulla quale l'ortodosso più rigido, più puro, nulla avrebbe potuto trovare à ridire- Ma un novello e ben più grave dolore, venne poco di poi a colpirlo. Lessing il carissimo amico di tanti anni, il benefattore, il diletto maestro, quello a cui tutto doveva, fu colpito dalla morte nel 1781; e non era ancora la sua salma composta nella bara, che da talùni abbietti avversarj che non rispettavano neanche la religione della tomba, venne vituperato ed infamato come ateo. Ciò fu per il tenero cuore di Mendelssohn un colpo tremendo. Egli sentì esser per lui sacro ed imperioso dovere, impugnare senza indugio la penna, per difendere con energia la memoria dell'amico ingiustamente vilipeso. Ma la sua delicata complessione già affranta da incessanti lavori, non resse a lungo a tanti dolori, e rifinito di forze rese l'ultimo anelito il 3 Gennaio 1786, mentre non avea ancora compiuto il suo cinquantasettesimo anno.

In quell'anno stesso moriva pure il gran Federigo. La morte immatura del grande filosofo israelita fu altamente deplorata da tutta quanta la dotta Europa, e dai numerosi amici ed ammiratori che l'autore del Fedone annoverava tra

i cristiani. Ma chi potrebbe ridirc il dolore dei suo correligionarj principalmente tedeschi, di cui Mendelssohn era l'orgoglio e la gloria! L'intiera popolazione israelitica di Berlino, senza distinzione di età, di sesso, di condizione, accompagnò all'ultima dimora la salma dell'illustre filosofo. Sui volti di tutti leggevasi mestizia profonda, quasi ognuno avesse in Mendelssohn perduto un amato congiunto. Botteghe e fondachi tutto era chiuso, mentre un solo pensiero predominava in quel giorno; rendere solenne la testimonianza di affetto, di venerazione all'uomo grande che avea consacrato tutto se stesso, al santo scopo di fare che il nome di ebreo fosse in Europa, rispettato e glorioso.

Varj grandi filosofi e scrittori, tessendo l'elogio di Mendelssohn lo hanno paragonato, a tutto ciò che l'antichità ha di più illustre. Mirabeau il grande oratore, il Demostene francese, colui che meglio d'ogni altro contribuì con la potente parola ad atterrare il barbaro edificio del Medio Evo tanto funesto agli Ebrei, dettò uno scritto, in cui dipinse Mendelssohn coi più attraenti colori. Ramler, l'illustre scienziato, il grande poeta, sul busto dell'amico diletto fece scolpire l'iscriziono seguente. « Mosè Mendelssohn saggio come « Socrate, fedele alle credenze dei suoi maggiori, insegnò « come Socrate l'immortalità, e s' immortalò al pari di lui. »

Mendelssohn, il dicemmo, era tutt'altro che bello. Ma la fisonomia sommamente espressiva, gli occhi vivacissimi e penetranti, la fronte alta e spaziosa che parea annunziasse che là era la sede del genio, eccitavano simpatia e rispetto. La conversazione del grande uomo era piena di attrattiva, e di grazie: la gravità e la profondità del dotto, mirabilmente accoppiavasi, con uno spirito arguto, e tutto impregnato di un sale attico veramente genuino, tantochè parea ad un tempo Socrate e Luciano. I modi dolci, soavi, insinuanti, gli schiudevano la via a tutti i cuori, tantochè era ben difficile frequentare Mendelssohn e non amarlo, non divenirgli amico. Viveva una vita patriarcale, e benchè sia stato reputato innovatore in fatto di religione, pure giammai violò, (e ciò attesta chi lo

conobbe assai da vicino) il menomo tra i riti, o le cerimonie imposte dal culto, e dalle tradizioni degli avi. Nelle domestiche pareti visse felicissimo; ebbe tre figli, e due figlie, e niuno indegno di lui.

Una tra le figlie, la maggiore, si sposò a Federigo Schlegel il gran letterato tedesco; l'altra si dedicò alla carriera dell'insegnamento, e divenne come una seconda madre all'unica figlia del famoso generale Sebastiani, poi Duchessa di Praslin.

Dei maschi, Giuseppe fu distinto autore, compose opere reputatissime sopra argomenti letterarj ed economici: Nathan, percorse con lustro la carriera scientifica, ed Abramo divenne ricco banchiere, e fu padre del celebre Felice Mendelssohn, uno tra i più chiari, tra i più famosi compositori della scuola tedesca, ed i cui capolavori musicali, riscossero, e riscuotono il plauso e l'ammirazione della intiera Europa. Un altro nipote, oltre ad una magnifica ed accurata edizione delle opere del suo grande avo ch'egli pubblicò, si rese noto per reputatissimi lavori, che lo dimostrano valente scrittore di cose politiche.

Il Giudaismo superbo di questo suo illustre figlio, assimilò Mendelssohn a quei due grandi che prima di lui portarono e resero glorioso il nome di Mosè, Mosè Maimonide, e e Mosè figlio di Amram: e se si considera l'influenza che gli scritti del grande filosofo, e del grande letterato esercitarono sui destini dei suoi correligionarj, tale confronto non parrà esagerato.

Mendelssohn prefisse alla sua vita una mèta nobilissima, quella di combattere a viso aperto i pregiudizj secolari che si nutrivano contro i suoi correligionarj, e al tempo stesso fare in guisa che questi si mostrassero degni dei novelli destini, a cui la civiltà, e i lumi ovunque diffusi, doveano tra breve chiamarli. Procurò egli mediante gli straordinarj talenti, e col sussidio delle illustri amicizie che avea saputo acquistarsi, spegnere gli odj religiosi fonte funesta di tanti mali, che da secoli divideano cristiani ed ebrei, dimostrando che venerando tutti e due lo stesso sacro

volume, che proclamava gli uomini tutti figli d'uno stesso padre, aveano il dovere di amarsi come fratelli, non di abborrirsi come nemici. L'influenza che egli esercitò sui suoi contemporanei fu veramente meravigliosa. L'Israelitismo tedesco di cui Mendelssohn fu, è, e sarà sempre l'orgoglio, si può assimilare ad un cadavere a cui egli alitò un novello spirito di vita. La Germania giudaica, che poltriva in un vergognoso ozio intellettuale, che rimaneva al tutto estranea ed appartata in mezzo alla cultura che d'ogni parte diffondevasi, alla potente voce di Mendelssohn sorse piena di vigore, e nel breve giro di pochi anni seppe conquistare nel regno dell'Intelligenza una posizione brillante, mostrando luminosamente che nè sciagure, nè persecuzioni avevano potuto abbrutire Israele, che era pur sempre l'eletto di Dio, il primogenito dei popoli.

L'emancipazione intellettuale che secondo l'idea di Mendelssohn, dovea precedere e preparare quella politica, divenne un fatto; ed a farla divenir tale, potentemente contribuirono, *prima,* quelli tra gli splendidi scritti del grande Israelita che si aggirano sul Giudaismo, e tra essi principalmente la magnifica traduzione della Bibbia: *poi,* gli amici che gli faceano bella corona, che avidamente accoglievano la sua sapiente parola, che diffondevano le sue idee, che agivano in modo conforme alle sue opinioni, che apostoli entusiasti, predicavano il verbo del maestro in tutti i principali centri israelitici della Germania.

Mendelssohn è altresì un nobile esempio, che prova colla maggiore evidenza, che dinnanzi a un forte volere, cedono gli ostacoli in apparenza insormontabili. Per farsi innanzi nella carriera degli studj, per ascendere alle alte cime dell'erto monte della gloria, e della fama, tutto gli era contrario. la miseria, la fiacca e cagionevole salute, i pregiudizj che ancor prevaleano contro gli Ebrei, e nella sua patria assai più che altrove. Egli dovette nobile accattone, mendicare a frusti il pane intellettuale, non meno che il pane materiale. Eppure malgrado tutto ciò uscì trionfante dalla lotta, ed egli il figlio di un povero maestro di scuola, nato e cresciuto tra

gli stenti, senza niuno di quei sussidj che oggi abbondano anche per i rejetti della fortuna, colla sola forza di una ferrea volontà, seppe fare in guisa, che quando morì, potè lasciare ai figli una ragguardevole ricchezza, ed un nome illustre e glorioso, un nome che il Giudaismo e la Germania consacrarono all' immortalità.

FINE

INDICE

Dedica . . . . *Pag.* III
AI GIOVANETTI ISRAELITI . . . . » VII

Simeone il Giusto . . . . » 1
Giuda l'eroe Maccabeo . . . . » 7
Simeone figlio di Sciatach . . . . » 29
Illel . . . . » 37
Agrippa il Grande. . . . . » 47
Filone . . . . » 61
Johanan figlio di Zaccai . . . . » 69
Akibà . . . . » 81
Giuda il Santo . . . . » 95

Rascì. » 105
Leggende sopra Rascì . . . . » 112
Maimonide. . . . . » 125
Leggende sopra Maimonide . . . . » 141
Scelomò Ibn Gabirol. . . . . » 147
Giuda Levita. . . . . » 155
Immanuel, il Dante Ebreo. . . . . » 163

Abrabanele. . . . . » 171
Menasseh Ben Israel. . . . . » 189
Mosè Mendelsshon. . . . . » 199